COLLEZIONE

PORTATILE

DI

CLASSICI ITALIANI.

I.

COLLEZIONE

PORTATILE

DI

CLASSICI ITALIANI

VOL. XXVIII.

FIRENZE

PRESSO P. BORGHI E COMP.

MDCCCXXVII.

ARIOSTO

L'

ORLANDO FURIOSO

VOL. V.

FIRENZE

PRESSO P. BORGHI E COMP.

MDCCCXXVII.

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

inaldo mosso da sì gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradamante. Indi il magno imperatore,
E seco tutto il fior della sua corte
Riceve con gran pompa e sommo onore
I paladin nell' onorate porte
Di Parigi, di cui Ruggier fa uscita,
Tirato per levar Leon di vita.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s' aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzïon sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Che, non mirando al torto più ch' al dritto
Attendon solamente al lor profitto.

3 Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ovè per cose gravi, ove per gioco
Mai senza finzïon non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer)dell' amicizi

4 Il santo vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

5 Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d' un ventre fossero e d' un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

6 Sopra gli altri il signor di Mont' Alban
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l' avea coll' arme in mano
Provato, quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano,
Più che mai fosse al mondo cavaliero
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d' avergli obbligo grande.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
E colla figlia prendere nel letto:
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo (com'io v'ho già detto)
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch'eran col maganzese Bertolagi.

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch'ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell'africana corte,
E l'altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto Cristian quivi lo trova
Quel che non fece prima, or far gli giova.

Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese),
Che come l'amicizia è tra voi fatta;
Tra voi sia ancora affinità contratta:

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m'inspira, acciò ch'a voi nol celi)
Fin che terran l'usato corso i cieli.

11 E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l' un nè l' altro accade.
Loda Olivier col principe d'Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran ch'approvi Amone e Carlo
E debba tutta Francia commendarlo.

12 Così dicean; ma non sapean ch'Amone,
Con volontà del figlio di Pipino,
N'avea dato in quei giorni intenzïone
All' imperator greco Costantino,
Che glie la domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

13 Risposto gli avea Amon, che da se solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente;
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

14 Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperïal tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere, e di parer d' Orlando,
E degli altri ch' avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l' eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi oblíando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar più d'un messaggio,
Che sì gli stimolar della partita,
Ch'a forza li spiccar dall' eremita.

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo
Ch'insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse accanto,
L'arme d'Ettorre e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione avesse il paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier glie la donò col resto
Dell' arme, tosto che ne fu richiesto.

Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio alfin si ritornaro.
I remi all'acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duca.

19 Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe,
Vedendo che sicura dall' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Coll' esercito suo rimanderebbe,
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

20 L' armata che i Pagan roppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol Nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cose lieve
Levolle in aria, e fe sparire in breve.

21 Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
D' Africa fer le nubïane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell' uterino claustro
A portar diede il fiero e torbido Austro.

22 Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso
E ruota fin in ciel l' arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia:
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venir, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese Moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca provenza il leggier corso,
Dove seguì dell' Ippogrifo, quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni:
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò il guerrier nel divin loco.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
Il dì che v' era Orlando ed Oliviero
E quel da Mont' Albano insieme giunto
Col buon Sobrino e col meglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo re morti e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D'aver gittato intollerabil peso
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

28 Per onorar costor ch'eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e colla propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

29 L'imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al conte
Ed agli altri, d'amor segni evidenti:
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finir gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentar Ruggiero;

30 E gli narrar che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre,
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l'altra donzella;

L' imperator Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Che tosto che i guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

2 Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade,
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

3 Al volgersi dei canti in varii lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell' Impero.

4 Fra l' suon d' argute trombe e di canore
Pifare, e d' ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch' a pena vi capia,
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

35 Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenzia d' Orlando per mogliere,
E d' Olivier, promessa glie l' avea;
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

36 Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggiero, il qual non ch' abbi regno,
Ma non può al mondo dir; Questa è mia cosa:
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

37 Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

38 La madre, ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che più tosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrisca a contraddire;
Che l'ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; chè'l poco e'l molto
Poter di se disporre Amor le ha tolto.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Che l'un percote, e l'altre straccia e frange;
E così parla, e cosi seco piange.

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

2 Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenzia e l'osservanza
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

43 So quanto, ahi lassa! debbo far; so quant
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S' Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

44 Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d' Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s' io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45 Ohimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per se, l' ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

46 S' io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte:
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte:
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e'l conte?
Voler nol debbo, tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

Se la donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch'ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s' abbia vista;
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio,
A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona;
Che nè papi nè re nè imperatori
Non nè tra' scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudicio buono;
Grazie che dal ciel date a pochi sono);

51 Questo volgo (per dir quel ch'io vo' dire)
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltá, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; è più in ques
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

52 Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto;
Almen termina un anno anco mi dia:
Ch' io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre dell' Imperio fia:
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

53 Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino,
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

54 Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch' io non son per farlo in frett
O s'in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo ligna ggi
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma quando Amon le uccida, o faccia, o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah no, per Dio, più tosto io vo' morire.

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor ch' abbi più tosto voglia
D'esser d' accordo con Amon, che meco:
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè più tosto d' Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica

59 Diceva queste ed altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa, espresso:
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni, sui.

60 Ma più d' ogni altro duol che le sia dett
Che tormenti Ruggier, di questo ha dogli
Ch' intende che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:

61 Ruggier, qual sempre fui, tal esser vogli
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuo
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62 Scarpello si vedrà di piombo, o lima,
Formare in varie imagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costant
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' Alpe il fiume torbido e sonante,
Che per novi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio i pensier miei.

. voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
me, che forse è più ch' altri non crede.
ben ch' a nuovo principe giurato
on fu di questa mai la maggior fede;
che nè al mondo il più sicuro stato
questo, re nè imperator possiede.
on vi bisogna far fossa nè torre,
r dubbio ch' altri a voi lo venga a torre;

he, senza ch' assoldiate altra persona,
n verrà assalto a cui non si resista.
n è ricchezza ad espugnarmi buona,
sì vil prezzo un cor gentile acquista,
nobiltà, nè altezza di corona,
' al sciocco volgo abbagliar suol la vista;
n beltà, ch' in lieve animo può assai,
drò, che più di voi mi piaccia mai.

on avete a temer ch' in forma nuova
tagliare il mio cor mai più si possa:
l' immagine vostra si ritrova
olpita in lui, ch' esser non può rimossa.
e 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
e gli diè cento, non ch' una percossa,
nor, prima che scaglia ne levasse,
ando all' immagin vostra lo ritrasse.

vorio e gemma ed ogni pietra dura
e meglio dall' intaglio si difende,
mper si può; ma non ch' altra figura
enda, che quella ch' una volta prende.
n è il mio cor diverso alla natura
l marmo, o d' altro ch' al ferro contende.
ima esser può che tutto Amor lo spezze,
e lo possa sculpir d' altre bellezze.

67 Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d'amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

68 Però che Bradamante, ch'eseguire
Vorria molto più ancor, che non ha detto
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S'a vostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi uu dono.

69 E prima che più espresso io glie lo chieg
Sulla real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta
(Rispose Carlo); e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

70 Il don ch'io bramo dall'Altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con gio
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

)isse l' imperator con viso lieto,
he la domanda era di lei ben degna;
che stesse coll' animo quieto,
he farà a punto quanto ella disegna.
on è questo parlar fatto in segreto
ì, ch' a notizia altrui tosto non vegna;
quel giorno medesimo alla vecchia
eatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia.

i quali parimente arser di grande
legno contra alla figlia, e di grand' ira,
he vider ben con queste sue domande
i' ella a Ruggier, più ch' a Leone, aspira:
presti per vietar che non si mande
uesto ad effetto, a ch' ella intende e mira,
levaro con fraude della corte,
la menaron seco a Rocca Forte.

Quest' era una fortezza ch' ad Amone
onato Carlo avea pochi dì innante,
a Perpignano assisa e Carcassone,
loco a ripa il mar, molto importante.
uivi la ritenean come in prigione,
n pensier di mandarla un dì in Levante;
ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
sci Ruggier da parte, e Leon toglia.

a valorosa donna, che non meno
a modesta, ch' animosa e forte,
ncor che posto guardia non l' avieno,
e potea entrare e uscir fuor delle porte,
r stava ubbidïente sotto il freno
l padre; ma patir prigione e morte,
gni martíre e crudeltà più tosto
e mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

75 Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'avrà promessa in vano,
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filïal lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76 Ruggier che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l'abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia d'Augusto, Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme

77 L'arme che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermig

78 Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri, in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostericche, in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne imperïal raccolta;
Che Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l'Imperio greco.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte,
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

I Greci son quattro contr'uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell'onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta:

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede
(Che non n'avea di ventimila un manco),
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl'inimici al fianco.
L'imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

83 Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di qua e di là s'affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

84 I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d'ogn' intorno la tempesta,
Voltar le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e qu
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odía Costantino e più Leone.

85 Sprona Frontin che sembra al corso un ven
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

86 Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro, che figlio
Gli spezza scudo e usbergo, come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe.
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n'è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

Leone Augusto s'un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, sebben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

Ben comprende all'insegne e sopravvesti,
All'arme luminose e ricche d'oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nemici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

91 E come uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto.
Gli sarebbe per un de'suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

92 Come bambin, sebben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch'all'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.

93 Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto cogli occhi il cerca, ed alcun chiama
Che glie lo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

94 Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe'sonar raccolta;
Ed all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume: e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso con non molti che raccolse
Al ponte ond'era entrato, i passi volse.

Molti in poter de' Bulgari restaro
'er tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
vi restavan tutti; se 'l riparo
Ion gli avesse del rio tosto divisi.
Iolti cadder dai ponti, e s' affogaro:
molti, senza mai volgere i visi,
uindi lontano iro a trovare il guado;
molti fur prigion tratti in Belgrado.

Finita la battaglia di quel giorno,
'ella qual, poi che il lor signor fu estinto,
anno i Bulgari avriano avuto e scorno,
e per lor non avesse il guerrier vinto,
buon guerrier che 'l candido liocorno
'ello scudo vermiglio avea dipinto;
lui si trasson tutti, da cui questa
ittoria conoscean, con gioia e festa.

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
ltri la mano, altri gli bacia il piede:
'gnun, quanto più può, se gli avvicina,
beato si tien chi appresso il vede,
più chi 'l tocca; che toccar divina
sopra natural cosa si crede.
o pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
he sia lor re, lor capitan, lor guida.

Ruggier rispose lor, che capitano
re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ia nè a baston nè a scettro ha da por mano,
è per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
he, prima che si faccia più lontano
eone Augusto, e che ripassi il guado,
o vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
in che nol giunga, e che morir nol faccia;

99 Che mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altre effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspe

100 Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch' ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, che lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

101 Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

102 Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.

Nel medesimo albergo in sulla sera
Jn cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse;
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ia spaventato più ch'altri mai fosse:
i ch'ancor triema, e pargli ancora intorno
vere il cavalier dal lïocorno.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
'he 'l cavalier che quella insegna porta,
quel che la sconfitta ai Greci diede,
er le cui mani è tanta gente morta.
orre al palazzo, et udïenza chiede,
er dire a quel signor cosa ch'importa;
subito intromesso, dice quanto
o mi riserbo a dir nell'altro canto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Ruggier fatto è prigion di Teodora,
E poscia da Leon n' è liberato.
Per lui, del merto in ricompensa, anco
Vince la donna onde avea il cor piagat
Tanta è nel fin la doglia che l' accora,
Che morir si risolve disperato.
Marfisa intanto con forte coraggio
Va innanzi a Carlo, e sturba il maritagg

1 Quanto più sull' instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch' io non nom
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

2 Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fo
Tanto a quel punto più si trova appresso
C' ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mond
Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostr
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

l re Luigi, suocero del figlio
el Duca mio, che rotto a Santo Albino,
giunto al suo nimico nell' artiglio,
restar senza capo fu vicino.
:orse di questo anco maggior periglio
on molto innanzi il gran Mattia Corvino.
oi l'un de' Franchi, passato quel punto,
'altro al regno degli Ungari fu assunto.

i vede per gli esempi, di che piene
ono l'antiche e le moderne istorie,
ne'l ben va dietro al male, e'l male al bene,
fin son l'un dell'altro e biasmi e glorie;
che fidarsi all' uom non si conviene
suo tesor, suo regno e sue vittorie;
è disperarsi per Fortuna avversa,
he sempre la sua ruota in giro versa.

uggier per la vittoria ch' avea avuto
i Leone, e del padre imperatore,
tanta confidenzia era venuto
i sua fortuna e di suo gran valore,
he senza compagnia, senz' altro aiuto,
i poter egli sol gli dava il core
ra cento a piè e a cavallo armate squadre
ccider di sua mano il figlio e il padre.

la quella, che non vuol che si prometta
cun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
ome tosto alzi, e tosto al basso metta,
tosto avversa, e tosto amica torni.
o fe' conoscer quivi da chi in fretta
procacciargli andò disagi e scorni,
al cavalier che nella pugna fiera
i man fuggito a gran fatica gli era.

7 Costui fece ad Ungiardo saper, come
Quivi il guerrier ch' avea le genti rotte
Di Costantino e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione;
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8 Ungiardo dalla gente che, fuggita
Dalla battaglia, a lui s' era ridutta
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta),
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato

9 E che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si meraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10 Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d' Ungiardo, il più d' ogni altro cr
Che fa di ciò meravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poich' egli è nudo
Ed è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffett
A dar la nuova a Costantino in fretta.

vea levato Costantin la notte
lle ripe di Sava ogni sua schiera;
seco a Beleticche avea ridotte,
e città del cognato Androfilo era,
lre di quello a cui forate e rotte
ome se state fossino di cera)
primo incontro l'arme avea il gagliardo
valier, or prigion del fiero Ungiardo.

uivi fortificar facea le mura
imperatore, e riparar le porte,
e de' Bulgari ben non s'assicura,
e colla guida d'un guerrier sì forte
n gli faccino peggio che paura,
resto ponghin di sua gente a morte.
che l'ode prigion, nè quelli teme,
se con lor sia il mondo tutto insieme.

imperator nuota in un mar di latte,
per letizia sa quel che si faccia.
ı son le genti bulgare disfatte,
e con lieta e con sicura faccia.
me della vittoria, chi combatte,
troncasse al nimico ambe le braccia,
to saria; così n'è certo, e gode
mperator, poi che 'l guerrier preso ode.

on ha minor cagion di rallegrarsi
padre il figlio; ch' oltre che si spera
racquistar Belgrado, e soggiugarsi
ni contrada che de' Bulgari era;
egna anco il guerriero amico farsi
ı beneficii, e seco averlo in schiera.
Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
da invidiar, se gli è costui compagno.

15 Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier coll' asta che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d' alta pietade,
Con largo pianto che nel sen le cade.

16 Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

17 Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e, come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

18 Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole),
Ch' egli è forzato alfin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse

per non fare in ciò lunga dimora,
dotto hanno il guerrier del liocorno,
ato in mano alla crudel Teodora,
non vi fu intervallo più d' un giorno.
r che sia squartato vivo, e muora
blicamente con obbrobrio e scorno,
pena le pare, e studia e pensa
trovarne inusita e immensa.

femmina crudel lo fece porre,
tenato e mani e piedi e collo,
tenebroso fondo d' una torre,
mai non entrò raggio d' Apollo.
ch' un poco di pan muffato, torre
e' ogni cibo, e senza ancor lassollo
dì talora; e lo diè in guardia a tale
ra di lei più pronto a fargli male.

se d'Amon la valorosa e bella
a, oh se la magnanima Marfisa
se avuto di Ruggier novella,
n prigion tormentasse a questa guisa,
iberarlo saria questa e quella
si al rischio di restarne uccisa;
Bradamante avría, per dargli aiuto,
atrice o Amon rispetto avuto.

Carlo intanto avendo la promessa
stei fatta in mente, che consorte
non le lascerà, che sia men d'essa
ragon dell'arme ardito e forte;
ta sua volontà con trombe espressa
solamente fe' nella sua corte,
n ogni terra al suo Imperio soggetto;
e la fama andò pel mondo in fretta.

23 Questa condizïon contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba al paragon del brando
Dall'apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda;

24 E che l'eletta ella dell'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a pi
Amon, che contrastar colla corona
Non può nè vuole, alfin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

25 Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.

26 Come chi visto abbia l'aprile o il mag
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che'l sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il gi
Lo trova deserto, orrido e selvaggio:
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lascia

omandar non ardisce che ne sia,
ciò di se non dia maggior sospetto;
pon l' orecchia, e cerca tuttavia,
e senza domandar le ne sia detto.
sa ch' egli è partito, ma che via
s' abbia, non fa alcun vero concetto;
chè partendo ad altri non fe' motto,
' allo scudier che seco avea condotto.

 come ella sospira! oh come teme,
tendo che se n' è come fuggito!
come sopra ogni timor le preme,
 per porla in oblio se ne sia gito!
 vistosi Amon contra, ed ogni speme
duta mai più d' esserle marito,
ia fatto da lei lontano, forse
ì sperando dal suo amor disciorse:

che fatt' abbia ancor qualche disegno,
più tosto levarsela dal core,
ndar cercando d' uno in altro regno
na per cui si scordi il primo amore,
e si dice che si suol d' un legno
r chiodo con chiodo cacciar fuore.
o pensier ch' a questo poi succede,
dipinge Ruggier pieno di fede;

ei, che dato orecchie abbia, riprende,
nta iniqua suspizione e stolta:
sì l' un pensier Ruggier difende,
ro l' accusa: ed ella amenduo ascolta;
ando a questo e quando a quel s' apprende,
isoluta a questo o a quel si volta.
all' opinïon più tosto corre,
più le giova, e la contraria abborre.

31 E talor anco che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha de
Come di grave error, si duole e pente,
Ch' avuto n' abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, e me n' avveggio
Ma chi n' è causa, è causa ancor di pegg

32 Amor n' è causa, che nel cor m' ha impı
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzell
Non ne sia accesa, e che non usi ogni a
Di sciorti dal mio amore, e al suo legart

33 Deh avesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch' ad ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

34 Son simile all' avar c' ha il cor sì intent
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e
In me, più della speme, il timor molto,
Il qual benchè bugiardo e vano io creda
Non posso far di non mi dargli in preda

la non apparirà il lume sì tosto
li occhi miei del tuo viso giocondo,
ntra ogni mia credenza a me nascosto,
n so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo;
me il falso timor sarà deposto
lla vera speranza, e messo al fondo.
h torna a me, Ruggier, torna, e conforta
speme che 'l timor quasi m' ha morta!

ome al partir del sol si fa maggiore
mbra, onde nasce poi vana paura,
ome all' apparir del suo splendore
n meno l' ombra, e 'l timido assicura,
ì senza Ruggier sento timore;
Ruggier veggo, in me timor non dura.
n torna a me, Ruggier, deh torna, prima
e 'l timor la speranza in tutto opprima!

ome la notte ogni fiammella è viva,
iman spenta subito ch' aggiorna:
ì, quando il mio sol di se mi priva,
leva incontra il rio timor le corna:
non sì tosto all' orizzonte arriva,
e 'l timor fugge, e la speranza torna.
n torna a me, deh torna, o caro lume,
caccia il rio timor che mi consume!

'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
anto di bello avea la terra asconde;
mono i venti, e portan ghiacci e nevi;
n canta augel, nè fior si vede o fronde:
ì, qualora avvien che da me levi,
nio bel sol, le tue luci gioconde,
le timori, e tutti iniqui, fanno
aspro verno in me più volte l' hanno.

39 Deh torna a me, mio sol, torna, e rime
La desïata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena
Ch'a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore c'ha perduto la compagna:

40 Tal Bradamante si dolea; che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea;
Che con pena e con strazio il suo consort
Era in prigion, dannato a crudel morte!

41 La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con nuovi strazi e non usate pene,
La superna Bontà fa ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

42 Il cortese Leon che Ruggier ama
(Non che sappia però che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch'unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra se discorre, ordisce e trama;
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

arlò in secreto a chi tenea la chiave
lla prigione; e che volea, gli disse,
dere il cavalier, pria che sì grave
ntenzia, contra lui data, seguisse.
unta la notte, un suo fedel seco have
dace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
a che 'l castellan, senz' altrui dire
'egli fosse Leon, gli viene aprire.

castellan, senza ch' alcun de' sui
o abbia, occultamente Leon mena
compagno alla torre ove ha colui
e si serba all' estrema d' ogni pena.
nti là dentro, gettano ambedui
castellan, che volge lor la schena
aprir lo sportello, al collo un laccio,
ubito gli dan l' ultimo spaccio.

ron la cataratta, onde sospeso
canape, ivi a tal bisogno posto,
on si cala, e in mano ha un torchio acceso,
dove era Ruggier dal sol nascosto.
to legato, e s' una grata steso
trova, all' acqua un palmo e men discosto.
vria in un mese e in termine più corto,
se, senz' altro aiuto, il luogo morto.

on Ruggier con gran pietade abbraccia,
lice: Cavalier, la tua virtute
issolubilmente a te m' allaccia
volontaria eterna servitute;
uol che più il tuo ben, che 'l mio, mi piaccia,
curi per la tua la mia salute,
he la tua amicizia al padre e a quanti
enti io m' abbia al mondo, io metta innanti.

47 Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che, per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

48 E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v'ho grazia infinita;
E questa vita ch'or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

49 Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Che riaver l'arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

50 Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Nè parla ognun, nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Che pare a molti ch'avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
onfuso sì, sì pien di meraviglia,
tramutato sì da quel pensiero
he quivi tratto l'avea tante miglia;
he mettendo il secondo col primiero,
è a questo quel, nè questo a quel simiglia.
primo tutto era odio, ira e veneno;
i pietade è il secondo e d'amor pieno.

Molto la notte e molto il giorno pensa,
'altro non cura, ed altro non disia,
he dall'obbligazion che gli avea immensa,
iorsi con pari e maggior cortesia.
i par, se tutta sua vita dispensa
lui servire, o breve o lunga sia,
se s'espone a mille morti certe,
on gli può tanto far, che più non merte.

Venuta quivi intanto era la nuova
el bando che avea fatto il re di Francia,
he chi vuol Bradamante, abbia a far prova
on lei di forza, con spada e con lancia.
uesto udir a Leon sì poco giova,
he se gli vede impallidir la guancia;
erchè, come uom che le sue forze ha note,
ch'a lei pare in arme esser non puote.

Fra se discorre, e vede che supplire
uò coll'ingegno, ove il vigor sia manco,
acendo con sue insegne comparire
uesto guerrier di cui non sa il nome anco;
he di possanza giudica e d'ardire
oter star contra a qual si voglia Franco:
crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
he ne fia vinta Bradamante e presa.

55 Ma due cose ha da far; l'una, disporre
Il cavalier, che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56 L'eloquenza del Greco assai potea,
Ma più dell'eloquenza potea molto
L'obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere isciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch'era per far per lui tutte le cose.

57 Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte sempre lo molesta,
Sempre l'affligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Che prima ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

58 Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;
O se 'l duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcierà la fascia
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

-li è di morir disposto; ma che sorte
morte voglia far, non sa dir anco.
nsa talor di fingersi men forte,
porger nudo alla donzella il fianco;
ie non fu mai la più beata morte,
ie se per man di lei venisse manco.
i vede, se per lui resta che moglie
a di Leon, che l'obbligo non scioglie;

erchè ha promesso contra Bradamante
ıtrare in campo a singular battaglia,
n simulare, e farne sol sembiante,
che Leon di lui poco si vaglia.
ınque starà nel detto suo constante;
benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
ıtti gli scaccia, e solo a questo cede,
qual l'esorta a non mancar di fede.

vea già fatto apparecchiar Leone,
n licenzia del padre Costantino,
me e cavalli, e un numer di persone,
ıal gli convenne, e entrato era in cammino;
seco avea Ruggiero a cui le buone
me avea fatto rendere e Frontino:
tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
i' in Francia ed a Parigi si trovaro.

Ion volse entrar Leon nella cittate,
i padiglioni alla campagna tese;
fe' il medesmo dì per imbasciate,
ıe di sua giunta il re di Francia intese.
ebbe il re caro; e gli fu più fiate,
onando e visitandolo, cortese.
ella venuta sua la cagion disse
eone, e lo pregò che l'espedisse:

63 Ch' entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

64 La notte ch' andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che'l brando, arme d' offesa tolse

65 Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d' or, che fu dell' Argalia,
E poi d' Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

66 Anzi Astolfo e la donna, che portata
L' aveano poi, credean che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta ch' incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

Che lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont' Alban l' avea seco tenuto.
Ruggier che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di se indizio abbia potere.

A questa impresa un' altra spada volle;
Che ben sapea che contro a Balisarda
Saria ogni osbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto'l taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo
Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel campo.

E, per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
E l' aquila dell' or colle due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion, ch' era ugualmente e grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

Era la volontà della donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Che, se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

71 Qual sulle mosse il barbaro si vede,
Che'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l'orecchie tende,
Tal l'animosa donna che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

72 Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e'l suo Ruggiero assale.

73 Ma non più quercia antica, o grosso mu
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogn'intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne'fianchi, or nel petto, or nella testa.

74 Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentan
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or otturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch'entrar vi possa:
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all'osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta sull'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E colla man spesso accompagna il piede:
Porge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che, se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

79 Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira e raddoppiò le botte;
Che pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch'al lavorio che debbe
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

80 O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti; che di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

81 Carlo e molt'altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono ambedui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

82 Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Senz'elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

Gittò Leone al cavalier le braccia
ue volte e più fraternamente al collo;
poi, trattogli l'elmo dalla faccia,
i qua e di là con grande amor baciollo.
o', disse, che di me sempre tu faccia
ome ti par, che mai trovar satollo
on mi potrai, che me e lo stato mio
ender tu possa ad ogni tuo disio.

Nè veggo ricompensa che mai questa
bbligazion ch'io t'ho, possi disciorre;
non, s'ancora io mi levi di testa
a mia corona, e a te la venghi a porre.
uggier, di cui la mente ange e molesta
to dolore, e che la vita abborre,
oco risponde, e l'insegne gli rende,
he n'avea avute, e'l suo liocorno prende:

stanco dimostrandosi e svogliato,
ù tosto che potè, da lui levosse;
l al suo alloggiamento ritornato,
oi che fu mezza notte, tutto armosse;
sellato il destrier, senza commiato,
senza che d'alcun sentito fosse,
pra vi salse, e si drizzò al cammino
he più piacer gli parve al suo Frontino.

Frontino or per via dritta, or per via torta,
uando per selve e quando per campagna
suo signor tutta la notte porta,
he non cessa un momento che non piagna.
hiama la morte, e in quella si conforta
he l'ostinata doglia sola fragna;
è vede, altro che morte, chi finire
ossa l'insopportabil suo martire.

87 Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolere,
Che così m' abbia a un punto ogni ben
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto
Fuor che me stesso, altri non so vedere
Che m'abbia offeso ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra a me ste
Da vendicar, c'ho tutto il mal commes

88 Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, sebben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi
Lei non convien ch' invendicata lassi.

89 Per vendicar lei dunque debbo e vogli
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so ch' al mio cordogl
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non morii, mi dog
Che fatto ancora io non le aveva offesa
Oh me felice, s' io moriva allora.
Ch' era prigion della crudel Teodora!

90 Sebben m' avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch' avrò più ama
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo,
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

)uesto dicendo e molte altre parole
he sospiri accompagnano e singulti,
trova all'apparir del nuovo sole
a scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
perchè è disperato, e morir vuole,
, più che può, che'l suo morir s'occulti,
uesto luogo gli par molto nascosto,
l atto a far quant'ha di se disposto.

ntra nel folto bosco, ove più spesse
ombrose frasche e più intricate vede;
a Frontin prima al tutto sciolto messe
se lontano, e libertà gli diede.
mio Frontin, gli disse, s'a me stesse
dare a'merti tuoi degna mercede,
resti a quel destrier da invidiar poco,
e volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

illaro, so, non fu, non fu Arione
te miglior, nè meritò più lode;
alcun altro destrier di cui menzione
tta da' Greci o da' Latini s'ode.
ti fur par nell'altre parti buone,
questa so ch'alcun di lor non gode,
potersi vantar ch'avuto mai
bia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

oi ch'alla più che mai sia stata o sia
nna gentile e valorosa e bella
caro stato sei, che ti nutria,
di sua man ti ponea freno e sella.
ro eri alla mia donna: ah perchè mia
dirò più, se mia non è più quella?
o l'ho donata ad altri? Oime! che cesso
volger questa spada ora in me stesso?

95 Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta
E le fere e gli augelli a pietà move
(Ch' altri non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.

96 Ella, prima ch' avere altro consorte,
Che'l suo Ruggier, vuol far ciò che può f
Mancar del detto suo; Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E, quando altro non possa, alfin la mo
O col veneno o colla spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva

97 Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei git
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio

98 Come è, Ruggier, possibil che tu sol
Non abbi quel che tutto'l mondo ha in
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o p
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

a Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
en di me forte avessi ad esser data,
n credenza che tu fossi quell' uno
cui star contra io non potessi armata.
or che te solo, io non stimava alcuno:
dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
che costui che mai più non fe' impresa
nore in vita sua, così m' ha presa:

e però presa son, per non avere
cider lui, nè prenderlo potuto;
he non mi par giusto; nè al parere
i son per star, ch' in questo ha Carlo avuto.
ch' incostante io mi farò tenere,
la quel c' ho già detto, ora mi muto:
nè la prima son nè la sezzaia,
qual paruta sia incostante, e paia.

asti, che nel servar fede al mio amante
gni scoglio più salda mi ritrovi;
assi in questo di gran lunga quante
furo ai tempi antichi, o sieno ai novi.
nel resto mi dichino incostante,
curo, pur che l' incostanzia giovi:
ch' io non sia di costui torre astretta,
ibil più che foglia anco sia detta.

ueste parole, ed altre ch' interrotte
sospiri e da pianti erano spesso,
i dicendo tutta quella notte
all' infelice giorno venne appresso.
poi che dentro alle cimmerie grotte
' ombre sue Notturno fu rimesso,
el, ch' eternamente avea voluto
a di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103 Fe' la mattina la donzella altera
Marfisa, innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola gliene dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

104 E innanzi agli altri, a lei provar lo vuo
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Ch' in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E colla cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.

105 Marfisa, o'l vero o'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante; ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

106 Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
i cosa udir, ch' esser potrà cagione
e 'l parentado non andrà più innante,
e già conchiuso aver credea Leone;
pur Ruggier la bella Bradamante
l grado avrà dell' ostinato Amone;
potran senza lite, e senza trarla
man per forza al padre, a Ruggier darla.

Che se tra lor queste parole stanno,
cosa è ferma, e non andrà per terra.
ì atterran quel che promesso gli hanno
onestamente, e senza nuova guerra.
esto è, diceva Amon, questo è un inganno
ntra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
ancor che fosse ver quanto voi finto
voi v' avete, io non son però vinto.

Che prosupposto (che nè ancor confesso,
vo' credere ancor) ch' abbia costei
ccamente a Ruggier così promesso,
ne voi dite, e Ruggiero abbia a lei,
ndo e dove fu questo? che più espresso,
chiaro e piano intenderlo vorrei.
o so, che non è, se non è stato
na che Ruggier fosse battezzato.

Ma s' egli è stato innanzi che cristiano
se Ruggier, non vo' che me ne caglia:
essendo ella fedele, egli pagano,
credero che 'l matrimonio vaglia.
si debbe per questo essere in vano
o al risco Leon della battaglia;
il nostro imperator credo vogli anco
ir del detto suo per questo manco.

111 Quel ch'or mi dite, era da dirmi quan
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udi
Nè per l'un nè per l'altro volea dire.

112 Come si senton, s'Austro o Borea spira
Per l'alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
Così un rumor che corre e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto

113 Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n'abbia Amc
L'imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

114 E dice: Con ciò sia ch'esser non possa
D'altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il rest

5 Leon che, quando seco il cavaliero
Del liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

6 Ben se ne pente in breve; che colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguir, nè nuova se n'avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal liocorno.

7 Per cittadi mandò, ville e castella,
D'appresso e da lontan, per ritrovarlo:
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir nell'altro canto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Leon cerca Ruggier, lo trova; e intesa
La cagion che dolente il mena a morte,
Gli cede Bradamante; e così resa
È a lui la desiata sua consorte.
Fansi le nozze; e pon nuova contesa
Al buon Ruggiero il re di Sarza forte.
Seco combatte; e 'l re più d' altro altero
Ucciso è finalmente da Ruggiero.

1 Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2 Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l' aria e rimbombar fa l' onde:
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l' alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch' empion del porto ambe le sponde:
Par che tutti s' allegrino ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

Oh di che belle e saggie donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c'han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra, e l'altre da Correggio
Veggo del molo in su l'estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

Veggo un'altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emlia Pia, te, Margherita,
Ch'Angela Borgia e Grazïosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Dïana, e l'altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia, dall'Indo all'estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperïali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

S'a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio s'oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma,
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

7 Del mio signor di Bozzolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o Greche o Barbare o Latine
Ne furon mai, di quai la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda.

8 Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogn'altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

9 Anna, bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Malgrado delle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

10 Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch'elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco,
Dalla luce offuscato de'bei volti,
È 'l gran lume aretin, l'unico Accolti.

1 Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
C' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

2 Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa e 'l Dresino, e Latino
Iuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florïan Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giudio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marc'Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

3 Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pïerio, il Vida cremonese
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

4 Ecco altri duo Alessandri in que ldrappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggo, l' uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

15 Là Bernardo Cappel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee ci ha col suo esempio most
Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16 Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso ch'a vedermi appresso
Al lito, mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan c'ha seco, come, offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

17 Veggio sublimi e soprumani ingegni,
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pi
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sanazzar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti ed abitar l'arene.

18 Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Cogli Acciaiuoli e coll'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo coll'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agli Indi il grido.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta,
Non sia più indugio, or c'ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

Questa Melissa, come so che detto
V'ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l'un, l'altro venia.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda, fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

Il qual mandato, l'uno all'altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovare il guerrier dal lïocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

23 Se dell'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, diss'ella, il viso mostra
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell'età nostra;
Che s'aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

24 Il miglior cavalier che spada a lato,
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un'alta cortesia c'ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

25 Nell'animo a Leon subito cade
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch'a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fer gran cammin
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26 Lo ritrovar che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch'in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Coll'elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s'avea fatto,
In che il bianco liocorno era ritratto.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
'atto alla donna, e quanto ingrato, e quanto
sconoscente le sia stato, arrabbia,
'on pur si duole; e se n' affligge tanto,
he si morde le man, morde le labbia,
parge le guance di continuo pianto;
per la fantasia che v' ha sì fissa,
è Leon venir sente nè Melissa.

Nè per questo interrompe il suo lamento,
è cessano i sospir, nè il pianto cessa.
eon si ferma, e sta ad udire intento;
i smonta del cavallo, e se gli appressa.
nor esser cagion di quel tormento
onosce ben; ma la persona espressa
on gli è, per cui sostien tanto martire;
'anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

iù innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
nto che se gli accosta a faccia a faccia;
con fraterno affetto lo saluta,
se gli china a lato, e al collo abbraccia.
non so quanto ben questa venuta
Leone improvvisa a Ruggier piaccia,
e teme che lo turbi e gli dia noia,
se gli voglia oppor, perchè non muoia.

eon colle più dolci e più soavi
role che sa dir, con quel più amore
e può mostrar, gli dice: Non ti gravi
aprirmi la cagion del tuo dolore;
e pochi mali al mondo son sì pravi,
e l' uomo trar non se ne possa fuore,
la cagion si sa; nè debbe privo
speranza esser mai, fin che sia vivo.

31 Ben mi duol che celar t'abbi voluto
Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nimico;
E dei sperar ch'io sia per darti aita
Coll' aver, cogli amici e colla vita.

32 Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia ch'alfin te ne rimova:
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

33 E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieg
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno;
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

34 Signor mio, disse al fin, quando saprai
Colui ch'io son (che son per dirtel ora),
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io m
Sappi ch'io son colui che sì in odio hai
Io son Ruggier ch'ebbi te in odio ancor
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscii di questa corte

cciò per te non mi vedessi tolta
adamante, sentendo esser d'Amone
volontade a tuo favor rivolta.
a perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
une il bisogno ove mi fe' la molta
ua cortesia mutar d'opinïone;
non pur l'odio ch'io t'avea, deposi,
a fe' ch'esser tuo sempre io mi disposi.

u mi pregasti, non sapendo ch'io
ssi Ruggier, ch'io ti facessi avere
donna; ch'altrettanto saria il mio
r fuor del corpo, o l'anima volere.
soddisfar più tosto al tuo disio,
'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
a fatta è Bradamante; abbila in pace:
olto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

iaccia a te ancora, se privo di lei
son, ch' insieme io sia di vita privo;
e più tosto senz' anima potrei,
e senza Bradamante restar vivo.
presso, per averla tu non sei
ai legittimamente, finch' io vivo;
e tra noi sponsalizio è già contratto,
duo mariti ella può avere a un tratto.

iman Leon sì pien di meraviglia,
ando Ruggiero esser costui gli è noto,
e senza mover bocca o batter ciglia
mutar piè, come una statua, è immoto:
statua, più ch' ad uomo, s' assimiglia.
e nelle chiese alcun metta per voto.
n sì gran cortesia questa gli pare,
e non ha avuto e non avrà mai pare.

39 E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'imperator meritamente sia,
Non vuol, sebben nel resto a Ruggier ced
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

40 E dice: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso,
Che tu fussi Ruggier, come ora intendo,
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor ch'io ti porto, v'avria posto

41 Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più innanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, t' esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N'avessi, come or n'ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a benefizio tuo son per far ora.

42 E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato
Quant' or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

Iolto più a te, ch'a me, costei conviensi,
qual, bench'io per li suoi merit' ami,
on è però, s' altri l'avrà, ch'io pensi,
ome tu, al viver mio romper gli stami.
on vo' che la tua morte mi dispensi,
he possa, sciolto ch' ella avrà i legami
he son del matrimonio ora fra voi,
r legittima moglie averla io poi.

on che di lei, ma restar privo voglio
ciò ch'ho al mondo, e della vita appresso,
ima che s' oda mai ch'abbia cordoglio
r mia cagion tal cavaliero oppresso.
ella tua diffidenzia ben mi doglio;
he tu che puoi, non men che di te stesso,
me dispor, più tosto abbi voluto
orir di duol, che da me avere aiuto.

ueste parole ed altre soggiungendo,
he tutte saria lungo riferire,
sempre le ragion redarguendo,
' in contrario Ruggier gli potea dire;
' tanto, ch'alfin disse: Io mi ti rendo,
contento sarò di non morire.
a quando ti sciorrò l'obbligo mai,
he due volte la vita dato m'hai?

ibo soave e prezïoso vino
elissa ivi portar fece in un tratto;
confortò Ruggier ch'era vicino,
on s'aiutando, a rimaner disfatto.
ntito in questo tempo avea Frontino
avalli quivi, e v'era accorso ratto.
on pigliar dagli scudieri suoi
fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;

47 Il qual con gran fatica, ancor ch' aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l'arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una badia:

48 Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che 'l cavalier dal liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L' ambasceria de' Bulgari giunt' era.

49 Che quella nazïon, la qual s' avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D' averlo in Francia appresso al magno C
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di se dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova

50 Della battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta
E per questo l' avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatt
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

E che venuta era la nuova certa
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta,
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

, S' appresentò Ruggier coll' augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Colle medesme insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste,
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.

3 Con ricche vesti e regalmente ornato
Leon senz' arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

54 Questo è il buon cavaliero il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l' ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

55 Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s' oppone,
Per difender coll' arme sua ragione.

56 Carlo e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

57 Poi che non c' è Ruggier che la contesa
Della moglier fra se e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

58 E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di se, disse, buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand'amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
initi che si fur gli abbracciamenti,
ominciò innanzi a Carlo a riferire,
dendo tutti quei ch'eran presenti,
ome la gagliardia, come l'ardire
Ancor che con gran danno di sue genti)
i Ruggier ch'a Belgrado avea veduto,
iù d'ogni offesa avea di se potuto;

Sì ch'essendo di poi preso e condutto
colei ch'ogni strazio n'avria fatto,
i prigione egli, mal grado di tutto
parentado suo, l'aveva tratto;
come il buon Ruggier, per render frutto
mercede a Leon del suo riscatto,
e' l'alta cortesia che sempre a quante
e furo o saran mai, passerà innante.

63 E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto ste

64 Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol che lo mova, che lo pieghi
Che lo faccia mutar d' opinïone;
Ma fa ch' egli in persona andar non nie
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l' accette;
E così Bradamante gli promette;

65 A cui là dove, della vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch' al cor, quando lo m
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in gui
Che quasi il gaudio ha la donzella ucci

66 Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balia;
Benchè di quella forza ch' esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio,
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda ne
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

7 Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami:
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon, Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidïosi e grami;
E occasïone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

8 Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi,
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

9 Gli imbasciatori Bulgari che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del lïocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamar buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

0 Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch' a danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona.
Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l' Imperio greco.

71 Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse
Che, poich'egli de'Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

72 Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,
Per esser capitan delle sue squadre;
Che d'ogni terra ch'abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch'a muover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che re si chiami.

73 Fansi le nozze splendide e reali,
Convenïenti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia;
Ch'a quel signor non parria uscir del segno
Se spendesse per lei mezzo il suo regno,

74 Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sino al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo

Dentro a Parigi non sarieno state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d'ogni qualitate
Che v'eran, greche, barbare e latine.
Tanti signori, e imbascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende e frascati,
Con gran comodità tutti alloggiati.

Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

Posto avea il genïal letto fecondo
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che gia mai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito Trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli meraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

79 Di sopra a Costantin ch' avea l' impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Colle corde e col fusto, e coll' intero
Guernimento ch' avea dentro e d' intorno:
Lo fe' portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

80 Eran degli anni appresso che duo milia
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d' Ilia,
Ch' avea il furor profetico, congiunto
Con studio di gran tempo e con vigilia,
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

81 Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Benchè sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano),
Ritratto avea ne i bei ricami gai
D' oro e di varia seta, di sua mano.
L' ebbe, mentre che visse, Ettorre in preg
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

82 Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol troian da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quel tiran gli tolse.

Elena nominata era colei
'er cui lo padiglione a Proteo diede;
:he poi successe in man de' Tolomei,
'anto che Cleopatra ne fu erede.
)alle genti d' Agrippa tolto a lei
Iel mar Leucadio fu con altre prede:
n man d' Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

Quel Costantin di cui doler si debbe
.a bella Italia, fin che giri il cielo.
:ostantin, poi che 'l Tevero gl' increbbe,
'ortò in Bisanzio il prezïoso velo.
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Dro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Jna regina aiutavano al parto.
Sì bello infante n' apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l' aveano sparto
A man piene e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l' Avventura
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

87 Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

88 V'è che negl'infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

89 Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e gloriöso farte,
Par che gli dica: così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

90 Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

In altra parte i liberali spassi
rano e i giuochi del giovene illustre.
r gli orsi affronta sugli alpini sassi,
ra i cinghiali in valle ima e palustre:
r s'un giannetto par che 'l vento passi
eguendo o caprio, o cerva multilustre,
he giunta par che bipartita cada
n parti uguali, a un sol colpo di spada.

Di filosofi altrove e di poeti
i vede in mezzo un'onorata squadra.
uel gli dipinge il corso de' pianeti,
uesti la terra, quello il ciel gli squadra:
uesti meste elegie, quel versi lieti,
ual canta eroici, o qualche oda leggiadra.
lusici ascolta, e varii suoni altrove;
è senza somma grazia un passo muove.

In questa prima parte era dipinta
el sublime garzon la puerizia.
assandra l'altra avea tutta distinta
i gesti di prudenza, di giustizia,
i valor, di modestia, e della quinta
he tien con lor strettissima amicizia;
ico della virtù che dona e spende,
elle qual tutte illuminato splende.

In questa parte il giovene si vede
ol duca sfortunato degl'Insubri;
h'ora in pace a consiglio con lui siede,
r armato con lui spiega i colubri;
sempre par d'una medesma fede,
ne' felici tempi o nei lugubri:
ella fuga lo segue, lo conforta
ell'afflizion, gli è nel periglio scorta.

95 Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d'Alfonso e di Ferrara;
Che va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

96 Vedesi altrove in arme relucente,
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente,
Tanto agli Ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch'arder com
Sì che può dir che viene e vede e vince

97 Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnare incontra la più forte armata
Che contra Turchi o contra gente argiv
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Colla gran preda l'ha tutta donata;
Nè per se vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui

98 Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne costrutto, le figure;
Perchè non hanno appresso chi gli avvis
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra se, che sa l'istoria tutta.

uggiero, ancor ch'a par di Bradamante
in ne sia dotto, pur gli torna a mente
ie fra i nipoti suoi gli solea Atlante
mmendar questo Ippolito sovente.
i potria in versi appieno dir le tante
rtesie che fa Carlo ad ogni gente?
varii giuochi è sempre festa grande,
la mensa ognor piena di vivande.

Vedesi quivi chi è buon cavaliero,
e vi son mille lance il giorno rotte:
osi battaglie a piedi ed a destriero,
re accoppiate, altre confuse in frotte.
ι degli altri valor mostra Ruggiero,
e vince sempre, e giostra il dì e la notte;
così in danza, in lotta ed in ogni opra
opre con molto onor resta di sopra.

L'ultimo dì, nell'ora che 'l solenne
nvito era a gran festa incominciato,
e Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
Bradamante avea dal destro lato,
verso la campagna in fretta venne
atra le mense un cavaliero armato,
tto coperto egli e 'l destrier di nero,
gran persona, e di sembiante altero.

Quest'era il re d'Algier, che per lo scorno
e gli fe' sopra il ponte la donzella,
urato avea di non porsi arme intorno,
stringer spada, nè montare in sella,
che non fosse un anno, un mese e un giorno
to, come eremita entro una cella.
i a quel tempo solean per se stessi
nirsi i cavalier di tali eccessi.

103 Sebben di Carlo in questo mezzo int
E del re suo signore ogni successo,
Per non disdirsi, non più l'arme prese
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mes
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e la
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

104 Senza smontar, senza chinar la testa
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar colla sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenzia.
Meraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuo

105 Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido:
E qui ti vo' prima che 'l sol tramonte.
Provar ch'al tuo signor sei stato infid
E che non merti, chè sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

106 Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi neg
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offert
Di combatter per te, voglio accettarla
Se non basta una, e quattro e sei n'a
E a tutte manterrò quel ch'io t'ho d

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
con licenzia rispose di Carlo,
e mentiva egli, e qualunqu'altro fosse,
e traditor volesse nominarlo;
e sempre col suo re così portosse,
e giustamente alcun non può biasmarlo;
ch'era apparecchiato sostenere
e verso lui fe' sempre il suo dovere:

E ch'a difender la sua causa era atto,
nza torre in aiuto suo veruno;
he sperava di mostrargli in fatto
assai n'avrebbe e forse troppo d'uno.
ivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
ivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
lon, Marfisa, contra il Pagan fiero
an per la difesa di Ruggiero;

Iostrando ch'essendo egli nuovo sposo,
n dovea conturbar le proprie nozze.
ggier rispose lor: State in riposo;
per me foran queste scuse sozze.
rme che tolse al Tartaro famoso,
nero; e fur tutte le lunghe mozze.
sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
arlo al fianco la spada gli cinse.

radamante e Marfisa la corazza
ta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
ne Astolfo il destrier di buona razza,
ne la staffa il figlio del Danese.
on d'intorno far subito piazza
aldo, Namo ed Olivier Marchese:
ciaro in fretta ognun dello steccato,
al bisogni sempre apparecchiato.

111 Donne e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minacc
Grandine e pioggia, e a' campi strage e da
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

112 Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel ch'in Parigi il Pagan fatta avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran p
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel re

113 Tremava, più ch'a tutti gli altri, il c
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potess
Nè che ragion che spesso dà l' onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Che di temere, amando, ha degno effet

114 Oh quanto volentier sopra se tolta
L' impresa avria di quella pugna incerta
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta,
Piuttosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte.

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all'incontrar parver di gelo,
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
Tanto l'acciar, che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie le passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaio, e in mezzo d'osso.

E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria (tanto volò in alto)
L'osbergo apria (sì furïosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

Con briglia e sproni i cavalieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E donde gittar l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Colle pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

119 Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Che l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120 Egli avea un' altra assai buona armatur
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d' acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua di là sì ben lavora,
Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco for

121 Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare.
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Sull' elmo di Ruggiero a due man fere.

122 Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia sulle aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l' elmo incantato; che senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

33 Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Che quel non abbia tempo a riaverse:
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

4 Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dall' arcion lo svelle, e caccia in terra.

5 Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell' onta,
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

6 Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fren piglia il destriero
Colla man manca, e intorno lo raggira;
E colla destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra nella coscia.

127 Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome e l' elsa della spada rotta,
Ruggier sull' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta.
Ma Ruggier ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.

128 Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

129 E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l'altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa e'l pome avea in mano il Pagan an
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

130 Nella guancia dell'elmo, e nella spalla
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente:
E'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

131 Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percote nel petto e nella faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che colla mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan ch' egli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l' abbraccia:
L' uno e l' altro s' aggira, e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

32 Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E donde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

33 Rodomonte pien d' ira e di dispetto
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno e valor per rimaner di sopra.

34 Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all' altro attraversogli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

135 Del capo e delle schene Rodomonte
La terra impresse; e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c'ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

136 Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni o nelle mine Ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

137 Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

138 Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte invano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

139 Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E colla destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene;
Ma il giovene s' accorse dell' errore
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

140 E due e tre volte nell' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

I CINQUE CANTI

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

I QUALI SEGUONO

LA

MATERIA DEL FURIOSO

GIUNTA AL FURIOSO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

le Fate consiglio: indi è mandata
cina a ritrovar l' Invidia ria,
e al gran traditor Gano addosso entrata,
rso Gerusalem lo mette in via.
a il vento il caccia ai regni della fata
oricia; ed ella per aria l' invia
esso ad Alcina, e Alcina gli comanda
anto far deve, e alla sua nave il manda.

orge tra il duro Scita e l' Indo molle
monte che col ciel quasi confina,
anto sopra gli altri il giogo estolle,
alla sua, nulla altezza s' avvicina.
ivi sul più solingo e fiero colle,
ito d' orrende balze e di ruina,
le un tempio il più bello e meglio adorno
vegga il Sol fra quanto gira intorno.

nto braccia è d' altezza, dalla prima
nice misurando insin in terra;
e cento di là verso la cima
la cupola d' or, ch' in alto il serra.
giro è dieci tanto, se l' estima
chi a grand' agio il misurò, non erra;
n bel cristallo intero, chiaro e puro
to lo cinge, e gli fa sponda e muro.

3 Ha cento facce, ha cento cánti, e quelli
Hanno tra l'uno e l'altro uguale ampiezz
Due colonne ogni spigolo, puntelli
Dell'alta fronte, e tutte una grossezza;
Di cui sono le basi e i capitelli
Di quel ricco metal che più s'apprezza;
Ed esse di smeraldo e di zaffiro,
Di diamante e rubin splendono in giro.

4 Gli altri ornamenti, chi m'ascolta o leg
Può imaginar, senza ch'io'l canti o scri
Quivi Demogorgon che frena e regge
Le Fate, e dà lor forza, e le ne priva,
Per osservata usanza e antica legge,
Sempre ch'al lustro ogni quint'anno ar
Tutte chiama a consiglio, e dall'estrem
Parti del mondo le raguna insieme.

5 Quivi s'intende, si ragiona e tratta
Di ciò che ben o mal sia loro occorso:
A cui sia danno od altra ingiuria fatta,
Non vien consiglio manco nè soccorso.
Se contesa è tra lor, tosto s'adatta,
E tornar fassi a dietro ogni trascorso;
Sì che si trovan sempre tutte unite
Contra ogn'altro di fuor, con chi abbia

6 Venuto l'anno e'l giorno che raccorre
Si denno insieme al quinquennal consi
Chi dall'Ibero e chi dall'Indo corre,
Chi dall'Ircano e chi dal mar Vermigli
Senza frenar cavallo, e senza porre
Giovenchi al giogo, e senza oprar navi
Dispregiando venian per l'aria oscura
Ogni uso umano, ogni opra di natura

Portate alcune in gran navi di vetro,
alli demoni cento volte e cento
on mantici soffiar si facean dietro,
he mai non fu per l'aria il maggior vento:
ltre, come al contrasto di San Pietro
entò in suo danno il mago fraudolento,
eniano in collo agli angeli infernali:
lcune, come Dedalo, avean l'ali.

hi d'oro e chi d'argento e chi si fece
i varie gemme una lettica adorna.
ortavane alcuna otto, alcuna diece
llo stuol che sparir suol, quando aggiorna,
C'erano tutti più neri che pece,
on piedi strani, e lunghe code e corna:
gasi, Griffi, ed altri uccei bizzarri
olte traean sopra volanti carri.

ueste, ch'or Fate, e dagli antichi foro
. dette Ninfe, e Dee con più bel nome,
preziose gemme e di molto oro
iate per le vesti e per le chiome,
ppresentar all'alto concistoro
i bella compagnia, con ricche some:
diando ognuna ch'altra non l'avanzi
più ornamenti, o d'esser giunta innanzi.

la Morgana, come l'altre volte,
ben ornata v'arrivò, nè in fretta:
quando tutte l'altre eran raccolte,
ià più d'una cosa aveano detta,
ta con chiome rabbuffate e sciolte
n comparve squallida e negletta,
medesmo vestir ch'ella avea quando
liè la caccia, e poi la prese Orlando.

11 Con atti mesti il gran collegio inchina,
E si ripon nel luogo più di sotto;
E, come fissa in pensier alto, china
La fronte e gli occhi a terra, e non fa m
Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
Prima a parlar, ma non così di botto;
Ch' una o due volte gli occhi intorno vol
E poi la lingua a tai parole sciolse:

12 Poi che da forza temeraria astretta
Non può senza pergiur costei dolerse,
Nè dimandar nè procacciar vendetta
Dell'onta ria che già più dì sofferse,
Quel ch'ella non può far, far a noi spe
Che le occorenze prospere e l'avverse
Convien ch' abbiam comuni, e si prove
Di vendicarla, ancor ch'ella nol chieggi

13 Non accade ch'io narri e come e quan
Perchè la cosa a tutto il mondo è pian
E quante volte e in quanti modi Orlan
Con comune onta offeso abbia Morgan
Dalla prima fiata incominciando,
Che'l drago e i tori uccise alla fontana
Fin che le tolse Ziliante il biondo,
Ch' amava più di ciò ch' ella avea al m

14 Dico di quel che non sapete forse,
E s' alcuna lo sa, tutte nol sanno:
Più che l'altre soll'io, perchè m'occor
Gire al suo lago quel medesimo anno.
Alcune sue (ma ben non se n'accorse
Morgana) raccontato il tutto m' hanno
A me ch'a punto il so, sta ben ch' io'l
Tanto più che le son sorella e amica.

A me convien meglio chiarirvi quella
arte che dianzi io vi dicea confusa.
oi che Orlando ebbe presa mia sorella,
ubata, afflitta, e in ogni via delusa,
i tormentarla non cessò, fin ch'ella
on gli fe' il giuramento il qual non s'usa
a noi mai vïolar; nè ci soccorre
dir che forza altrui cel faccia torre.

Non è particolare e non è sola
lei l'ingiuria, anzi appartiene a tutte:
quando fosse ancora di lei sola,
bbiamo unirci a vendicarla tutte,
non lasciarla ingiurïata sola;
e siam compagne e siam sorelle tutte:
quando anco ella il nieghi colla bocca,
el che'l cor vuol, considerar ci tocca.

tolleriam l'ingiuria, oltra che segno
striam di debolezza o di viltade,
oltra che si tronca al nostro regno
ervo principal, la maiestade,
ciam ch'osin di nuovo, e che disegno
farci peggio in altri animo cade.
chi fa sua vendetta, oltra che offende
offeso l'ha, da molti si difende.

seguitò parlando, e disponendo
Fate a vendicar il comun scorno:
s'io volessi il tutto ir raccogliendo,
avrei da far altro tutto un giorno.
non facesse questo, non contendo,
Morgana e per l'altre ch'avea intorno;
ben dirò che più il proprio interesse,
di Morgana o d'altre, la movesse.

19 Non potea Alcina levarsi dal core
Che le fosse Ruggier così fuggito.
Non so se da più sdegno o da più amore
Le fosse il cor la notte e'l dì assalito.
E tanto era più grave il suo dolore,
Quanto men lo potea dir espedito;
Perchè del danno che patito avea,
Era la fata Logistilla rea.

20 Nè potuto ella avria, senza accusarla,
Del ricevuto oltraggio far doglianza:
Ma perch'ivi di liti non si parla,
Che sian tra lor, nè se n'ha ricordanza
Parlò dell'onta di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogn'instanza:
Che senza dir di se, ben vede ch'ella
Fa per se ancor, se fa per la sorella.

21 Ella dicea che, come universale
Biasmo di lor son di Morgana l'onte,
Far se ne debbe ancor vendetta tale,
Che sol non abbia da patirne il Conte;
Ma che n'abbassi ognun che sotto l'ale
Dell'Aquila superba alzi la fronte.
Propone ella così, così disegna,
Perchè Ruggier di nuovo in sua man ve

22 Sapeva ben che fatto era Cristiano,
Fatto barone e paladin di Carlo:
Che se fosse, qual dianzi era, Pagano,
Miglior speranza avria di ricovrarlo.
Ma poi che armato era di fede, invano
Senza l'aiuto altrui potria tentarlo;
Che, se sola da se vuol fargli offesa,
Gli vede appresso troppo gran difesa.

:Per questo avea fier odio, acerbo isdegno,
ıimicizia dura e rabbia ardente
ontra re Carlo e ogni baron del regno,
ontra i popoli tutti di Ponente;
arendo a lei che troppo al suo disegno
or bontà fosse avversa e renitente:
è sperar può che mai Ruggier s' opprima,
ȝ non distrugge Carlo o insieme o prima.

Odia l'imperator, odia il nipote
ı'era l'altra colonna a tener ritto;
cchè tra lor Ruggier cader non puote,
è da forza d'incanto essere afflitto.
ırlato ch' ebbe Alcina, nè ancor vote
estar d'udir l'orecchie altro delitto;
ıe Fallerina pianse il drago morto,
la distruzïon del suo bell'orto.

'oi ch'ebbe acconciamente Fallerina
tto il suo danno, e chiestone vendetta,
ıtrò l'arringo, e tennel Dragontina,
ıa che tutt'ebbe la sua causa detta;
quivi raccontò l'alta rapina
'Astolfo ed alcun áltro di sua setta
tto le avea dentro alle proprie case
'suoi prigion, sì ch'un non vi rimase.

ɔi l'Aquilina e poi la Silvanella,
i la Montana e poi quella dal Corso,
Fata bianca e la bruna sorella,
una a cui tese le reti Borso,
Griffonetta, e poi questa e poi quella,
e far di tutte io non potrei discorso,
lendo si venian, chi d'Oliviero,
i del figlio d' Amon e chi d'Uggiero,

27 Chi di Dudone e chi di Brandimarte,
Quand' era vivo, e chi di Carlo istesso.
Tutti, chi in una e chi in un' altra parte
Avean loro fatto danno e oltraggio espress
Rotti gl' incanti, e disprezzata l' arte
A cui natura e il ciel talora ha cesso.
Appena d' ogni cento trovasi una
Che non avesse avuto ingiuria alcuna.

28 Quelle che da dolersi per se stesse
Non hanno, sì dell' altre il mal lor pesa,
Che non men che sia suo proprio intere
Si duol ciascuna, e se ne chiama offesa.
Non eran per patir, che si dicesse
Che l' arte lor non possa far difesa
Contra le forze e gli animi arroganti
De' paladini e cavalieri erranti.

29 Tutte per questo, eccettuando solo
Morgana ch' avea fatto il giuramento,
Che mai nè a viso aperto nè con dolo
Procacceria ad Orlando nocumento;
Quante ne son fra l' uno e l' altro polo,
Fra quanto il sol riscalda, e affredda il
Tutte approvar quel ch' avea Alcina det
E tutte instar che se gli desse effetto.

30 Poi che Demogorgon, principe saggio,
Del gran consiglio udì tutto il lamento
Disse: Se dunque è general l' oltraggio,
Alla vendetta general consento;
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il ligna
Di Francia, sia tutto l' Imperio spento;
E non rimanga segno nè vestigi,
Nè pur si sappia dir: Qui fu Parigi.

51 Come nei casi perigliosi spesso
Roma e l'altre repubbliche fatt'hanno,
C'hanno il poter di molti a un solo cesso,
Che faccia sì che non patiscan danno,
Così quivi ad Alcina fu commesso
Che pensasse qual forza o qual inganno
Si avesse a usar; ch'ognuna d'esse presta
Avria in aiuto ad ogni sua richiesta.

52 Come chi tardi i suoi denar dispensa,
Nè d'ogni compra tosto si compiace,
Cerca tre volte e più tutta la Sensa,
E va mirando in ogni lato, e tace:
Si ferma alfin dove ritrova immensa
Copia di quel ch'al suo bisogno face;
E quivi or questa or quella cosa volve,
Cento ne piglia, e ancor non si risolve:

53 Questa mette da parte, e quella lassa,
E quella che lasciò, di nuovo piglia,
Poi la rifiuta, et ad un'altra passa,
Muta e rimuta, e ad una al fin s'appiglia:
Così d'alti pensieri una gran massa
Rivolge Alcina, e lenta si consiglia:
Per cento strade col pensier discorre,
Nè sa vedere ancor dove si porre.

54 Dopo molto girar, si ferma al fine,
E le par che l'Invidia esser dea quella
Che l'alto Impero occidental ruine,
Faccia ch'appunto sia come s'appella:
Ma di chi dar più tosto l'intestine
A roder debbia a questa peste fella,
Non sa veder, nè che piaccia più al gusto
Crede di lei, che 'l cor di Gano ingiusto.

35 Stato era grande appresso a Carlo Gano
Un tempo sì, che alcun non gli iva al paro
Poi con Astolfo quel di Mont'Albano,
Orlando e gli altri che virtù mostraro
Contra Marsilio e contra il re africano,
Fer sì, che tanta altezza gli levaro:
Onde il meschin, che di fumo e di vento
Tutto era gonfio, vivea mal contento.

36 Gano superbo, livido e maligno,
Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte:
Non potea alcun veder che senza ordigno,
Senza opra sua si fosse acconcio in corte:
Sì ben con umil voce e falso ghigno
Sapea finger bontade, ed ogni sorte
Usar d'ipocrisia, che chi i costumi
Suoi non sapea, gli porria a' piedi i lumi.

37 Poi quando si trovava appresso a Carlo
(Che tempo fu ch'era ogni giorno seco),
Rodea nascosamente come tarlo,
Dava mazzate a questo e a quel da cieco:
Sì raro dicea il vero, e sì offuscarlo
Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.
Giudicò Alcina, com'io dissi, degno
Cibo all'Invidia il cor di vizi pregno.

38 Fra i monti inaccessibili d'Imavo,
Che 'l ciel sembran tener sopra le spalle,
Fra le perpetue nevi e 'l ghiaccio ignavo
Discende una profonda e oscura valle:
Donde da un antro orribilmente cavo
All'inferno si va per dritto calle;
E questa è l'una delle sette porte
Che conducono al regno della Morte.

9 Le vie e l'entrate principal son sette,
Per cui l'anime van dritto all'inferno:
Altre ne son, ma torte, lunghe e strette,
Come quella di Tenaro e d'Averno.
Questa delle più usate una si mette,
Di che la infame Invidia have il governo.
A questo fondo orribile si cala
Subito Alcina, e non vi adopra scala.

0 S'accosta alla spelunca spaventosa,
E percote a gran colpo con un'asta
Quella ferrata porta, mezzo rosa
Da'tarli, e dalla ruggine più guasta.
L'Invidia, che di carne venenosa
Allora si pascea d'una cerasta,
Levò la bocca alla percossa grande
Dalle amare e pestifere vivande:

1 E di cento ministri ch'avea intorno,
Mandò senza tardar uno alla porta;
Che, conosciuta Alcina, fa ritorno,
E di lei nuova indietro le rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il giorno
Le viene incontra, e lascia l'aria morta;
Che 'l nome delle Fate sin al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.

2 Tosto che vide Alcina così ornata
D'oro e di seta e di ricami gai;
Che riccamente era vestir usata,
Nè si lasciò non culta veder mai;
Con guardatura oscura e avvenenata
I lividi occhi alzò piena di guai;
E fero il cor dolente manifesto
I sospiri ch'uscian dal petto mesto.

43 Pallido più che bosso e magro e afflitto,
Arido e secco ha il dispiacevol viso;
L'occhio che mirar mai non può diritto,
La bocca dove mai non entra riso,
Se non quando alcun sente esser proscritto,
Di stato espulso, tormentato e ucciso;
Altramente non par ch' unqua s' allegri:
Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.

44 O degl' imperatori imperatrice,
Cominciò Alcina, o delli re reina,
O de' principi invitti domatrice,
O de' Persi e Macedoni ruina,
O del romano e greco orgoglio ultrice,
O gloria a cui null' altra s' avvicina,
Nè sarà mai per appressarsi, s' anco
Il fasto levi all' alto Imperio Franco:

45 Una vil gente che fuggì da Troia
Sin all' alte paludi della Tana,
Dove ai vicini così venne a noia,
Che la spinser da se tosto lontana;
E quindi ancora in ripa alla Danoia
Cacciata fu dall' aquila romana,
Ed indi al Reno, ove in discorso d' anni
Entrò con arte in Francia e con inganni;

46 Dove aiutando or questo or quel vicino
Incontra agli altri, e poi con altro aiuto
Questi ch' ora gli avean dato il domino,
Scacciando, a parte a parte ha il tutto avut
Fin che il nome regal levò Pipino
Al suo signor poco all' incontro astuto;
Or Carlo suo figliuol l' Imperio regge,
E dà all' Europa e a tutto il mondo legge:

7 Puoi tu patir che la già tante volte
Di terra in terra discacciata gente,
A cui le sedie or questi or quelli han tolte,
Nè lasciata in riposo lungamente;
Puoi tu patir ch' or signoreggi molte
Provincie, e freni omai tutto il Ponente;
E che dall' Indo all' onde maure estreme
La terra e il mar al suo gran nome treme?

8 Alle mortal grandezze un certo fine
Ha Dio prescritto, a cui si può salire;
Che, passandol, sarian come divine,
Il che natura o il ciel non può patire;
Ma vuol che giunto a quel poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire.
Or questa ogni tua gloria antiqua passa,
Se tanta altezza per tua man s' abbassa.

9 E seguitò mostrando altra cagione
Ch' avea di farlo, e mostrò insieme il modo;
Però ch' avria un gran mezzo Ganellone,
D' ogni inganno capace e d' ogni frodo:
Poi le soggiunse, che d' obbligazione,
Facendol, le porrebbe al cor un nodo
In suoi servigi sì tenace e forte,
Che non lo potria sciorre altro che morte.

10 Al detto della Fata brevemente
Diè l' Invidia risposta, che farebbe.
I suoi ministri ha separatamente,
Che ciascun sa per se quel che far debbe.
Tutti hanno impresa di tentar la gente;
Ognun guadagnar anime vorrebbe:
Stimula altri i signori, altri i plebei:
Chi fa li vecchi, e chi i fanciulli rei;

51 E chi li cortigiani, e chi gli amanti,
E chi li monachetti e i loro abati.
Quei che le donne tentano, son tanti,
Che sariano a fatica noverati.
Ella venir se li fe' tutti innanti,
E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò se sola a sì importante effetto
Sufficïente, e ciascun altro inetto.

52 E de' suoi brutti serpi venenosi
Fatto una scelta, in Francia corre in fretta
E giunger mira in tempo ch' ai focosi
Destrieri il fren la bionda Aurora metta,
Allor ch' i sogni men son fabulosi,
E nascer veritade se n' aspetta.
Con nuovo abito quivi e nuove larve
Al conte di Maganza in sogno apparve.

53 Le fantastiche forme seco tolto
L' Invidia avendo, apparve in sogno a Gan
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol cristiano,
Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
D' Orlando e del signor di Mont' Albano,
Ch' in veste trïonfal, cinti d' alloro,
Sopra un carro venian di gemme e d' oro.

54 Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor venia intorno.
Ognun di lauro coronar la fronte,
Ognun vedea di spoglie ostili adorno;
E la turba con voci a lodar pronte
Gli parea udir, che benediva il giorno
Che, per far Carlo a null' altro secondo,
La valorosa stirpe venne al mondo.

Poi di veder il popolo gli è avviso,
Che si rivolga a lui con grand'oltraggio,
E dir si senta molta ingiuria in viso,
E codardo nomar, senza coraggio;
E con batter di man, sibilo e riso
S'oda beffar con tutto il suo lignaggio;
Nè quei di Chiaramonte aver più loda,
Che li suoi biasmo, par che vegga et oda.

In questa visïon l' Invidia il core
Con man gli tocca più fredda che neve;
E tanto spira in lui del suo furore,
Che 'l petto più capir non può, nè deve.
Al cor pon delle serpi la peggiore,
Un'altra onde l' udita si riceve,
La terza agli occhi; onde di ciò che pensa,
Di ciò che vede et ode, ha doglia immensa.

Dell' aureo albergo essendo il sol già uscito,
Lasciò la visïone e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor, dove sentito
Toccar s' avea colla gelata mano.
Ciò che vide dormendo, gli è scolpito
Già nella mente, e non l' estima vano:
Non false illusïon, ma cose vere
Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.

Da quell' ora il meschin mai più riposo
Non ritrovò, non ritrovò più pace:
Dall' occulto venen il cor gli è roso,
Che notte e giorno sospirar lo face.
Gli par che liberale e grazïoso
Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace,
Se non a' Maganzesi, il re di Francia;
Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.

59 Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la Corte,
Avendo Carlo i principi e baroni
E tutti i forestier di miglior sorte
Fatto con gran proferte e ricchi doni
Contenti accompagnar fuor delle porte;
E tra' più arditi cavalier del mondo
Stava a goder il suo stato giocondo.

60 E come saggio padre di famiglia,
La sera, dopo le fatiche, a mensa
Tra gli operari con ridenti ciglia
Le giuste parti a questo e a quel dispensa:
Così, poi che di Libia e di Castiglia
Spentasi intorno avea la face accensa,
Rendea a' signori e cavalieri merto
Di quanto in armi avean per lui sofferto.

61 A chi collane d'oro, a chi vasella
Dava d'argento, a chi gemme di pregio;
Cittadi aveano alcuni, altri castella:
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio, nè cappella
Che non sentisse il beneficio regio:
E per dieci anni fe' tutte le genti
Ch' avean patito, dai tributi esenti.

62 A Rinaldo il governo di Guascogna
Diede, e pension di molti mila franchi:
Tre castella a Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antico Stato erano a' fianchi:
Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna.
Non vi dirò ch' al suo nipote manchi:
Diede al nipote principe d'Anglante
Fiandra in governo, e donò Brugia e Gan

promise lo scettro e la corona,
' che n' avesse il re Marsilio spinto,
) regno di Navarra e di Aragona,
qual impresa allora era in procinto.
le la figlia d' Amon di Dordona
quello del fratel dono distinto:
diè Carlo in dominio quel che darle
overno solea, Marsilia ed Arle.

omma ogni guerrier d' alta virtute,
città, chi castella ebbe, e chi ville.
arfisa e a Ruggier fur provedute
ne provisïoni a mille a mille.
llo imperator le grazie avute
ho a notar, farò troppe postille.
in, vi dico, o in comune o in privato,
da lui che non fosse premiato.

eudi nominando nè livelli,
enza obbligo alcun liberi i doni,
il non sciorre i canoni di quelli,
n ne torre a' tempi investigioni,
e li lor figli o li fratelli,
edi far cader di sue ragioni.
furo, e veri doni e degni
re che degno era d' imperio e regni.

pra gli altri quei di Chiaramonte
al doni avean tanto vantaggio,
spirar facean dì e notte il conte
i Maganza, e tutto il suo lignaggio.
gli onori d' un fossero l' onte
ltra parte, lor pungea il coraggio:
ta invidia all' odio, e l' odio all' ira,
i alfine al tradimento il tira.

67 E perchè d' astio e di veneno pregno
Potea nasconder mal il suo dispetto,
E non potea non dimostrar lo sdegno
Che contra il re per questo avea conce
E non men per fornir alcun disegno
Ch' in parte ordito, in parte avea nel
Finse aver voto, e ne sparse la voce,
D' ire al Sepolcro, e al monte della Cr

68 Ed era il suo pensiero ire in Levante
A ritrovare il Califfe d' Egitto,
Col re della Soria poco distante;
E più sicuro a bocca, che per scritto,
Trattar con essi, che le terre sante
Dove Dio visse in carne e fu trafitto,
O per fraude o per forza dalle mani
Fosser tolte, e dal scettro de' Cristiani

69 Indi andar in Arabia avea disposto,
E far scender quei popoli all' acquist
D' Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal provisto.
Già innanzi la partita avea composto
Che Desiderio al vicario di Cristo,
Tassillo a Francia, e a Scozia e ad Ingh
Avesse il re di Dazia a romper guer

70 E che Marsilio armasse in Catalogn
E scendesse in Provenza e in Acqua
E con un altro esercito in Guascogn
Corresse a Mont' Alban fin sulla por
Egli Maganza, Basilea, Cologna,
Costanza ed Aquisgrana che più im
Promettea far ribelle a Carlo, e in
D' un mese torgli ogni città del Ren

fattasi fornir una galea
vettovaglia, d'armi e di compagni,
che licenza dal re tolto avea,
ì del porto e dei sicuri stagni.
tar a dietro, anzi fuggir parea
ito, ed occultar tutti i vivagni:
i l'Alpe a sinistra apparea lunge,
Italia invan da'Barbari disgiunge:

li i monti ligustici, e rivera
con aranci e sempre verdi mirti,
si avendo perpetua primavera,
ge per l'aria i bene olenti spirti.
ndo il legno in porto ir una sera
qual a punto io non saprei ben dirti),
un vento da terra in modo all'orza,
n mezzo il mar lo fe' tornar per forza.

ento tra Maestro e Tramontana,
timor grande, e con maggior periglio
l'Orïente e Mezzodì allontana
li, senza allentarsi unqua, il naviglio.
ossi alfine ad una spiaggia strana,
o da forza, più che da consiglio,
un miglio discosto dall'arena,
tique palme era una selva amena;

per mezzo da un'acqua era partita
iaro fiumicel, fresco e giocondo,
'una e l'altra proda avea fiorita
iù soavi odor che siano al mondo.
li là dal bosco una salita
picciol monticel quasi rotondo,
ile a montar, che prima il piede
r salito, che salir, si vede.

75 D' odoriferi cedri era il bel colle
Con maestrevole ordine distinto;
La cui bell' ombra al sol sì i raggi tolle
Ch' al mezzodì dal rezzo è il calor vinto
Ricco d' intagli, e di soave e molle
Getto di bronzo, e in parti assai dipint
Un lungo muro in cima lo circonda,
D' un alto e signoril palazzo sponda.

76 Gano che di natura era bramoso
Di cose nuove, e dal bisogno astretto,
Chè già tutto il biscotto aveano roso,
De' suoi compagni avendo alcuno eletto
Si mise a camminar pel bosco ombroso
Tra via prendendo d' ascoltar diletto
Da rugiadosi rami d' arbuscelli
Il piacevol cantar de' vaghi augelli.

77 Tosto ch' egli dal mar si pose in via,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diversa e soavissima armonia
Dall' alta casa insino al lito sente.
Non molto va, che bella compagnia
Trova di donne, e dietro alcun sergen
Che palafreni voti avean con loro,
Altri di seta, altri guarniti d' oro.

78 Che con cortesi e belli inviti fenno
Gano salir, e chi venia con lui.
Con pochi passi fine alla via denno
Le donne e i cavalieri a dui a dui.
L' oro di Creso, e l' artificio e 'l senno
D' Alberto, di Bramanti o di Vitrui
Non potrebbono far con tutto l' agio
Di ducent' anni un così bel palagio.

dai demoni tutto in una notte
l fece far Gloricia incantatrice,
('avea l'esempio nelle idee incorrotte
lun che Vulcano aver fatto si dice:
ll qual restaro poi le mura rotte
(el dì che Lenno fu dalla radice
lta, e gettata con Cipro e con Delo
i figli della Terra incontra il cielo.

nea Gloricia splendida e gran corte,
n men ricca d'Alcina o di Morgana;
men d'esse era dotta in ogni sorte
ncantamenti inusitata e strana;
non com'esse pertinace e forte
l'altrui ingiurie, anzi cortese e umana;
potea al mondo aver maggior diletto,
onorar questo e quel nel suo bel tetto.

mpre ella tenea gente alla veletta,
orti ed all' uscita delle strade,
con inviti i pellegrini alletta
ir a lei da tutte le contrade.
gran splendor il suo palazzo accetta
eri e ricchi e d'ogni qualitade;
l cor de' viandanti con tai modi
suo amor lega d'insolubil nodi.

come avea di accarezzar usanza,
i dar a ciascun debito onore,
e accoglienza al conte di Maganza
ricia, quanto far potea maggiore;
anto più, che ben sapea ad instanza
lcina esser qui giunto il traditore:
sapeva ella ch'avea Alcina ordito
capitasse Gano a questo lito.

83 Ell'era stata in India al gran consiglio
Dove l'alto esterminio fu concluso
D'ogni guerriero ubbidïente al figlio
Del re Pipino; e nessun era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
Il cui favor stimar atto a quell'uso.
Dunque a lui le accoglienze e' modi grat
Che quivi gli altri avean, fur raddoppia

84 Gloricia Gano, com'era commesso
Da chi fatto l'avea cacciar dai venti,
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra'Sciti e gl'Indi ai suoi regni opulen
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme e li sergenti.
Così far quivi agli altri non si suole:
Ma dar questo vantaggio a Gano vuole

85 E benchè, più che onor, biasmo si te
Pigliar in casa sua ch'in lei si fida,
Ed a Gloricia tanto men convegna,
Che fa del suo splendor sparger le grid
Pur non le par che questo il suo onor s
Che torre al ladro, e uccider l'omicida
Tradir il traditor, ha degni esempi
Ch'anco si pon lodar, secondo i tempi

86 Quando dormia la notte più soave,
Gano e i compagni suoi tutti fur presi
E serrati in un ceppo duro e grave,
L'un presso all'altro, trenta Maganzes
Gloricia in terra disegnò una nave
Capace e grande, con tutt'i suo' arnes
E fece li prigion legar in quella
Sotto la guardia d'una sua donzella.

arge le chiome, e qua e là si volve
volte e più, finchè mirabilmente
nave ivi dipinta nella polve
terra si levò tutta ugualmente.
vela al vento la donzella solve,
incanto allor nata parimente;
erso il ciel ne va, come per l'onda
l ir nocchier che l'aura abbia seconda.

no e i compagni, che per l'aria tratti
terra si vedean tanto lontani,
i'assassini istranamente attratti
lungo ceppo per piedi e per mani,
nando di paura, e stupefatti
meraviglia de' lor casi strani,
ivan per Levante in sì gran fretta,
non gli avrebbe giunti una saetta.

sciando Tolomaide e Berenice
itt'Africa dietro, e poi l'Egitto,
deserta Arabia e la felice,
ca il mar Eritreo fecion tragitto.
Persi e Medi, e là dove si dice
ra, passan, tenendo il corso dritto
tavia fra Orïente e Tramontana,
scian Casia a dietro e Sericana.

sì come veduti eran da molti,
se davano a molti meraviglia:
ean tener levati al cielo i volti
occhi immoti e con arcate ciglia,
endoli passar alcuni stolti
terra alti lo spazio di due miglia,
on potendo ben scorgere i visi,
on di lor diversi e strani avvisi.

91 Alcuni immaginar che di Carone,
Lo nocchiero infernal, fosse la barca
Che d'anime dannate a perdizione
Alla via di Cocito andasse carca.
Altri diceano, d'altra opinione:
Questa è la santa nave ch'al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, acciò nell'ond
Di stupri e simonie non si profonde.

92 Ed altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa, e senza fin rimota.
Passava intanto il navilio leggiero
Per la contrada a'nostri poco nota,
Fra l'India avendo e Tartaria il sentier
Quella di città piena, e questa vota;
Fin che fu sopra la bella marina
Ch'ondeggia intorno all'isola d'Alcina.

93 Nella città d'Alcina, nel palagio
Dentro alle logge la donzella pose
La nave, e tutti li prigioni ad agio,
E l'imbasciata di Gloricia espose.
Nei ceppi, come stavano, a disagio
Alcina in una torre al sole ascose
I Maganzesi, avendo riferite
Del dono a chi 'l donò grazie infinite.

94 La sera fuor di carcere poi Gano
Fe'a se condurre, e a ragionar il messe
Dello stato di Francia e del romano,
Di quel ch'Orlando e che Ruggier faces
Ebbe l'astuto conte chiaro e piano
Quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando e gli altri; e tosto pr
L'util partito, ed a salvarsi attese.

95 S'aver, donna, volete ognun nimico,
Disse, che della corte sia di Carlo,
Me in odio avrete ancora, che 'l mio antico
Seggio è tra' Franchi, e non potrei negarlo:
Ma se più tosto odiate chi gli è amico,
E di sua volontà vuol seguitarlo,
Me non avrete in odio, ch'io non l'amo,
Ma il danno e biasmo suo più di voi bramo.

96 E s'ebbe alcun mai da bramar vendetta
Di tiranno che gli abbia fatt'oltraggio,
Bramar di Carlo e di tutta sua setta
Vendetta, innanzi a tutti i sudditi, aggio;
Come di re da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio,
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con favor alza i miei nimici al cielo.

97 Il mio figliastro Orlando che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira,
Contra me mille volte ha fatto forte;
Per lui m'ha mille volte avuto in ira.
Rinaldo, Astolfo, ed ogni suo consorte
Di giorno in giorno a maggior grado tira;
Tal che sicuro per lor gran possanza,
Non che in corte non son, ma nè in Maganza.

98 Or per maggior mio scorno un fuggitivo
Dell'infelice figlio di Troiano,
Ruggier che m'ha un fratel di vita privo
Ed un nipote colla propria mano,
Tiene in più onor, che mai non fu Gradivo
Marte tenuto dal popol romano;
Sì che levato indi mi son con tutto
Il sangue mio, per non restar distrutto.

99 Se me e quest' altri ch' avete qui meco,
Che sono il fior di casa da Pontiero,
Uccidete o dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l' Impero;
Ch' ogni nimico suo ch' abbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero;
Che ci avemo la parte in ogni terra,
Fortezze e porti e luoghi atti a far guerra.

100 E seguitò il parlar astuto e pieno
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel che vedea di gaudio empirle il seno,
Che le vuol dar Ruggier preso ed Orlando.
Alcina ascolta, e ben nota il veleno
Che l' Invidia in lui sparse, ir lavorando.
Comanda allora allora che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

101 Volse che poi le promettesse Gano
Con giuramenti stretti e d' orror pieni,
Di non cessar fin che legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni:
Ma per poter non dargli impresa in vano,
Oltr' oro e gemme, e aiuti altri terreni,
Promise ella all' incontro di far quanto
Potea sopra natura oprar l' incanto.

102 E gli diè nella gemma d' uno anello
Un di quei spirti che chiamiam folletti,
Che gli obbedisca, e così possa avello
Com' un suo servitor de' più soggetti.
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
In uomo, in donna e in tutti gli altri aspetti
In un sasso, in un' erba, in una fonte
Mutar vedrete in un chinar di fronte.

103 Or perchè Malagigi non aiuti,
Com'altre volte ha fatto, i paladini,
Gli spiriti infernal tutti fe' muti,
I terrestri, gli aerii ed i marini,
Eccetto alcuni pochi c'ha tenuti
Per uso suo, non Franchi nè Latini,
Ma di lingua dagli altri sì rimota,
Ch'a nigromante alcun non era nota.

04 Quel ch'alla fata il traditor promise,
Promiser gli altri ancor ch'eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con li sui.
Il vento, come Alcina gli commise,
Fra i lucidi Indi e li Cimmerii bui
Soffiando ferì in guisa nell'antenna,
Ch'in aria alzò la nave come penna.

05 Nè men che ratto, lo portò quïeto
Per la medesma via che venut'era,
Sì che fra spazio di sett'ore lieto
Si ritrovò nella sua barca vera,
Di pan, di vin, di carne e infin d'aceto
Fornita e d'insalata per la sera.
Fe'dar le vele al vento, e venne a filo
Ad imboccar sott'Alessandria il Nilo.

06 E già dall'Armiraglio avendo avuto
Salvacondotto, al Cairo andò diritto
Con duo compagni in un legno minuto
Segretamente, e in abito di Egitto.
Dal Califfe per Gano conosciuto,
Che molte volte innanzi s'avean scritto,
Fu di carezze sì pieno e d'onore,
Che ne scoppiò quasi il ventoso core.

107 In questo mezzo che l'Invidia ascosa
Il traditor rodea, di chi io vi parlo,
Come l'altrui bontà fu da lui rosa
(Che poco dianzi il simigliavo a un tarlo),
Ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa
Alcina, e un fier disio di strugger Carlo:
E quanto più credea di farlo in breve,
Tant'ogn'indugio le parea più greve.

108 Il conte di Pontier le avea narrato
Che prima che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato
Per ambasciate e lettere che scrisse,
Che con Tedeschi ed Ungheri da un lato,
Che facil fora che a sue genti unisse,
Saltasse in Francia; e che Marsilio ispano
Saltar faria dall'altro, e l'Aquitano:

109 E che quel glien avea dato speranza;
Poi venia lento a metterla in effetto,
O che tema di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega il nodo astretto.
Alcina che si muor di desïanza
Di por Francia e l'Impero in malo assetto,
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno
Per dar colore a così bel disegno.

110 Ed è bisogno al fin ch'ella ritrovi,
Per far muover di passo il Longobardo,
Sproni che siano aguzzi più che chiovi;
Tanto le par a questa impresa tardo:
E come fece far disegni novi
Dianzi l'Invidia a quel cocchin gagliardo,
Così spera trovar un'altra peste
Che 'l pigro re della sua inerzia deste.

111 Conchiuse che nessuna era meglio atta
A stimularlo, e far più risentire,
D'una che nacque, quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le Rapine e l'Ire.
Che nome avesse, e come fosse fatta,
Nell'altro canto mi riserbo a dire;
Dove farò, per quanto è in mio potere,
Cose sentir maravigliose e vere.

GIUNTA AL FURIOSO

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

D' un signor trasformato nel Sospetto
Al tristo albergo va la fata Alcina,
E fallo a Desiderio entrar nel petto,
Ed armar dell' Imperio alla ruina.
Da Carlo Orlando con grand' oste eletto
Passa l' Alpe, e all' Italia s' avvicina;
E mentre a Praga tien l' assedio Carlo,
Vien di Gerusalem Gano a trovarlo.

1 Pensar cosa miglior non si può al mondo
D' un signor giusto e in ogni parte buono;
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono;
Che curi ed ame i popoli, secondo
Che da' lor padri amati i figli sono,
Che l' opre e le fatiche pei figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per se soli:

2 Ponga ai perigli ed alle cose strette
Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo;
Che non sia il mercenario il qual non stette
Poi che venir vide a se il lupo, fermo:
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria pel suo gregge infermo,
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscono elle.

3 Tal fu in terra Saturno, Ercole e Giove,
Bacco, Polluce, Osiri, e poi Quirino;
Che con giustizia e virtuose prove,
E con soave e a tutti ugual domino
Fur degni in Grecia, in India, in Roma, e dove
Corse lor fama, aver onor divino;
Che riputar non si potrian defunti,
Ma a più degno governo in cielo assunti.

4 Quando il signor è buono, i sudditi anco
Fa buoni, ch'ognun imita chi regge;
E s'alcun pur riman col vizio, manco
Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
Oh beati li regni a chi un uom franco
E sciolto da ogni colpa abbia a dar legge!
Così infelici ancora e miserandi,
Ove un ingiusto, ove un crudel comandi!

5 Che sempre accresca, e più gravi la soma,
Come in Italia molti a' giorni nostri,
De' quali il biasmo, in questo e l' altro idioma
Faran sentir anco i futuri inchiostri;
Che migliori non son, che Gaio a Roma
O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
Ma se ne tace, perchè è sempre meglio
Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio:

6 E dir qual sotto Fallari Agrigento,
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
Qual Fere in man del suo tiran cruento;
Dai quali e senza colpa e senza accusa
La gente ogni dì quasi a cento a cento
Era troncata, o in lungo esiglio esclusa.
Ma nè senza martir sono essi ancora,
Ch'al cor lor sta non minor pena ognora.

7 Sta lor la pena della qual si tacque
Il nome dianzi, e della qual dicea
Che nacque quando la brutt' Ira nacque,
La Crudeltade e la Rapina rea:
E quantunque in un ventre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea.
Or dirò il nome, ch' io non l' ho ancor detto;
Nomata questa pena era il Sospetto:

8 Il Sospetto, peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d' ogni maligna peste
Che l' infelici menti de' mortali
Con velenoso stimolo moleste;
Non le povere o l' umili, ma quali
S' aggiran dentro alle superbe teste
Di questi scellerati che per opra
Di gran fortuna agli altri stan di sopra.

9 Beato chi lontan da questi affanni
Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso!
Infelici altrettanto e più i tiranni
A cui nè notte mai nè dì riposo
Dà questa peste, e lor raccorda i danni
E morti date od in palese o ascoso!
Quinci dimostra che timor sol d' uno
Han tutti gli altri, ed essi n' han d' ognuno.

10 Non v' incresca di starmi un poco a udire,
Che non però dal mio sentier mi scosto;
Anzi farò questo ch' or narro, uscire
Dove poi vi parrà che sia a proposto.
Uno di questi, il qual prima a nudrire
Usò la barba, per tener discosto
Chi gli potea la vita a un colpo torre,
Nel suo palazzo edificò una torre,

he d'alte fosse cinta e grosse mura,
ea un sol ponte che si leva e cala.
or ch'un balcon, non v'era altra apertura,
e appena entra il giorno, e l'aria esala.
ivi dormia la notte, ed era cura
lla moglier di mandar giù la scala.
quella entrata è un gran mastin custode,
'altri mai, che lor due, non vede et ode.

on ha nella moglier però sì grande
de il meschin, che prima ch'a lei vada,
and'uno e quando un altro suo non mande
e cerchi i luoghi onde a temer gli accada:
ciò poco gli val, che le nefande
n della donna e la sua propria spada
r d'infinito mal tarda vendetta,
ll'inferno volò il suo spirto in fretta.

Radamanto, giudice del loco,
tto il cacciò sotto il bollente stagno,
ve non pianse e non gridò: I'mi cuoco,
ne gridava ogn' altro suo compagno;
a pena mostrò curar sì poco,
e disse il giustiziere: Io te la cagno.
lo mandò nelle più oscure cave
'è un martir, d'ogni martir più grave.

quivi parve ancor che si dogliesse;
omandato, disse la cagione,
, quando egli vivea, tanto l'oppresse,
al gli diè il Sospetto afflizïone,
e nel capo quel giorno se gli messe,
e si fece signor contra ragione;
sol ora il pensar d'esserne fuore
tir non gli lasciava altro dolore.

15 Si consigliaro i saggi dell' inferno,
Come potesse aver degno tormento;
Che saria contra l' instituto eterno,
Se peccator la giù stesse contento;
E di nuovo mandarlo a state e a verno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di nuovo al Sospetto in preda darlo,
Ch' entrasse in lui senza più mai lascia

16 Così di nuovo entrò il Sospetto in qu
Alma, e di se e di lui fece tutt' uno;
Come in ceppo salvatico s' innesta
Pomo diverso, e'l nespilo sul pruno;
O di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Un differente a tutti quei che mesce.

17 Di sospettoso che'l tiran fu in prima,
Or divenuto era il Sospetto istesso,
E, come Morte la ragion di prima
Avesse in lui, gli parea averla appress
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Che per questo in oblio non l'avea me
Alcina se ne va dove sul tergo
D' un alto scoglio ha questo spirto albe

18 Lo scoglio ove'l Sospetto fa soggiorn
È dal mar alto da seicento braccia,
Di rovinose balze cinto intorno,
E da ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier che vada al forno
La dove il Garfagnino il ferro caccia,
La via Flaminia o l' Appia nomar vog
Verso quel che dal mar va sullo scogli

Prima che giunghi alla superna altezza,
Sette ponti ritrovi e sette porte;
Tutte hanno con lor guardia una fortezza;
La settima dell' altre è la più forte.
Là dentro in grande affanno e in gran tristezza,
Che gli par sempre a' fianchi aver la Morte,
Il Sospetto meschin sempre s' annida;
Nessun vuol seco, e di nessun si fida.

Grida da' merli, e tien le guardie deste,
Nè mai riposa al sol, nè al cielo oscuro:
E ferro sopra ferro e ferro veste;
Quanto più s' arma, è tanto men sicuro.
Muta ed accresce or quelle cose or queste
Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro.
Per darne altrui, munizion gli avanza,
E non gli par che mai n' abbia a bastanza.

Alcina che sapea ch' indi il Sospetto
Nè a prieghi nè a minacce vorria uscire,
E trarlone era forza al suo dispetto,
Tutto pensò ciò che potea seguire.
Avea seco arrecato a questo effetto
L' acqua del fiume che fa l' uom dormire,
Ed entrando invisibil nella rocca,
Con essa nelle tempie un poco il tocca.

Quel cade addormentato; Alcina il prende,
E scongiurando gli spirti infernali,
Fa venir quivi un carro, e su vel stende,
Che tiran duo serpenti c' hanno l' ali:
Poi verso Italia in tanta fretta scende,
Che colla più non van di Giove i strali.
La medesima notte è in Lombardia,
In ripa di Ticin dentro a Pavia;

23 Là dove il re de' Longobardi allora
L' antiquo seggio, Desiderio, avea.
Nel ciel orïental sorgea l' aurora,
Quando perdè il vigor l' acqua letea.
Lasciò il sonno il Sospetto; e quel che fu
E lontan dal castel suo si vedea,
Morto saria, se non fosse già morto;
Ma la fata ebbe presta al suo conforto.

24 Gli promesse ella indietro rimandarlo
Senza alcun danno; e in guisa gli prome
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non sì però, ch' in tutto lo credesse:
Ma prima in Desiderio, che di Carlo
Temea le forze, entrasse, gli commesse,
E che non se gli levi mai del seno,
Finchè tutto di se non l' abbia pieno.

25 Mentre fu Carlo i giorni innanzi astret
Dal re d' Africa a un tempo e da Marsig
Il re de' Longobardi per negletto
E per perduto avendo posto il giglio,
Non curando nè Papa nè interdetto,
Alla Romagna avea dato di piglio:
Po' entrando nella Marca, con battaglia
E Pesaro avea preso e Sinigaglia.

26 Indi sentendo ch' era il foco spento,
Morto Agramante, e'l re Marsilio rotto,
Della temerità sua mal contento,
Si riputò a mal termine condotto.
Or viene Alcina, e accrescegli tormento;
Che fa'l rio spirto entrar in lui di botto
Che notte e dì l' affligge, crucia ed ange
E più che sopra un sasso in letto il fran

7Gli par veder che lassi il Reno e l'Erra
popol già troiano, e poi sicambro,
i apra l'Alpi e scenda nella terra
he riga il Po, l'Adda, il Ticino e l'Ambro.
eder s'aspetta in casa sua la guerra,
sua ruina più chiara che un ambro:
è più certo rimedio al suo mal trova,
ie contra Francia ogni vicin commova.

8. come quel che gran tesori uniti
vea d'esazïoni e di rapine,
l avea i sacri argenti convertiti
uso suo dalle cose divine;
n doni e con proferte e gran partiti
llegò molte nazïon vicine,
me già il conte di Pontier gli scrisse
ima che dalla Corte si partisse.

utta avea Gano questa tela ordita,
e'l Longobardo dovea tesser poi;
quella poi non era oltre seguita,
fin qui stava ne' principii suoi.
la mente d'un stimolo ferita
ggior di quel che caccia asini e buoi,
nchiuse, e fece nascer com'un fungo
el che più giorni avea menato in lungo.

e'in pochi dì, che Tassillone ch'era
o genero, e cugin del duca Namo,
tta la stirpe sua fuor di Bavera
cciò, senza lasciarvene un sol ramo.
similmente ribellar la fera
isogna, e ritornar a re Gordamo;
rasse, per por Carlo in maggior briga,
gli Ungheri i Boemi in una liga;

31 E'l re di Dazia, e'l re delle due Marche
Por tra la Frisa e il termine d' Olanda
Tante fuste, galee, caracche e barche
Per gir nell' Inghilterra e nell' Irlanda;
Che per fuggir avean le some carche
Molte terre da mar da quella banda.
Da un' altra parte si sentiva il vecchio
Nimico in Spagna far grande apparecchio.

32 Tutto seguì ciò ch' avea ordito Gano
Ch' era d' insidie e tradimenti il padre.
Fu suscitato Unuldo l' aquitano
A soldar genti faziose e ladre.
Mettendo terre a sacco, capitano
Di ventura era detto dalle squadre;
Nascosamente da Lupo aiutato,
Da Bertolagi di Baiona nato.

33 Fer queste nuove per diversi avvisi
Venute a Carlo abbandonar le feste,
E a donne e a cavalieri i giochi e risi,
E mutar le leggiadre in scure veste.
Da' saccheggiati popoli ed occisi
Per ferro, fiamme, oppressïoni e peste
Le memorie percosse ad ora ad ora
Prometteano altro tanto, e peggio ancora.

34 O vita nostra di travaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena
Ch' alla fredda stagion troppo non dura.
Fu chiaro a terza il giorno, e a vespro m
Subita pioggia, ed ogni cosa oscura.
Parea ai Franchi esser fuor d' ogni perigli
Morto Agramante, e rotto il re Marsiglio

5 Ed ecco un'altra volta che 'l ciel tuona
ı un'altra parte, e tutto arde di lampi,
che ogni speme i miseri abbandona
poter frutto cor delli lor campi.
così avvien ch' una novella buona
ai più di venti o trenta dì non campi;
rchè vien dietro un'altra che l'uccide,
piangerà doman l'uom ch' oggi ride.

6 er le cittadi uomini e donne errando
on visi bassi e d'allegrezza spenti,
ıdavan taciturni suspirando,
è si sentiano ancor chiari lamenti:
ıal nelle case attonite avvien, quando
ariti o figli, o più cari parenti
veggon travagliar nell'ore estreme,
ı'infinito è il timor, poca è la speme;

7 quella poca pur spegnere il gielo
ıol della tema, e dentro il cor si caccia.
a come può d'un piccolin candelo
ıoco scaldar dov'alta neve agghiaccia?
ıi leva a Dio, chi leva a' Santi in cielo
palme giunte e la smarrita faccia;
egandoli che senza più martire
ısti il passato a disfogar lor ire.

8 Come che il popol timido per tema
isperi, e perda il cor, e venga manco,
el magnanimo Carlo non iscema
ardir, ma cresce, e nei paladini anco:
ıe la virtù di grande fa suprema,
uanto travaglia più, l'animo franco;
gloria ed immortal fama ne nasce,
he me' d'ogn'altro cibo il guerrier pasce.

39 Carlo, a cui ritrovar difficilmente,
La terra e 'l mar cercando a parte a parte
Si potria par di santa e buona mente,
E d'ogni finzïon netta e d'ogni arte
(E lasso ancor, oltre l'età presente,
Volgi l'antique e più famose carte),
A Dio raccomandò sè, i figli e il stato,
Nè più curò, ch'esser di fede armato.

40 Nè men saggio che buono, poich'avuto
Ebbe ricorso alla maggior possanza
Che non mancò nè mancherà d'aiuto
Ad alcun mai che ponga in lei speranza,
Fece che senza indugio proveduto
Fu a tutti i luoghi ov'era più importanza:
I capitani suoi per ogni terra
Mandò a far scelta d'uomini da guerra.

41 Non si sentiva allor questo rumore
De'tamburi, com'oggi, andar in volta
Invitando la gente di più core,
O forse, per dir meglio, la più stolta,
Che per tre scudi, e per prezzo minore
Vada ne'luoghi ove la vita è tolta:
Stolta più tosto la dirò, che ardita,
Ch'a sì vil prezzo venda la sua vita.

42 Alla vita l'onor s'ha da preporre;
Fuor che l'onor non altra cosa alcuna.
Prima che mai lasciarti l'onor torre,
Dei mille vite perdere, non ch'una.
Chi va per oro e vil guadagno a porre
La sua vita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò che dia,
Se troverà chi compri, anco la mia.

3 O, com'io dissi, non sanno, che vaglia
La vita quei che sì l'estiman poco;
O c'han disegno innanzi alla battaglia,
Che 'l piè li salvi a più sicuro loco.
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzar gli antiqui imperatori poco:
Delle lor nazïon più tosto venti
Volean, che cento di diverse genti.

4 Non era a quelli tempi alcun escluso
Che non portasse l'armi e andasse in guerra,
Fuor che fanciul da sedici anni in giuso,
O quel che già l'estrema etade afferra.
Ma tal milizia solo era per uso
Di bisogno e d'onor della sua terra:
Sempre sua vita esercitando sotto
Buon capitani, in arme era ognun dotto.

5 Carlo per tutta Francia e per la Magna,
Per ogni terra a' suoi regni soggetta
Fa scriver gente, e poi la piglia e cagna
Secondo che gli par atta od inetta:
Sì che fa in pochi giorni alla campagna
Un esercito uscir di gente eletta,
Da far che Marte fin su nel ciel treme,
Non che a'nimici l'impeto non sceme.

6 Gli elmi, gli arnesi, le corazze e' scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte;
E di lor fatte ampie officine ai studi
Dell'ingegnose aragne era gran parte;
Sì che forse tornar in sugli incudi
Temeano, e farsi ordigni a più vil arte;
Or imbruniti fuor d'ogni timore
Godeano esser riposti al primo onore.

47 Sonan di qua di là tanti martelli,
Che n'assorda del strepito ogni orecchia:
Quei batton piastre, e le rifanno; e quelli
Vanno acconciando l'armatura vecchia:
Altri le barde torna alli pennelli,
Coprirle altri di drappo s'apparecchia:
Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
Quell'altra: altri racconcia, altri rinnova.

48 Poi che Carlo al tesor ruppe il serraglio,
Ebbon da travagliar tutti i mestieri:
Ma nè maggior nè più comun travaglio
Era però, che di trovar destrieri;
Che li disagi e delle spade il taglio
Tolto n'avean dalle decine i zeri.
Quali si fosson (che i buon eran rari),
Come il sangue e la vita erano cari.

49 Carlo, oltra l'ordinario che solea
Aver d'uomini d'armi alle frontiere,
E della gente che a piè combattea,
Che per pace era usato anco tenere,
Dall'un canto e dall'altro fatto avea,
Che pieno era ogni cosa di bandiere.
Trenta sei mila armati in sugli arcioni,
E quattro tanto e più furo i pedoni.

50 E per li molti esempi che già letto
De' capitani avea del tempo veglio,
Com'uom ch'amava sopra ogni diletto
D'udir istorie, e farne al viver speglio;
E più, perchè, vedutone l'effetto
Per propria esperïenzia, il sapea meglio;
Conobbe, al tempo la prestezza usata
Aver più volte la vittoria data:

5 E ch'era molto meglio ch' egli andasse
nimici a trovar nella lor terra,
sopra li lor campi s'alloggiasse,
desse lor de'frutti della guerra;
he dentro alle confine gli aspettasse,
he l'Alpi e 'l Pireneo fra dui mar serra:
atta la mostra, i popoli divise
n molte parti, e a'suoi capi il commise.

5 In quel tempo era in Francia il cardinale
i Santa Maria in Portico venuto
er Leon terzo e pel seggio papale
ontra Lombardi a domandargli aiuto;
he mal era tra spada e pastorale,
con gran disvantaggio combattuto.
'imperador dunque il primier stendardo
he fe'espedir, fu contra il Longobardo.

5 Era Carlo amator sì della Chiesa,
ì d'essa protettor e di sue cose,
he sempre l'augumento e la difesa,
empre l'util di quella al suo prepose.
erò dopo molt'altre questa impresa
ome di Cristianissimo gli pose,
dal santo Pastor meritamente
acrato imperador fu di Ponente.

5 Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti
eco e cavalli, e una gran schiera d'archi.
ubito Orlando a pigliar l'Alpi innanti
ece ir li suoi più d'armatura scarchi:
Ia trovar ch'i nimici vigilanti
veau prima di lor pigliato i varchi;
fur constretti d'aspettar il Conte
on tutto l'altro campo a piè del monte.

55 Orlando quei dall' armi più leggiere,
Quando pedoni e quando gente equestre,
Cominciò alla sua giunta a far vedere
Or sulle manche, or sulle piagge destre,
E far fochi avvampar tutte le sere
Di qua e di là per quelle cime alpestre:
E di voler passar mostra ogni segno,
Fuorch' ove di passar forse ha disegno.

56 A Monginevra, a Monsenese avea,
E a tutti i monti ove la via più s' usa,
Provisto il Longobardo, e vi tenea
Con fanti e cavalieri ogni via chiusa.
Sopra Saluzzo i monti difendea
Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
Per tutti questi passi or basso or alto
Orlando movea loro ogni dì assalto.

57 Spesso fa dar all' armi, e mai non lassa
L' inimico posar nè dì nè notte:
Nè però l' un su quel dell' altro passa,
E ben si pon segnar pari le botte.
Ma sarebb' ita in lungo e forse cassa
D' effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un nuovo caso strano.

58 Nel campo longobardo un giovane era,
Signor di Villafranca a piè de' monti,
Capitan degli armati alla leggiera,
Che n' avea mille ad ogni impresa pronti;
Di tanto ardir, d' audacia così fiera,
Che sempre innanzi iva alle prime fronti;
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trovar dagl' inimici.

Era il suo nome Otton da Villafranca,
Di lucid'armi e ricche vesti adorno,
Che la fida moglier, nomata Bianca,
In ricamar avea speso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento, ed anco avea dentro e d'intorno
Quella d'argento, e questa in nodi d'oro
Le note incomincianti i nomi loro.

Avea un caval sì snello e sì gagliardo,
Che par non avea al mondo, ed era Corso,
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L'un fianco e l'altro, e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui parea e più tardo,
Volga alla china, o drizzi all'erta il corso,
Quell'animal che dalle balze cozza
Coi duri sassi, e lenta la camozza.

Su quel destrier Ottone or alto or basso
Correndo era per tutto in un momento,
Quando lanciando un dardo e quando un sasso,
Che la persona sua ne valea cento.
Or s'opponeva a questo or a quel passo:
Nè sol valea di forza e d'ardimento;
Ma facea con la lingua e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.

Poichè Fortuna a quella audacia arriso
Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno,
Che pur troppa baldanza l'era avviso
Ch'Otton pigliasse nel suo instabil regno;
Ch'avendo di lontano alcuno ucciso,
D'entrar nel stuol facesse anco disegno;
E gli ruppe in un tratto, come vetro,
Ogni speranza di tornar addietro.

63 Balduin con molt' altri gli la tolse,
Ch' a un stretto passo il colse per sciagura.
Il cavallo a voltar dietro gli colse
Dove i stinchi e le cosce hanno giuntura,
Sì che lo fe' prigion, volse o non volse;
Quantunque il cavalier senza paura
Non si rendette mai fra la tempesta
Di mille colpi, fin ch' ebbe elmo in testa.

64 Perduto l'elmo, non fe' più contrasto,
Ma disse: Io mi vi rendo; e lasciò il brand
Molto più del destrier che vedea guasto,
Che del maggior suo danno sospirando.
La presa di quest' uomo venne il basto,
Com' io vi dirò appresso, rassettando;
Sul qual fur poi le gravi some poste,
Ch' a Desiderio sì rupper le coste.

65 Lasciato a Villafranca avea la fida,
Casta, bella, gentil, diletta moglie,
Quando di quella schiera si fe' guida,
Seguendo più l'altrui, che le sue voglie.
Or restando prigion, n' andar le grida
Là dove più poteano arrecar doglie;
Alla moglie n' andar casta e fedele,
Che mandò al cielo i pianti e le querele.

66 Sparso la Fama avea, com' è sua usanza
Di sempre aggrandir cosa che rapporte,
Che Otton preso e ferito era non sanza
Grandissimo periglio della morte.
Perciò il figliuol del re, ch' avea la stanza
Vicino a lei con parte di sua corte,
Andò per visitarla e trar di pianto,
Se valesse il conforto però tanto.

7 Penticon (che quel nome avea il figliuolo
Del re de' Longobardi) poi che venne
A veder la beltà che prima solo
Conoscendo per fama, minor tenne;
Com' augel ch' entra nelle panie a volo,
Nè può dal visco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stava ognor teso.

8 E dove era venuto a dar conforto,
Non si partì, che più bisogno n' ebbe.
Dal cammin dritto immantinente al torto
Voltò il disio che smisurato crebbe.
Or, non che preso, ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe.
L' uom che pur dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.

9 Nè può d' un mutamento così iniquo
Render la causa, o far scusa migliore,
Che attribuirlo all' ordine che obliquo
Da tutti gli umani ordini usa Amore;
Di cui per legge e per costume antiquo
Gli effetti son d' ogn' altro esempio fuore.
Non potea Penticon al disio folle
Far resistenza, o, se potea, non volle.

10 E lasciandosi tutto in preda a quello,
Senza altra escusa e senza altro rispetto
Cominciò a frequentar tanto il castello,
Ch' a tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più bello
Modo che seppe, a palesarle il petto,
A pregar, a promettere, a venire
A' mezzi onde aver speri il suo disire.

71 La bella donna che non men pudica
Era, che bella, e non men saggia e accorta,
Prima che farsi oltre il dovere amica
Di sì importuno amante, esser vuol morta,
Ma quegli, avvegna ch'ella sempre dica
Di non voler, però non si sconforta;
Ed è disposto di far altre prove,
Quando il pregar e proferir non giove.

72 Ella conosce ben di non potere
Mantener lungamente la contesa;
E stando quivi, se non vuol cadere,
Non può se non da morte esser difesa.
Ma questa suol fra l'aspre, orride e fiere
Condizïon per ultima esser presa.
Quindi prima fuggir, e perder prima
Ciò ch'altro ha al mondo, che l'onor, fa stim

73 Ma dove può ella andar, ch'ogni cittade
Che tra il mar, l'Alpi e l'Apennino siede,
Del padre dell'amante è in podestade,
Nè sicuro per lei luogo ci vede?
Passar l'Alpi non può, ch'ivi le strade
Chiude la gente, chi a caval, chi a piede.
Non ha il destrier che fe' alle Muse il font
Nè il carro in che Medea fuggì Creonte.

74 Di questo fe' tra se lungo discorso,
Nè mai seppe pigliar util consiglio.
Ad un suo vecchio alfin ebbe ricorso,
Che amava Otton come signore e figlio.
Costui s'immaginò tosto il soccorso
Di trar l'afflitta donna di periglio;
E le propose per segreti calli
Salva ridurla alle città dei Galli.

75 Stato era cacciator tutta sua vita,
a molto più quand' eran gli anni in fiore;
d avea per quei monti ogni via trita,
i qua errando e di là, dentro e di fuore.
ur che non fosse nel partir sentita,
a condurrebbe salva al suo signore.
olo si teme che la prima mossa
cculta a Penticon esser non possa:

76 Che, non che un dì, ma poche ore interpone
he non sia seco, e v' ha sempre messaggio.
lentre va d'una in altra opinïone
ome abbia a proveder il vecchio saggio,
ede che lei salvar, e con ragione
tton può vendicar di tanto oltraggio,
ortar facendo al folle amante pena
i quel desir ch' a tanto obbrobrio il mena.

77 Esorta lei ch' anco duo dì costante
tia, fin che di là torni, ove andar vuole;
, come saggia, intanto al sciocco amante
rometta largamente e dia parole.
atto il pensier, si parte in uno instante
er una via ch' in uso esser non suole,
on lunghi avvolgimenti, ma assai destra,
uanto creder si può d'una via alpestra.

Tosto arrivò dove occupava il monte
a gente del figliuol del re Pipino,
dimandò voler parlar col conte,
a la guardia il condusse a Balduino
he del campo tenea la prima fronte.
ostui d'Orlando frate era uterino;
o' dir ch' ambi eran nati d'una madre,
a l'un Milon, l'altro avea Gano padre.

79 Il Maganzese, poi che di costui
Attentamente ebbe il parlar inteso,
Di liberar il signor suo, e per lui
Dargli il figliuol del re nimico preso;
Non lasciò che parlasse al Conte, in cui
Di virtù vera era un disio sì acceso,
Che di ciò non saria stato contento,
Ch'aver gli parria odor di tradimento:

80 E dubitava non facesse Orlando
Quel che Fabrizio e che Camil già fero;
Chè l'uno a Pirro, e l'altro già assediand
Falisci, in mano i traditor lor diero.
Finse voler la notte occupar (quando
La strada avea imparata) un poggio altier
Che si vedea all'incontro oltre la valle,
E i nimici assalir dietro a le spalle.

81 Con volontà d'Orlando in sulla sera
Baldovin se ne va con buona scorta
De' cavalieri armati alla leggiera,
E un fante ognun di lor dietro si porta.
La luna in mezzo il ciel, che ritonda era,
Vien lor mostrando ogni via dritta e torta
Appresso a terza si trovar dal loco
Dove s'hanno a condur, lontani poco.

82 Si fermar quivi, e ricrear alquanto
Se ed i cavalli in una occulta piaggia;
Che seco vettovaglia aveano, quanto
Bastar potea per quella via selvaggia.
Il vecchio corre alla sua donna intanto,
E le divisa ciò ch'ordinato aggia.
A Villafranca Penticon rimena
Il suo desio, che 'l giorno spunta appena.

La donna che dal dì che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo che spera di vederlo sciolto,
E far d'ogni sua ingiuria alta vendetta,
Ritrova i panni allegri; e il crine e 'l volto
Quanto più sa, per più piacer rassetta:
E fe' quel dì quel che non fe' più innante,
Grata accoglienza al poco cauto amante.

E con onesta forza, la mattina,
E dolci preghi, a mangiar seco il tenne.
Il vecchio intanto a Baldovin cammina,
Ch' al venir ratto aver parve le penne.
Piglia tosto ogni uscita, indi declina
Ove il dì si facea lieto e solenne;
E quivi, senza poter far difese,
E Penticone e de' suoi molti prese.

Lasciato avea chi subito al fratello
La vera causa del suo andar narrassi;
Ch' avea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, volti la sera i passi;
Sì che per l' orme sue verso il castello
Pregava che col resto seguitassi.
Benchè non piacque al Conte che taciuto
Questo gli avesse, pur non negò aiuto:

E con tutti gli altri ordini si mosse,
Senza che tromba o che tambur s' udisse;
E perchè inteso il suo partir non fosse,
Lasciò chi 'l foco insino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non che percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si levò dell' Alpi, e mezza rotta
Salvò a Chivasco ed a Vercei la frotta.

87 Nè a Vercei nè a Chivasco il paladino
Di voler dar l'assalto ebbe disegno;
Anzi i passi volgea dritto al Ticino,
Alla città che capo era del regno.
Desiderio, per chiudergli il cammino,
Lo va a trovar, ma non gli fa ritegno;
Ed è sì inferïor nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.

88 Quivi cader de' Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro,
Che 'l loco della pugna gli abitanti
Mortara da poi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar voglio agli altri gigli d'oro,
Che Carlo ai capitani raccomanda,
Ch'alle sue giuste imprese altrove manda.

89 Con dieci mila fanti e settecento
Lance, e duo mila arcier andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l'Aquitan ribaldo.
Bradamante e Ruggier, che 'l reggimento
Avea del lito esposto al fiato caldo,
Ebbon di fanti non so quanti milia,
E legni armati a guardia di Marsilia.

90 Come chi guardi il mar, così si pone
Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito
Olivier guardò Fiandra, Salamone
Bretagna, Piccardia Sansone ardito:
Dico per terra; ch'altra provisione,
Altro esercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura ebbe Riccardo
Dalla foce del Reno al mar Piccardo.

E dal Piccardo al capo di Bretagna,
Avendo uomini e legni in abbondanza,
Uscì Carlo col resto alla campagna,
E venne al Reno, e lo passò a Costanza;
Ed arrivò sì presto nella Magna,
Che la fama al venir poco l' avanza:
Passò il Danubio, e si trovò in Bavera,
Che mosso Tassillone anco non s' era.

Tassillon de' Boemi e de' Sassoni
Esercito aspettando e d' Ungheria,
Alle squadre di Francia e legïoni
Tempo di prevenirli dato avia.
Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,
E mandò all' inimico ambasceria,
A saper se volesse esperïenza
Far di sua forza, o pur di sua clemenza.

Tassillon impaurito della presta
Giunta di Carlo ch' improviso il colse,
Con tutto il Stato se gli diè in podestà,
E Carlo umanamente lo raccolse:
Ma che rendesse alla prima richiesta
Il tolto a Namo ed a' consorti, volse;
E che lor d' ogni danno ed interesse
Ch' avean per questo avuto, soddisfesse.

E settecento lance per un anno,
E dieci mila fanti gli pagasse;
La qual gente volea ch' allora a danno
Di Desiderio in Lombardia calasse:
Cogli statichi i Franchi se ne vanno;
E prima che 'l passaggio altri vietasse
(Che de' Boemi prossimi avean dubbio),
Tornar nell' altra ripa del Danubio:

95 E verso Praga in tanta fretta andaro,
Di nostra fede a quella età nimica
(Benchè nè ancora a questa nostra ho chiaro
Che le sia tutta la contrada amica),
Ch'a prima giunta i varchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezzo in fracasso
Quivi era accorso a divietar il passo.

96 Li Franceschi cacciar fin sulle porte
Di Praga, li Boemi in fuga e in rotta.
Quella città di fosse e mura forte
Salvò col suo signor la maggior frotta.
Le diè Carlo l'assalto; ma la sorte
Al suo disegno mal rispose allotta;
Ch'a gran colpi di lance il popol fiero
Fe' ritornar la gente dello Impero:

97 Che, mentre era difeso ed assalito
Da un lato il muro, il forte Cardorano,
Di cui se si volesse un uom più ardito,
Si cercheria forse pel mondo invano,
Fuor d'una porta era d'un altro uscito,
Ed avea fatto un bel menar di mano;
E dentro con prigioni e preda molta
Sua gente seco salva avea raccolta.

98 E fe' che Carlo andò più ritenuto,
Ed ebbe miglior guardia alle sue genti,
Avendo lor d'un sito proveduto
Da porvi più sicuri alloggiamenti,
Dove il fiume di Molta è ricevuto
Dall'acque d'Albi all'Ocean correnti.
La barbara cittade in loco sede,
Che quinci un fiume, e quindi l'altro ved

9 Tra le due ripe, alla città distanti
Un tirar d' arco, s' erano alloggiati,
Sì che s' avean la città messa innanti,
Che gli altri fiumi avea dietro e dai lati.
Carlo, perchè dai luoghi circonstanti
Non abbian vettovaglia gli assediati,
E perchè il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume e l' altro in lungo tirò un muro;

10 Ch' era di fuor di travi e di testura
Di grossi legni, e dentro pien di terra.
E perchè non uscisson delle mura
Dal canto ove la doppia acqua li serra,
Sulle ripe di fuor ebbe gran cura
Di por nelle bastie genti da guerra,
Che con velette e ascolte a nissun' ora
Lassassino uomo entrar, o venir fuora.

11 Quindi una lega appresso era una antica
Selva di tassi e di fronzuti cerri,
Che mai sentito colpa d' inimica
Secure non avea nè d' altri ferri.
Quella mai non potesti fare aprica,
Nè quando n' apri il dì, nè quando il serri,
Nè al solstizio, nè al tropico, nè mai,
Febo, vi penetrar tuoi chiari rai.

12 Nè mai Dïana, nè mai Ninfa alcuna,
Nè Pane mai, nè Satir, nè Sileno
Si venne a ricrear all' ombra bruna
Di questo bosco di spavento pieno:
Ma scelerati spirti ed importuna
Religïon quivi dominio avieno,
Dove di sangue uman a Dei non noti
Si facean empii sacrifici e voti.

103 Quivi era fama che Medea fuggendo
Dopo tanti inimici alfin Teseo
Che fu, con modo a ricontarlo orrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
Nè più per tutto il mondo loco avendo,
Ove tornar, se non odioso, reo;
In quelle allora inabitate parti
Venne, e portò le sue malefiche arti.

104 So ch'alcun scrive che la via non prese
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia, ma andò nel paese
Che tra i Caspi e l'Oronte e Ircania giace
E che'l nome di Media da lei scese;
Il che a negar non sarò pertinace:
Ma dirò ben ch'anco in Boemia venne
O dopo o allora, e signoria vi tenne:

105 E fece in mezzo a questa selva oscura,
Dove il sito le parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verria per molti secol meno;
E per potervi star meglio sicura,
Di spirti intorno ogni arbor avea pieno,
Che rispingean con morti e con percosse
Chi d'ir nei suoi segreti ardito fosse.

106 E perchè per virtù d'erbe e d'incanti
Delle Fate una ed immortal fatt'era;
Tanto aspettò, che trionfar di quanti
Nimici avea, vid'alfin morte fiera:
Indi a grand'agio ripensando a tanti
A' quai fatt'avea notte innanzi sera,
All'ingiurie sofferte, affanni e lutto,
Vid'esser stato Amor cagion di tutto.

17 E fatta omai per lunga età più saggia
(Che van di par l'esperïenze e gli anni),
Pensa per lo avvenir, come non caggia
Più negli error ch'avea passati, e danni;
E vede, quando Amor poter non v'aggia,
Ch' in lei nè ancor avran poter gli affanni;
E studia e pensa, e fa nuovi consigli,
Come di quel tiran fugga gli artigli.

18 Ma perchè, essendo della stirpe antica
Che già la irata Vener maledisse,
Vide che non potea viver pudica,
Ed era forza che 'l destin seguisse;
Pensò come d'Amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
Come gaudii e piacer, quanti vi sono,
Prender potesse, e quanto v'è di buono.

19 Cagion della sua pena l'era avviso
he fosse, com'avea visto l'effetto,
l tener l'occhio tuttavia pur fiso,
l'animo ostinato in uno oggetto:
Ia quando avesse l'amor suo diviso
ra molti e molti, arderia manco il petto.
l'un fosse per trarla in pena e in noia,
ento sarian per ritornarla in gioia.

1 Di quel paese poi fatta regina,
he venne a lungo andar pieno e frequente,
rchè ammirando ognun l'alta dottrina,
facea omaggio volontariamente;
ıova religïone e disciplina
stituì da ogn'altra differente;
ıe senza nominar marito o moglie,
ıtti empìano sossopra le lor voglie.

111 E delli dieci giorni aveva usanza
Di ragunarsi il popolo li sei,
Femine e maschi tutti in una stanza,
Confusamente i nobili e plebei.
In questa dimandavan perdonanza
D' ogni gaudio intermesso alli lor Dei;
Ch' era a guisa d' un tempio fabbricata
Di vaiii marmi, e di molt' oro ornata.

112 Finita l' orazion, facean due stuoli,
Da un lato l' un, dall' altro l' altro sesso;
Indi levati i lumi, a corsi e a voli
Venian al nefandissimo complesso;
E meschiarsi le madri coi figliuoli,
Con le sorelle i frati accadea spesso.
E quella usanza ch' ebbe inizio allora,
Tra li Boemi par che duri ancora.

113 Deh perchè quando, o figlia del re O
O d' Atene o di Media tu fuggisti,
Deh perchè a far l' Italia nostra lieta
Con sì gioconda usanza, non venisti?
Ogni mente per te saria quieta,
Senza cordoglio e senza pensier tristi;
E quella gelosia che sì tormenta
Li nostri cor, saria cacciata e spenta.

114 Oh come, donne, miglior parte avres
D' un dolce almo piacer, che non avete
Dove voi digiunate, e senza feste
Fate vigilie in molta fame e sete;
Tal satolle e sì fatte prendereste,
Che grasse vi vedrei più che non sete.
Ma bene io stolto a porre in voi disire
Da farvi, per gir là, da noi fuggire.

5 Visse più d' una età, leggiadra e bella
Regina di quei popoli Medea
Ch' ad ogni suo piacer si rinnovella,
E da se caccia ogni vecchiezza rea:
E questo per virtù d' un bagno ch' ella
Per incanto nel bosco fatto avea;
Al qual, perchè nissun altro s' accosti,
Avea mille demonii a guardia posti.

i5 Questa Fata del popolo boemme
Ebbe per tanti secoli governo,
Che 'l tempo si potria segnar coll' emme,
E quasi credea ognun che fosse eterno.
Ma poi che a partorir in Bettelemme
Maria venne il figliuol del Re superno,
Quivi regnare non potè o non volse,
E di vista degli uomini si tolse:

E nell' antiqua selva fra la torma
Delli demonii suoi tornò a celarsi,
Dove ogni ottavo dì sua bella forma
n bruttissima serpe avea a mutarsi.
'er questa opinïon vestigio ed orma
Di piede uman nissun potea trovarsi
nnanzi a questo dì di ch' io vi parlo,
'he l' aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

L' imperador comanda che dal piede
'aglin le piante a lor bisogno ed uso.
' esercito non osa, perchè crede,
'a lunga fama e vano error deluso,
'he chi ferro alza contro il bosco, fiede
e stesso, e more, e nell' inferno giuso
isibilmente in carne e in ossa è tratto,
resta cieco o spiritato o attratto.

119 Carlo, fatta cantar una solenne
Messa dall' arcivescovo Turpino,
Entra nel bosco, ed alza una bipenne,
E ne percuote un olmo più vicino.
L'arbor che tanta forza non sostenne,
Che Carlo un colpo fe' da paladino,
Cadde in duo tronchi, come fu percosso,
E sette palmi era d'intorno grosso.

120 Chi si ricorda il dì di San Giovanni,
Che sotto Ercole o Borso era sì allegro?
Che poi veduto non abbiam molt'anni,
Come nè ancora altro piacere integro,
Di poi che cominciar gli assidui affanni
Dei quali è in tutta Italia ogni core egro
Parlo del dì che si facea contesa
Di saettar dinanzi alla sua chiesa.

121 Quel dì innanzi alla chiesa del Battist
Si ponean tutti i sagittari in schiera;
Nè colpo uscia, fin ch' al bersaglio vista
La saetta del Principe non era:
Poi colla nobiltà la plebe mista,
L'aria di frecce a gara facea nera:
Così, ferito ch'ebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

122 Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbom
Or quella pianta, or questa in terra me
Il capo, e rompe all' altre braccia e lom
Fuggon da'nidi lor gufi e civette,
Che vi son più che tortore o colombi;
E con le code fra le gambe i lupi
Lasciau l'antiche insidie, i lochi cupi.

1 Per la molta bontà ch' era in effetto
. vera in Carlo, non mendace e finta,
'u sì la forza al diavol maladetto
)all' aiuto di Dio quivi rispinta,
'h' a lui non nocque, nè, per suo rispetto,
chi s' avea per lui la spada cinta:
ì che mal grado dell' inferno tutto
lli demonii il nido era distrutto.

Un fremito qual suol dall' irate onde
el tempestoso mar venir a' lidi,
otal s' udì fra le turbate fronde
eschio di pianti e spaventosi gridi;
di un vento per l' aria si diffonde,
ie bene appar che Belzebù lo guidi:
a nè per questo avvien ch' al saldo e fermo
lor di Carlo abbia la selva schermo.

Cade l' eccelso pin, cade il funebre
presso, cade il venenoso tasso,
de l' olmo atto a riparar che l' ebre
ti non giaccian sempre a capo basso.
dono, e fan cadendo le latebre
dere agli occhi, ed alle gambe il passo.
ingon sopra le mura i Pagan stolti,
dendo alli lor Dei li seggi tolti.

Alcun dentro ne gode, che n' aspetta
veder sopra a Carlo e tutti i Franchi
nder dal ciel così dura vendetta,
' a seppellirli il popolo si stanchi.
m' è troncato un arbore, si getta
l fiume ch' alla selva bagna i fianchi;
quello ubbidïente ai corni sopra
porta al loco ov' è poi messo in opra.

127 In questo tempo avea l'iniquo Gano,
Per dare a Carlo in ogni parte briga,
Composto il re d'Arabia e il Soriano
Col calife d' Egitto in una liga;
E dopo il colpo, per celar la mano,
In guisa d' uom che conscïenza instiga,
Per voto a cui già s'obbligasse innanti,
Era andato al Sepolcro ai luoghi santi.

128 Quivi da Sansonetto ricevuto,
Che da Carlo in governo avea la terra,
Era stato alcun giorno, e poi venuto
Verso Costantinopoli per terra;
Dove certa notizia avendo avuto
Di Carlo che in Boemia facea guerra,
S'era voltato per la dritta via
Di Servia e di Belgrado in Ungheria.

129 Ritrovò, essendo già Filippo morto,
Avere il regno un figlio d'Ottacchiero,
Che, come l'avol dritto, così ei torto
Ebbe l' animo sempre dallo Impero.
Gano gli venne in tempo a dar conforto,
Ch'era pel re di Francia in gran pensier
Del qual nimico discoperto s'era
Per la causa del duca di Baviera:

130 E molto si dolea di Tassillone,
Ch' avesse senza lui fatta la pace,
Di che il Boemme e l'Ungaro e il Sass
Restava in preda alla francesca face.
Avea d'aiutar Praga intenzïone,
Ma dello assunto si vedea incapace.
Impossibil gli par che in così breve
Tempo far possa quel ch'in ciò far deve

:1 Ma se lo assedio si potea produrre,
Se potea andare in lungo ancora un mese,
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso che daria il paese,
Che i gigli d'ôr nelle bandiere azzurre
Quivi restar faria coll'altro arnese:
Ma s'ora andasse, non farebbe effetto,
Se non d'attizzar Carlo a più dispetto.

: Gano promise che farebbe ogni opra,
Che Praga ancor un mese si terrebbe;
E poi che molto han ragionato sopra
Quanto far ciascun d'essi in questo debbe,
Parte Gano da Buda, e tra via adopra
lo 'ngegno che molt'atto a tradir ebbe.
a da Strigonia in Austria, indi si tiene
destra mano, ed in Boemia viene.

Il peregrino di Gerusalemme
on quanti avea condotti a'suoi servigi,
milmente, senz'oro e senza gemme,
a di panni vestiti grossi e bigi,
el campo tolto al popolo boemme
aciò la mano al buon re di Parigi,
h'avendolo raccolto nelle braccia,
i qua e di là gli ribaciò la faccia.

Era inclinato di natura molto
Gano Carlo, e ne facea gran stima,
poche cose fatte avria, che tolto
suo consiglio non avesse prima;
m'ogni signor quasi in questo è stolto,
e lascia il buono, ed il peggior sublima;
, se non fuor del stato, o dato in preda
gli inimici, par che 'l suo error veda.

135 Per non saper dal finto il vero amico
Scernere, in tale error misero incorre.
Di questo vi potrei, ch' ora vi dico,
Più d' un esempio innanzi agli occhi porre
E senza ritornare al tempo antico,
N' avrei più d' uno a nostra età da torre:
Ma se più verso a questo canto giungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

GIUNTA AL FURIOSO

CANTO TERZO

ARGOMENTO

dan Carlo a battaglia di steccato
Quei di Boemia: e messi e lettre false
Manda Gano a Ruggiero, ed al cognato
Rinaldo; onde di Carlo i regni assalse.
Prende Gan Bradamante, e nel suo stato
La conducea; ma sì d' Orlando valse
Il grande amor, che sciolta Bradamante,
Si manda il traditor legato innante.

D' ogni desir che tolga nostra mente
Dal dritto corso, ed a traverso mande,
Non credo che si trovi il più possente
Nè il più comun di quel dell'esser grande.
Brama ognun d' esser primo, e molta gente
Aver dietro e da lato, a cui comande;
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

Se questa voglia in buona mente cade
(Ch' in buona mente ha forza anco il desire);
L'uom studia che virtù gli apra le strade,
Che sia guida e compagna al suo salire:
Ma se cade in ria mente (che son rade
Che dir buone possiam senza mentire),
Indi aspettar calunnie, insidie e morte,
Ed ogni mal si può di peggior sorte.

3 Gano non gli bastando, che maggiore
Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo;
Era tanto insolente, che minore
Lui vorria ancora, e avea disio di farlo;
Ed or che soprannatural favore
Si sentia da colei che potea darlo,
Oltra il desir, avea speme e disegno
Fra pochi giorni d'occupargli il regno.

4 E pur che fosse il suo desir successo,
Non saria dal fellon senza rispetto
(Che tra li primi suoi baroni messo
Carlo l'avea di luogo infimo e abbietto)
Stato ferro nè tosco pretermesso,
Nè scelerato alcun fatto nè detto;
E mille al giorno, non che un tradiment
Ordito avria per conseguir suo intento.

5 Carlo tutto il successo della guerra
Narrò senza sospetto al Maganzese,
E gli mostrò ch'avria in poter la terra,
Prima ch'a mezzo ancor fosse quel mese
Questo nel petto il traditor non serra,
Ma tosto a Cardoran lo fa palese;
E per un suo gli manda a dar consiglio
Come possa schifar tanto periglio.

6 Da quella volpe il re boemme instrutto
Mandò un araldo in campo l'altro giorn
Che così disse a Carlo, essendo tutto
Corso ad udir il popolo d'intorno:
Il mio signor dalla tua fama indutto,
O imperador d'ogni virtute adorno,
Per crudeltà non pensa nè avarizia,
Ch'abbi raccolto qui tanta milizia;

7Nè che tu metta il fin di tua vittoria
n avergli la vita o il stato tolto,
Ia solo in aver vinto; che tal gloria
'iù che sua morte, o che 'l suo aver, val molto;
.cciò che il nome tuo nella memoria
)el mondo viva, e mai non sia sepolto;
:he contra ogni ragion saresti degno,
'ome tu sei, se fessi altro disegno.

Ia tu non guardi forse che l'effetto
utto contrario appar a quel che brami.
'u brami d'esser gloriöso detto,
coll'effetto tuttavia t'infami.
he tu sia entrato nel nostro distretto
on cento mille armati, gloria chiami;
la quanto ella sia grande estimar dei,
he noi siamo a fatica un contra sei.

Iilzïade e Temistocle converse
parlar in suo onor tutte le genti,
erchè con pochi armati, questi Xerse,
uel vinse Dario, in terra e in mar possenti.
ncer pochi con molti mai tenerse
on sentisti fra l'opere eccellenti.
in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi
en alla prova, e vincine se puoi.

)a sol a sol la pugna t'offerisce,
a dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,
mio signor, e accresce e minuisce,
condò che accettar tu sei contento;
on patto, che se Dio lui favorisce
che tu resti o vinto o preso o spento,
ie tu gli abbi a rifar e danni e spese,
tornar col tuo campo in tuo paese;

11 Nè chi la Francia e chi l'Imperio regge,
Fino a cento anni lo guerreggi mai:
Ma se tu vinci lui, torrà ogni legge
Ch'imporre a senno tuo tu gli vorrai.
Il buon pastor pon l'anima pel gregge:
Essendo tu quel re di che fama hai,
La tua persona o di pochi altri arrisca,
Acciò così gran popol non perisca.

12 Così disse lo araldo; nè risposta
Lo imperador gli diede allora alcuna:
Ma dalla moltitudine si scosta,
E i consiglieri suoi seco raguna;
Che lor sentenzie sopra la proposta
Dell'araldo udir vuol ad una ad una.
Il primo fu Turpin che consigliasse
Che l'invito del Barbaro accettasse,

13 Non già da sol a sol, ma in compagnia
Di quattro o sei de'suoi guerrier più fo
Dei quali egli essere uno si offeria:
Così Namo ed Uggier par che conforti;
E che fra dieci dì la pugna sia,
O, quanto può, che 'l termine più scor
Perchè, successo che lor sia ben questo
Possano volger poi l'animo al resto.

14 Era in quei cavalier tanta arroganza
Pei fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa con baldan
Di restar vincitor si sarian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza
Che la pugna accettar pur si dovessi,
Ma non però venir a farla innante
Che Rinaldo ci fosse o quel d'Anglant

!Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
uggier, ed alcun altro dei famosi;
he, quando senza questi ella si pigli,
oran di Carlo i casi perigliosi.
enete voi sì privi di consigli
l'inimici, dicea, che fosser osi
i domandar a par a par battaglia,
e non han gente ch'al contrasto vaglia?

Se non ci intervenisse la corona
i Francia, non avrei tanti riguardi;
enchè nè senza ancor di scelta buona
de' mancar in torre i più gagliardi:
a dovendo venirci il re in persona,
ome abbastanza potremo esser tardi
dargli con consiglio ben maturo
ompagnia colla qual sia più sicuro?

o non vi contraddico, che valenti
avalier qui non sian, come coloro
he nominati v'ho per eccellenti;
a non sappiam così le prove loro.
uesto luogo non è da esperimenti
chi sia, al paragon, di rame o d'oro:
gliam di quei che cento volte esperti
lla virtude lor n' han fatti certi.

seguitò mostrando con ragioni
più efficacia, ch'io non so ridire,
e non doveano senza i dui campioni,
mi di Francia, a tal prova venire.
la sua vinse l'altre opinïoni,
e la pugna si avesse a differire,
a che venisse a così gran bisogna
uno d'Italia, e l'altro di Guascogna.

19 Queste parole ed altre dicea Gano
Per carità non già del suo signore,
Ma di vietar che non gli andasse in mano
Quella città, studiava il traditore,
E tanto prolungar, che Cardorano
L'aiuto avesse, che attendea di fuore.
In somma il suo parer parve perfetto,
E fu per lo miglior di tutti eletto.

20 Che dieci guerrier fossero, si prese
Conclusïon, pur come Gano volse;
E da'dieci di maggio al fin del mese
Di giugno, un lungo termine si tolse.
In questo mezzo si levar le offese,
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose
Che fossino alla vita bisognose.

21 Nuove intanto venian dell'apparecchio
Che l'Ungaro facea d'armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era all'orecchio
Che dicea: Non temer che faccia mossa.
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l'autor par che sovvenir mi possa,
Ch'Alcina a Gano un'erba al partir died[e]
Che chi ne mangia, fa ch'ognun gli cred[e]

22 Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisè suo, sì che con essa poi
Il popol duro fece umile e pio,
E ubbidïente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il Demonio a Macon rio,
A perdizion degli Afri e degli Eoi:
La tenea in bocca predicando, e valse
Ritrar chi udiva alle sue leggi false.

Gano avendo già in ordine l'orsoio,
Di sì gran tela apparecchiò la trama;
E quel demon che d'uno in altro coio
Si sa mutar, a se dall'anel chiama.
Vertunno, disse, di disir mi moio
Di fornir quel che da me Alcina brama;
E pensando la via, veggio esser forza,
Che d'alcun ch'io dirò, tu pigli scorza.

E le parole seguitò, mostrando
Che tramutar s'avea prima in Terigi,
Terigi che scudiero era d'Orlando,
Venuto da fanciul ai suoi servigi;
E dopo in altre facce, e seminando
Dovea gir sempre scandali e litigi.
Presa che di Terigi ebbe la forma,
Di quanto avesse a far tolse la norma.

Di sua mano le lettere si scrisse
Credenzïal, come dettògli Gano;
Che con stupor vedendole, poi disse
Orlando e Carlo, ch'eran di sua mano.
Postovi il sigil sopra, dipartisse
Vertunno, e col signor di Mont'Albano,
Ch'era a campo a Morlante, ritrovosse
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto
Il vicin monte avuto aspra battaglia;
Ed in essa lo esercito avea rotto
Delli nemici, e morto, e messo a taglia.
Unuldo nella terra era ridotto,
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,
Pien di speranza in uno assalto o dui
D'aver in suo poter la terra e lui.

27 Veduto il viso, ed il parlar udito,
Che di Terigi avean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messaggier del conte di Maganza.
Che sia d'Orlando, e quello avea sentito
Per fama, gli dimanda con instanza,
Come abbia a piè dell'Alpi, ed indi appres
Vercelli in fuga il Longobardo messo.

28 Come presente alle battaglie stato
Fosse il demonio, gli facea risposta:
E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli avea, gli ebbe in man post
Quel l'apre e legge; e lui per man pigliato
Da chi lo possa udir seco discosta.
Vertunno, prima ch'altro incominciasse,
Di petto un'altra lettera si trasse.

29 Poi disse: Il cugin vostro mi commise
Ch'io vi facessi legger questa appresso.
Rinaldo mira le note precise,
Che gli paion di man di Carlo istesso,
Il qual Orlando di Boemia avvise
D'esser pentito senza fin, che messo
Così potente esercito abbia in mano
Dell'audace signor di Mont'Albano:

30 Però che vinto Unuldo (come crede
Che vincer debbia) e toltogli Guascogna,
Egli d'Unuldo esser vorrà l'erede,
Che crescer stato a Mont'Alban agogna;
E la sospïzion c'ha della fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna.
In somma par che sia disposto Carlo
Per forza o per amor quindi levarlo:

Ma che prima tentar vuol per amore ;
inger ch' al maggior uopo lo dimande
er un dei dieci, il cui certo valore
bbatta a Cardoran l' orgoglio grande ;
vuol per questo che dia un successore
ll' esercito c' ha da quelle bande ;
che disegna mai più non gli porre
overno in man, se gli può questo torre.

Vuol ch' Orlando gli scriva ch' esso ancora
arà in questa battaglia un degli eletti;
gl' insti che, rimossa ogni dimora,
eduto il successor venire, affretti.
inaldo, mentre legge, s' incolora
er ira in viso, e par che fuoco getti:
Iorde le labbia or l' uno or l' altro, or geme ,
E più che 'l mar, quand' ha tempesta, freme .

Letta la carta, il spirto gli soggiunge,
Pur da parte d' Orlando: Abbiate cura ,
Che se alla discoperta un dì vi giunge ,
Vi farà Carlo peggio che paura;
Però che tuttavia Gano lo punge,
Che la corte di voi faccia sicura ;
La qual, sì come dice egli, ogni volta
Che voglia ve ne vien, sossopra è volta .

Al cugin vostro acerbamente duole
Che 'l re tenga con voi questa maniera ,
Che cerchi a instanza di chi mal vi vuole,
Far parer vostra fè men che sincera,
E che più creda alle false parole
D' un traditor, ch' a tanta prova vera
Che si vede di voi: ma dagli ingrati
Son le più volte questi modi usati :

35 Che quando l'avarizia li ritiene
Di render premio a chi di premio è degno
Studian far venir causa, e se non viene,
La fingon, per la quale abbiano sdegno;
E di esilio, di morte, o d'altre pene,
In luogo di mercè, fanno disegno,
Per far parer ch'un vostro error seguito
Quel ben che far voleano, abbia impedito.

36 Orlando, perchè v'ama, e perchè aspetta
Il medesmo di se fra pochi giorni,
Che 'l re in prigion, Gano instigando, il mett
O gli dia bando, o gli faccia altri scorni,
(Che come contra voi, così lo alletta
Contra esso ancor) senza far più soggiorni,
Per me vi esorta a prender quel partito
Ch'egli ha di tor per se già statuito:

37 Che di quel mal che senza causa teme,
Facciate morir Carlo, come merta.
Prendete accordo con Unuldo, e insieme
Con lui venite a fargli guerra aperta.
Vegga se Gano e se 'l suo iniquo seme
Contra il valor e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l'una e l'altra lancia
Tanto onorata può difender Francia.

38 E seguitò dicendogli che Orlando
Prima favor occulto gli darebbe,
Poscia in aiuto alla scoperta, quando
Fosse il tempo, in persona gli verrebbe.
Rinaldo avea grand'ira, ed attizzando
Il fraudolente spirto sì l'accrebbe,
Ch'allora allora pensò armar le schiere,
E levar contra Carlo le bandiere:

Poi differì fin che arrivasse il messo
Ch'alla pugna boemica il chiamasse;
E che sentisse comandarsi appresso,
Ch'in guardia altrui l'esercito lasciasse.
Quel che Gano gli avea quivi commesso,
Vertunno a fin con diligenzia trasse;
Poi con lettere nuove e nuovo aspetto
Venne a Marsilia, e fece un altro effetto.

D'Arriguccio s'avea presa la faccia,
Ch'era di Carlo un cavallaro antico.
Egli scrive le lettere, egli spaccia
Se stesso, e chiude egli in la bolgia il plico,
L'insegna al petto, e il corno al fianco allaccia,
E fu a Marsilia in men ch'io non lo dico;
E le dettate lettere da Gano
Pose a Ruggiero ed alla moglie in mano.

Alla sorella di Ruggier, Marfisa,
Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme, e poi divisa-
Mente a ciascun da Carlo scritto fora.
Sotto il nome del re Gano gli avvisa
Che navighi Ruggier senza dimora
Ver le colonne che Tirintio fisse,
E sorga sopra la città d'Ulisse:

E Marfisa cogli altri da cavallo
Si vada con Rinaldo a porre in schiera:
Che vinto Unuldo, come senza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni spera,
Vuol ch'assalti Galizia e Portogallo;
Nè l'impresa esser può se non leggiera;
Che gli dà aiuto, passo e vettovaglia
Alfonso d'Aragon, re di Biscaglia.

43 Appresso scrive all'animosa figlia
Del duca Amon, che stia sicuramente;
Che nè da terra nè da mar Marsiglia
Ha da temer di peregrina gente.
Se false o vere son, non si consiglia,
Nè si pensa alle lettere altrimente.
Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante,
Resta a guardar Marsilia Bradamante.

44 L'imperadore intanto che le frode
Non sa di Gano, e solo in esso ha fede,
Di tutti gli altri amici il parere ode,
Ma solamente a quel di Gano crede;
Nè cavalier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede.
Con lui consiglia chi si debba porre
Nei luoghi onde li due s'aveano a torre.

45 Quando Gano ha risposto, ogn'altro chiude
La bocca, nè si replica parola.
In luogo di Rinaldo, egli conclude
Che mandi Namo; e l'intenzion è sola
Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude
L'ira facea, lo impicchi per la gola;
Che penserà che sol lo mandi Carlo
Per levargli l'esercito, e pigliarlo.

46 Consiglia che si lassi Balduino
A governar in Lombardia le squadre;
Il qual fratel d' Orlando era uterino,
Nato, com'ho già detto, d'una madre,
Cortese cavaliero e paladino,
E degno a cui non fosse Gano padre,
Per consiglio del qual Carlo lo elesse
Ch'all'imperio fraterno succedesse.

7 Li dieci eletti alla battaglia foro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d'Amone.
Fatta la elezïone di costoro,
Si spacciaro in diversa regïone
Prima gli avvisi, e poi quei che ordinati
In luogo fur dei capitan chiamati.

8 Namo fu il primo, il qual correndo in posta
Insieme coll'avviso era venuto.
Già Rinaldo sua causa avea proposta,
E dimandato alla sua gente aiuto;
Che tanto in suo favor s'era disposta,
Che dai maggiori al popolo minuto
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.

9 Tra Rinaldo ed Unuldo già fatt'era
Accordo ed amicizia, ma coperta.
Allo arrivar del duca di Baviera
Rinaldo, che la fraude avea per certa,
Di sdegno arse e di collera sì fiera,
Che tre volte la man pose a Fusberta,
Con voglia di chiavargliela nel petto;
Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.

10 Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
Che lo faria impiccar in disonore
Di Carlo, lo raccolse con mal volto.
Namo, a cui poco noto era l'errore
In che Vertunno avea Rinaldo involto,
Mirando ove dall'impeto era tratto,
Stava maraviglioso e stupefatto.

51 Ma magnanimamente gli rispose,
Che, traditor nomandolo, mentia.
Rinaldo, se non ch' uno s' interpose,
Alzò la mano, e percosso l' avria.
Prender lo fece, ed in prigion lo pose;
E tolto ch' ebbe Unuldo in compagnia,
Le ville, le cittadi e le castella
Dal re, per forza e per amor, rubella;

52 E dovunque ritrovi resistenza,
O dà il guasto, o saccheggia, o mette a tag[lia];
Gli dà tutta Guascogna ubbidïenza,
E poche terre aspettan la battaglia.
Gan da Pontier, che n' ebbe intelligenza,
Che del tutto Vertunno lo ragguaglia,
Con lieto cor, ma con dolente viso
Fu il primo che ne diede a Carlo avviso.

53 Gano gli diè l'avviso, e poi che'l varco,
Come bramato avea, vide patente,
Di potersi cacciar a dire incarco
Ed ignominia del nimico absente,
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò che gli venne in mente
Dei falli di Rinaldo, poichè nacque,
Che fece o potè far, nessuno tacque.

54 Come si arruota e non ritrova loco
Nè in ciel nè in terra un'agitata polve;
Come nel vase acqua che bolle al foco
Di qua di là, di su di giù si volve:
Così il pensier gira di Carlo, e poco
In questa parte o in quella si risolve.
Provisïon già fatta nulla giova;
Tutta lasciar conviensi, e rifar nova.

Se padre a cui sempre giocondo e bello
Fu dimostrarsi al suo figliuol benigno,
Se lo vedesse incontra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio e maligno,
Più maraviglia non avria di quello
Ch' ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno
Rinaldo esser mutato, e contra Francia
Volta senza cagion la buona lancia.

Quel ch'avverria a un nocchier che si trovasse
Lontano in mar, e fremer l'onde intorno,
Tonar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, ed oscurarsi il giorno;
Che mentre a divietar s'apparecchiasse
Di non aver dalla fortuna scorno,
Il governo perdesse o simil cosa
Alla salute sua più bisognosa:

Quel ch'avverrebbe a una cittade astretta
Da' nimici crudel, privi di fede,
Che d'alcun fresco oltraggio far vendetta
Abbian giurato, e non aver mercede;
Che, mentre la battaglia ultima aspetta,
E all' ultima difesa si provede,
Vegga la munizion arsa e distrutta,
In che avea posta sua speranza tutta:

Quel ch'avverria a ciascun che già credesse
D' aver condotto un suo disir a segno,
Dove col tempo la fatica avesse,
L'aver posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, e rompergli il disegno:
Quel duol, quell' ira, quel dispetto grave
A Carlo vien, come l'avviso n' have.

59 Or torna a Carlo il conte di Pontiero,
E gli dà un altro avviso di Marsiglia,
Ch' indì sciolta l'armata avea Ruggiero,
Per uscir fuor del stretto di Siviglia;
Nè ad alcun avea detto il suo pensiero:
E certo, poi che questa strada piglia,
Gli è manifesto che voltando intorno
Si troverà sorto in Guascogna un giorno

60 E della conicttura sua non erra;
Perchè Marfisa ad un medesmo punto
Se n'era coi cavalli ita per terra,
Ed a Rinaldo avea potere aggiunto.
Or se Carlo temea di questa guerra,
Che Rinaldo lo fa restar consunto,
Quanto ha più da temer se questi dui
Di tal valor si son messi con lui?

61 Gano con molta instanza lo conforta
Che di Rinaldo levi la sorella,
Prima che di Provenza e d'Acquamorta
Seco gli faccia ogni città rubella;
Ed al fratello apra quest' altra porta
D' entrar in Francia sin nelle budella:
Che ben deve pensar ch' ella il partito
Piglierà del fratello e del marito:

62 E che mandasse subito a Riccardo
Ch' avea l' armata in punto, anco gli diss
Acciò che dal fiammingo e dal piccardo
Nell' atlantico mar ratto venisse;
Ed il rubello e truffator stendardo
Di Ruggier inimico perseguisse,
Che con tutte le navi s' avea senza
Sua commission levato di Provenza:

E che subito a Orlando paladino
Con diligenza vada una staffetta
Ad avvisarlo, come avea il cugino
Del perfido Aquitan preso la setta;
E ch'egli dia la gente a Balduino,
Ripassi l'Alpi, e a Francia corra in fretta,
E con lui meni tutta quella schiera
Che dianzi gli ha mandata di Baviera:

E che tra via faccia cavalli e fanti,
Quanti più può da tutte le contrade;
Non quelli sol che gli verranno innanti,
Ma che constringa a darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più e men avran la facultade;
E ch'egli dare il terzo gli volea
Di questi che in Boemia seco avea.

Carlo pensava chi d'Orlando invece,
E chi degli altri duo poner dovea
Nella battaglia che da diece a diece
Dianzi promessa a Cardorano avea.
Come quel mulattiero in Soman fece,
Ch'avea il coltel perduto, e non volea
Che si stringesse il fodro voto e secco,
E 'n luogo del coltel rimise un stecco:

Così in luogo d'Orlando e di Ruggiero
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avolio e il frate Berlingiero;
Ch'Avino infermo era già un mese in letto.
Gli dà consiglio il conte di Pontiero
Che di Giudea si chiami Sansonetto,
Per valer meglio, quando a tempo giugna,
Che i tre figli di Namo in questa pugna.

67 A danno lo dicea, non a profitto
Di Carlo, il traditor; perchè all' offesa
Che di far in procinto ha il re d' Egitto,
Non sia in Gerusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia presa;
Il qual, mutando bestie, sì le punse,
Ch' in pochi giorni a Palestina giunse.

68 Di tor Marsilia si proferse Gano,
Senza che spada stringa o abbassi lancia:
Vuol sol da Carlo una patente in mano,
Da poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente invano:
Se giova o nuoce, Carlo non bilancia,
Nè ventila altrimenti alcun suo detto,
Ma subito lo vuol porre ad effetto.

69 Di quanto avea ordinato il Maganzese,
Andò l' avviso all' Ungaro e al Boemme,
Nelle Marche, in Sansogna si distese,
In Frisa, in Dazia, all' ultime maremme
Gano de' suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Gerusalemme;
E quindi se n' andò per tor la figlia
Del duca Amon, con frode, di Marsiglia

70 Di Baviera in Suevia, ed indi senza
Indugio per Borgogna e Uernia sprona;
E molto declinando da Provenza,
Sparge il rumor d' andar verso Baiona:
Finge in un tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,
Che per Francia in gran fretta e per la Ma[illegible]
Raccolti e tratti avea seco in campagna.

Giunge in Narbona all'oscurar del giorno;
E giunto fa serrar tutte le porte,
E pon le guardie ai ponti e ai passi intorno,
Che novella di se fuor non si porte.
D'un corsar genovese (Oria od Adorno
Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte
Quattro galee con che predando gia
Il mar di Spagna e quel di Barberia.

7 Gano, dato a ciascun debiti premi,
ꞏopra i navigli i suoi pedoni parte;
E come biancheggiar vide gli estremi
ꞏermini d'Orïente, indi si parte,
ꞏ va quanto più può con vele e remi;
Ma tien l' astuto all'arrivar quest'arte,
ꞏhe non si scuopre a vista di Marsiglia,
ꞏrima che'l sol non scenda oltra Siviglia.

ꞏa figliuola d'Amon, che non sa ancora
ꞏhe Rinaldo rubel sia dell'Impero,
ꞏeduto il giglio che sì Francia onora,
ꞏa croce bianca, e l'uccel bianco e il nero,
ꞏpoi Vertunno in sulla prima prora,
ꞏh'avea l'insegna e il viso di Ruggiero;
ꞏnza timor, senz'armi corse al lito,
ꞏedendosi ire in braccio al suo marito,

ꞏqual sia per alcun nuovo accidente
ꞏrnato a lei con parte dell'armata,
ꞏn dal marito, ma dal fraudolente
ꞏno si ritrovò ch'era abbracciata.
ꞏme chi corre il fior volea, e il serpente
ꞏova che'l punge, così disarmata,
ꞏsenza poter fargli altra difesa,
ꞏgl'inimici suoi si trovò presa.

75 Si trovò presa ella e la rocca insieme,
Che non vi potè far difesa alcuna.
Il popol che ciò sente, e peggio teme,
Chi qua, chi là coll' armi si raguna.
Il rumor s' ode, come il mar che freme
Volto in furor da subita fortuna.
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commision, fece acchetarlo.

76 Disegna il traditor che di vita esca
La sua nimica, innanzi ch' altri il viete:
Poi muta voglia; non che gli n' incresca,
Nè del sangue di lei non abbia sete;
Ma spera poter meglio con tal esca
Rinaldo e Ruggier trarre alla sua rete;
E tolti alcuni seco con speranza
Di me' guardarla, andò verso Maganza.

77 Duo scudier della donna, ch' a tal guisa
Trar la vedean, montar subito in sella;
E l' uno andò a Rinaldo ed a Marfisa
Verso Guascogna a darne la novella;
L' altro Orlando trovar prima s' avvisa,
Che 'l campo non lontano avea da quella
Da quella strada per la qual captiva
La sfortunata giovane veniva.

78 Orlando avendo in commissione avuto
Di dar altrui l' impresa de' Lombardi,
Ed a' Franceschi accorrere in aiuto
Contra Rinaldo e li fratei gagliardi,
Era già in ripa al Rodano venuto,
E fermati a Valenza avea i stendardi,
Dove da Carlo esercito aspettava,
Altro n' avea, ed altro n' assoldava.

Venne il scudiero, e gli narrò la froda
Ch'alla donna avea fatto il conte iniquo,
E ch'in Maganza, lungi dalla proda
Del fiume, la traea per calle obliquo.
Poi gli soggiunse: Non patir che goda
D'aver quest'onta il tuo avversario antiquo
Fatta al tuo sangue; se ciò non ti preme,
Come potranno in te gli altri aver speme?

Di sdegno Orlando, ancor che giusto e pio,
Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,
Come di Gano il nuovo oltraggio udio:
E benchè fa pensier di seguitarlo,
Pur se ne scusa, e mostrasi restio,
Che far non vuol sì grave ingiuria a Carlo,
Per commission del qual sa ch'avea Gano
Posta in Marsilia e nella donna mano.

Così risponde, e tuttavia dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno;
Che l'onta sì della cugina attizza,
i accresce il foco dell'antiquo sdegno,
Che non trova per l'ira e per la stizza
Loco che'l tegna, e non può stare al segno.
ppena aspettar può che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via.

Nè Brigliador nè Valentino prese,
erchè troppo ambi conosciuti furo,
Ma di pel bigio un gran corsier ascese,
Ch'avea il capo e le gambe e'l crine oscuro.
assò il quartiero, e l'altro usato arnese,
tutto si vestì d'un color puro:
artì la notte, e non fu chi sentisse,
e non Terigi sol, che si partisse.

83 Gano per l'acque sestie, indi pel monte
Alla man destra avea preso il cammino:
Passò Druenza ed Issara, ove il fonte
A men di quattro miglia era vicino;
Che nel paese entrar volea del conte
Macario di Losana, suo cugino;
E per terre di Svizzeri andar poi,
E per Lorena a'Maganzesi suoi.

84 Orlando venne accelerando il passo,
Ch'ogni via sapea quivi o breve o lunga:
E come cacciator ch'attenda al passo,
Ch'a ferire il cinghial nel spiedo giunga,
Si mise fra dui monti dietro un sasso.
Nè molto Gano il suo venir prolunga,
Che dinanzi e di dietro e d'ambi i lati
Cinta la donna avea d'uomini armati.

85 Lassò di molta turba andare innante
Orlando, prima che mutasse loco:
Ma come vide giunger Bradamante,
Parve bombarda a cui sia dato il foco:
Con sì fiero e terribile sembiante
L'assalto cominciò, per durar poco.
La prima lancia a Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette a terra.

86 Passò lo scudo, la corazza e il petto;
E se l'asta allo scontro era più forte,
Gli saria dietro apparso il ferro netto,
Nè data fora mai più degna morte.
Pur giacer gli conviene a suo dispetto;
Nè quindi si può tor, ch'altri nol porte.
Orlando il lassa in terra, e più nol mira,
Volta il cavallo, e Durindana aggira.

Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia,
Chi fin a'denti e chi più basso fende,
Chi nella gola e chi nella inguinaglia,
Chi forato nel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quella battaglia,
Che tutta l'altra turba a fuggir prende.
Li caccia quasi Orlando mezza lega,
Indi ritorna, e la cugina slega,

Che fuor che l'elmo, che lo scudo e il brando,
Tutto il resto dell'armi ritenea;
Che Gano, per alzar sua gloria, quando
Non più ch'una donzella presa avea,
Pensò, avendola armata, ir dimostrando
Che'l medesimo onor se gli dovea,
Ch'ad Ercole e Teseo gli antiqui denno
Di quel ch'a Termodonte in Scizia fenno.

Orlando che non volse conosciuto
Esser d'alcun, indi accusato a Carlo,
E perciò con un scudo era venuto
D'un sol color, che fece in fretta farlo,
Andò la dove Gano era caduto,
E prima l'elmo, senza salutarlo,
E dopo il scudo la spada gli trasse,
E volse che la donna se n'armasse.

Poi se n'andò fin che a Mattafellone,
Il buon destrier di Gan, prese la briglia,
E ritornando, fecè nell'arcione
Salir d'Amon la liberata figlia;
Nè, per non dar di se cògnizïone,
Levò mai la visiera dalle ciglia;
Poi senza dir parola il freno volse,
E di lor vista in gran fretta si tolse.

91 Bradamante lo prega che'l suo nome
Le voglia dire, ed ottener nol puote.
Orlando in fretta il destrier sprona, e come
Corrier che vada a gara, lo percuote.
Va Bradamante a Gano, e per le chiome
Gli leva il capo, e due e tre volte il scuote,
Ed alza il brando nudo ad ogni crollo,
Con voglia di spiccar dal busto il collo.

92 Ma poi si avvide che, lasciandol vivo,
Potria Marsilia aver per questo mezzo,
E gli faria bramar d'ogni agio privo,
Che di se fosse già polvere e lezzo.
Come ladro il legò, non che captivo,
E col capo scoperto al sole e al rezzo
Per lunga strada or dietro sel condusse,
Or cacciò innanzi a gran colpi di busse.

93 Quella sera medesima veduto
Le venne lo scudier del quale io dissi,
Ch'andò a Valenza a dimandare aiuto,
Nè parve a lui che Orlando lo esaudissi:
Indi era dietro all'orme egli venuto
Di Gano, per veder ciò che seguissi
Della sua donna, e per poter di quella
Ai fratelli portar poi la novella.

94 A costui diede la cavezza in mano,
Che pel collo, pei fianchi e per le braccia
Sopra un debol ronzin l'iniquo Gano
Traea legato a discoperta faccia.
Curar la piaga gli fe' da un villano
Che per bisogno in tal opre s'impaccia,
Il qual, stridendo Gano per l'ambascia,
Tutta l'empie di sal, e appena fascia.

).Il Maganzese al collo un cerchio d'oro,
' preziose anella aveva in dito,
d alla spada un cinto di lavoro
Iolto ben fatto e tutto d'or guernito:
queste cose e l'altre che trovoro
)i Gano aver del ricco e del polito,
a donna a Sinibaldo tutte diede,
h'era di maggior don degna sua fede.

(A Sinibaldo, che così nomato
ra il scudier, con l'altre anco concesse
a gemma in che Vertunno era incantato;
Ia non sapendo quanto ella gli desse,
è sapendolo ancora a chi fu dato,
on l'altre anella in dito se lo messe:
timollo ed ebbe in prezzo, ma minore
i quel ch'avria, sapendo il suo valore.

?el Delfinato, indi per Linguadoca
e va, dove trovar spera il fratello
h'avea Guascogna, o ne restava poco
mai, ridotta al suo voler ribello.
ome la volpe che gallina od oca,
lupo che ne porti via l'agnello,
er macchie o luoghi ove in perpetuo adugge
'ombra le pallide erbe, ascoso fugge:

Ella così dalle città si scosta,
uanto più può, nè dentro mura alloggia;
Ia dove trovi alcuna cosa posta
uor della gente, ivi si corca o appoggia.
giorno mangia e dorme e sta riposta;
a notte al cammin suo poi scende e poggia.
e par mill'anni ogni ora che 'l ribaldo
'indugi a dar prigione al suo Rinaldo.

99 Come animal salvatico ridotto
Pur dianzi in gabbia o in luogo chiuso e fort
Corre di qua e di là, corre di sotto,
Corre di sopra, e non trova le porte:
Così Gano vedendosi condotto
Da' suoi nimici a manifesta morte,
Cercava col pensier tutti li modi
Che lo potesson trar fuor di tai nodi.

100 Pur la guardia gli lascia un dì tant' agio
Che dà dell' esser suo notizia a un oste,
E gli promette trarlo di disagio,
S' andar vuol a Baiona per le poste,
Ed a Lupo figliuol di Bertolagio
Far che non sien le sue miserie ascoste;
Ch' in costui spera, tosto che lo intenda,
Ch' alli suoi casi alcun rimedio prenda.

101 L' oste più per speranza di guadagno,
Che per esser di mente sì pietosa,
Salta a cavallo, e la sferza e 'l calcagno
Adopra, e notte o dì poco riposa.
Giunse, io non so s' io dica al Lupo o all' Ag
So ch' io l' ho da dir Agno in una cosa;
Ch' era di cor più timido che agnello,
Nel resto lupo insidïoso e fello.

102 Tosto che Lupo ha la novella udita,
Senza far il suo cor noto a persona,
Con cento cavalier della più ardita
Gente ch' avesse, uscì fuor di Baiona;
E verso dove avea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta sprona,
Poi si nasconde in certe case guaste,
Ch' eran tra via, ma ch' a celarlo baste.

L'oste, quivi lasciando i Maganzesi,
ndò per trovar Gano e Bradamante,
he dall'insidie e da li lacci tesi
on pigliassero via troppo distante.
on molto andò, che di lucenti arnesi
uarnito un cavalier si vide innante,
he cacciando il destrier più che di trotto
area da gran bisogno esser condotto.

Galoppandogli innanzi iva un valletto,
ue damigelle poi, poi veniva esso:
e damigelle avean l'una l'elmetto,
'asta e lo scudo all'altra era commesso.
rima che giunga ove lor possa il petto
edere o'l viso, o più si faccia appresso,
'oste all'incontro la figlia d'Amone
ede venir col traditor prigione.

Poi vide il cavalier dalle donzelle,
osto ch'a Bradamante fu vicino,
e abbracciarla, ed accoglienze belle
ar l'uno all'altra a capo umile e chino;
poi ch'una o due volte iterar quelle,
olgersi e ritornar tutte a un cammino;
chi pur dianzi in tal fretta venia
asciar per Bradamante la sua via.

Quest'era l'animosa sua Marfisa,
a qual non si fermò, tosto ch'intese
ella cognata presa, ed in che guisa,
per ir in Maganza il cammin prese,
erta di liberarla, pur ch'uccisa
ià non l'avesse il conte maganzese;
, se morta era, far quivi tai danni,
he desse al mondo da parlar mill'anni.

107 L'oste giunse tra lor, e salutolle
Cortesemente, e mostrò far l'usanza;
Che la sera albergar seco invitolle,
E finse che non lungi era la stanza:
Poi mal accorto a Gano accennar volle,
E del vicino aiuto dar speranza;
Ma dal scudier che Gano avea legato,
Fu il misero veduto ed accusato.

108 Marfisa ch'avea l'ira e la man presta,
Lo ciuffò nella gola, e l'avria morto,
Se non facea la cosa manifesta,
Ch'avea per Gano ordita, ed il riporto:
Pur gli travolse in tal modo la testa,
Ch'andò poi, finchè visse, a capo torto.
Le chiome in fretta armar, ch'eran scoper
Delle vicine insidie amendue certe.

109 Tolgon tra lor con ordine l'impresa,
Che Bradamante non s'abbia a partire,
Ma star del traditor alla difesa,
Ch'alcun nol scioglia nè faccia fuggire;
E che Marfisa attenda a fare offesa
A'Maganzesi, ucciderli e ferire.
Così ne van verso la casa rotta,
Dove i nimici ascosi erano in frotta.

110 L'altre donzelle e i dui scudier restaro,
Ch'eran senz'armi, non troppo lontano.
Bradamante e Marfisa se n'andaro
Verso gli agguati, avendo in mezzo Gano.
Tosto che dritto il loco si trovaro,
Saltò Marfisa con la lancia in mano
Dentro alla porta, e messe un alto grido,
Dicendo: Traditor, tutti vi uccido.

Come chi vespe o calabroni o pecchie
Per follia va a turbar nelle lor cave,
Se li sente per gli occhi e per l'orecchie
Armati di puntura aspera e grave:
Così fa il grido delle mura vecchie
Del rotto albergo uscir le genti prave
Con un strepito d'armi, e da ogni parte
Tanto rumor, ch'avria da temer Marte.

Marfisa, che dovunque apparia il caso
Più periglioso, divenia più ardita,
Con la lancia mandò quattro all'occaso,
Che trovò stretti insieme in sull'uscita;
E col troncon ch'in man l'era rimaso,
Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
Ma tornate ad udirmi un'altra volta
Quel che fe' poi ch'ebbe la spada tolta.

GIUNTA AL FURIOSO

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Taglia a pezzi Marfisa una gran banda
Che in soccorso venia del Maganzese.
L'armata di Ruggier colla normanda
Pugna: e Ruggier dalle sue navi acces
Nel mar si scaglia; e Alcina in gola il ma
D'una balena ove il barone inglese
Riconosce dolente. E a Praga intanto
S'apparecchia ai Francesi angoscia e pia

1 Donne mie care, il torto che mi fate,
Bene è il maggior che mai faceste altrui;
Che di me vi dolete, ed accusate
Che ne i miei versi io dica mal di vui;
Che sopra tutti gli altri v' ho lodate,
Come quel che son vostro e sempre fui.
Io v' ho offeso ignorante in un sol loco,
Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.

2 Questo non dico a tutte; che ne sono
Di quelle ancor c' hanno il giudicio dritto,
Che s'appigliano al più che ci è di buono,
E non a quel che per cianciare è scritto:
Dan facilmente a un leve error perdono,
Nè fan mortale un veniàl delitto.
Pur s' una m' odia, ancor che m' amin cent
Non mi par di restar però contento:

3Che, com'io tutte riverisco ed amo,
E fo di voi, quanto si può far, stima;
Così nè che pur una m'odii bramo,
Sia d'alta sorte o mediocre o d'ima.
Voi pur mi date il torto, ed io mel chiamo:
Concedo che v'ha offese la mia rima;
Ma per una ch'in biasmo vostro s'oda,
Non per farne udir mille in gloria e loda.

Occasïon non mi verrà di dire
In vostro onor, che preterir mai lassi,
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il mondo empia, e fin nel ciel trapassi:
E così spero vincer le vostr'ire
Se non sarete più dure che sassi;
Pur se sarete anco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.

Io non lasciai per amor vostro troppo
Gano allegrar di Bradamante presa;
Che venir da Valenza di galoppo
Feci il signor d'Anglante in sua difesa:
Ed or costui che credea sciorre il groppo
Di Gano, e far alle guerriere offesa,
A vostro onor udite anco in che guisa
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

Marfisa parve al stringer della spada
Una furia che uscisse dello inferno.
Gli usberghi e gli elmi, ovunque il colpo cada,
Più fragil son, che le cannucce il verno.
O che giù al petto, o almen ch'ai denti vada,
O che faccia del busto il capo esterno,
O che sparga cervella, o che triti ossa,
Convien che uccida sempre ogni percossa.

7 Dui ne partì fra la cintura e l'anche,
Restar le gambe in sella, e cadde il bust
Dalla cima del capo un divise anche
Fin sull'arcion, ch'andò in dui pezzi gi
Tre ferì sulle spalle o destre o manche;
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò dall'uno all'altro lato.

8 Lungo saria voler tutti li colpi
Della spada crudel, dritti e riversi,
Quanti ne svenì, quanti snervi e spolpi,
Quanti ne tronchi e fenda, porre in versi
Chi fia che Lupo di viltade incolpi,
E gli altri in fuga appresso a lui convers
Poi che dal brando che gli uccide e strug
Difender non si può, se non chi fugge?

9 Creduto avea la figlia di Beatrice
D'esser venuta a far quivi battaglia,
E si ritrova giunta spettatrice
Di quanto in armi la cognata vaglia:
Che non è alcun del numero infelice
Ch'a lei s'accosti pur, non che l'assaglia
Che fan pur troppo, senza altri assalire,
Se pon, volgendo il dosso, indi fuggire.

10 D'ogni salute or disperato Gano,
Di corvi, d'avoltor ben si vede esca;
Che, poi che questo aiuto è stato vano,
Altro non sa veder che gli riesca.
Lo trasser le cognate a Mont'Albano,
Che più che morte par che gli rincresca;
E fin ch'altro di lui s'abbia a disporre,
Lo fan calar nel piè giù d'una torre.

Ruggiero intanto al suo vïaggio intento,
h' ancor nulla sapea di questo caso,
arcando or l'orza ed or la poggia al vento,
acea le prore andar volte all'Occaso.
gni lito di Francia più di cento
liglia lontano a dietro era rimaso:
utta la Spagna, che non sa a ch'effetto
'armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.

La città nominata dall'antico
archino Annon tumultuar si vede;
arracona e Valenza, e il lito aprico
cui l'Alano e il Goto il nome diede;
artagena, Almerìa, con ogni vico,
e' bellicosi Vandali già sede;
Ialica, Saravigna, fin là dove
a strada al mar diede il figliuol di Giove.

Avea Ruggier lasciato poche miglia
ariffa a dietro, e dalla destra sponda
ede le Gade, e più lontan Siviglia,
nelle poppe avea l'aura seconda;
uando a un tratto di man con meraviglia
Un' isoletta uscir vide dell'onda.
sola pare, ed era una balena
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.

L'apparir del gran mostro che ben diece
assi del mar con tutto il dosso usciva,
Correr all'armi i naviganti fece,
Ed a molti bramar d'essere a riva.
aette e sassi e foco acceso in pece
Da tutto il stuolo in gran rumor veniva
Di timpani e di trombe e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.

15 Poco lor giova ir l'acqua e l'aer vano
Di percosse e di strepiti ferendo;
Che non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo.
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l'armata tuttavia seguendo.
Sempre le appar col smisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.

16 Andar tre giorni ed altrettante notti,
Quanto il corso dal Stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi e rotti
Dal vivo e mobil scoglio ebbon paura.
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un'altra cura;
Che scoperson l'armata di Riccardo,
Che contra lor venia dal mar piccardo.

17 Insieme si conobbero l'armate,
Tosto che l'una ebbe dell'altra vista.
Ruggier si crede ch'ambe sian mandate,
Perchè lor meno il Lusitan resista;
E non che, per zizzanie seminate
Da Gano, l'una l'altra abbia a far trista.
Non sa il meschin che colui sia venuto
Per ruinarlo, e non per dargli aiuto.

18 Fa sugli arbori tutti e in ogni gabbia
E le bandiere stendere e i pennoni,
Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia
A trombe, a corni, a pifferi, a busoni.
Come allegrezza ed amicizia s'abbia
Quivi a mostrar, fa tutti i segni buoni.
Gittar fa in l'acqua i palischermi, e gente
A salutarlo manda umanamente.

Ma quel di Normandia, ch' assai diverso
Al buon Ruggier ha in ogni parte il core,
suo vantaggio intento, non fa verso
ni segno alcun di gaudio nè d'amore:
a con disir di romperlo, e sommerso
uivi lasciar, ne vien senza rumore;
scostandosi in mar, l' aura seconda
tolle in poppa, ove Ruggier l' ha in sponda.

oi che vide Ruggiero assenzio al mele,
mi a' saluti, odio all' amore opporse,
che, ma tardi, del voler crudele
el capitan di Normandia s' accorse,
più poter montar sopra le vele
lui, nè per fuggir di mezzo torse;
volse, e diede a' suoi duri conforti,
n' invendicati almen non fosser morti.

L' armata de' Normandi urta e fracassa
ò che tra via, cacciando Borea, intoppa;
prore e sponde al mare aperte lassa,
a non le serrar poi chiovi nè stoppa;
n' ogni sua nave al mezzo, ove è più bassa,
nce dei Provenzal la maggior poppa.
uggier col disvantaggio, che ciascuna
ave ha minor, ne sostien sei contr' una.

Il naviglio maggior d'ogni Normando,
he nel castel da poppa avea Riccardo,
er l' alto un pezzo era venuto orzando,
ome su l' ali il pellegrin gagliardo,
he, mentre va per l' aria volteggiando,
on leva mai dalla riviera il sguardo,
vista alzar la preda ch' egli attende,
ome folgor dal ciel ratto giù scende.

23 Così Riccardo, poi che in mar si tenne
Alquanto largo, e vedut' ebbe il legno
Con che venia Ruggier, tutte l' antenne
Fece carcar fino all' estremo segno;
E sì come era sopra vento, venne
Ad investire, e riuscì il disegno;
Che tutte a un tempo fur l' ancore gravi
D' alto gittate ad attaccar le navi;

24 E correndo alle gomone in aita
Più d' una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro intanto, e da infinita
Copia de' dardi era nessun sicuro;
Che dalle gabbie ne cadea con trita
Calcina e solfo acceso un nembo scuro.
Nè quei di sotto a ritrovar si vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

25 Quelli di Normandia, che di luogo alto
E di numero avean molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier fero il mal salto
Dal furor tratti e dal lor gran coraggio:
Ma tosto si pentir del folle assalto;
Che non patendo il buon Ruggier l'oltra
Presto di lor con bel menar di mani
Fe' squarci e tronchi, e gran pezzi da ca

26 E via più a se valer la spada fece,
Che 'l vantaggio del legno lor non valse,
O perchè contra quattro fosson diece;
Con tanta forza e tanto ardir gli assalse.
Fe' di negra parer rossa la pece,
E rosseggiar intorno l' acque salse;
Che da prora e da poppa e dalle sponde
Molti a gran colpi fe' saltar nell' onde.

7 'attosi piazza, e visto sul naviglio
he non era uom, se non de' suoi, rimaso,
l una scala corse a dar di piglio,
er montar sopra quel di maggior vaso;
a veduto Riccardo il gran periglio
che correr potea, provvide al caso.
u la provvisïon per lui sicura,
a mostrò di pochi altri tener cura.

8 Mentre i compagni difendeano il loco,
ndò agli schifi, e fe' gettargli all' acque.
uattro o sei n' avvisò; ma il numer poco
u verso agli altri, a chi la cosa tacque.
oi fe' in più parti al legno porre il foco
h' ivi non molto addormentato giacque,
la di Ruggier la nave accese ancora,
dalle poppe andò sin alla prora.

Riccardo si salvò dentro ai battelli,
seco alcuni suoi ch' ebbe più cari;
sopra un legno si fe' por di quelli
h' in sua conserva avean solcati i mari:
ndi mandò tutti i minor vascelli
trar i suoi dei salsi flutti amari;
he per fuggir l' ardente Dio di Lenno
n braccio a Teti ed a Nettun si denno.

Ruggier non avea schifo ove salvarse,
he, come ho detto, il suo mandato avea
salutar Riccardo, ed allegrarse
i quel di che doler più si dovea:
è all' altre navi sue, ch' erano sparse
er tutto il mar, ricorso aver potea:
i che, tardando un poco, ha da morire
el foco quivi, o in mar, se vuol fuggire.

31 Vede in prua, vede in poppa e nelle sp
Crescer la fiamma, e per tutte le bande
Ben certo è di morir, ma si confonde,
Se meglio sia nel foco o nel mar grande
Pur si risolve di morir nell' onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande
Così spicca un gran salto dalla nave
In mezzo al mar, di tutte l' armi grave.

32 Qual suol vedersi in lucida onda e fres
Di tranquillo vivai' correr la lasca
Al pan che getti il pescator, o all' esca
Ch' in ramo alcun delle sue rive nasca:
Tal la balena che per lunga tresca
Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
Visto il salto, v' accorre, e senza noia
Con un gran sorso d' acqua se lo ingoia.

33 Ruggier che s' era abbandonato, e al tu
Messo per morto, dal timor confuso
Non s' avvide al cader, come condutto
Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso;
Ma perchè gli parea fetido e brutto,
Esser spirto pensò di vita escluso,
Il qual fosse dal Giudice superno
Mandato in purgatorio o giù all' inferno.

34 Stava in gran tema del foco penace,
Di che avea nella nuova fe già inteso.
Era come una grotta ampla e capace
L' oscurisimo ventre ove era sceso.
Sente che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ovunque egli la calchi, al peso
Brancolando le man, quanto può, stende
Dall' un lato e dall' altro, e nulla prende.

Si pone a Dio con umiltà di mente
e' suoi peccati a dimandar perdono,
he non lo danni all' infelice gente
i quei ch' al ciel mai per salir non sono.
Ientre che in ginocchion divotamente
ta così orando al basso curvo e prono,
In picciol lumicin d' una lucerna
ide apparir lontan per la caverna.

Esser Caron lo giudicò da lunge,
he venisse a portarlo all' altra riva;
' avvide, poi che più vicin gli giunge,
he senza barca a sciutto piè veniva.
a barba alla cintura si congiunge;
e spalle il bianco crin tutto copriva;
Iella destra una rete avea a costume
i pescator, nella sinistra un lume.

Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse,
e fosse uom vivo, o pur fantasma ed ombra,
Tosto che del splendor l' altro s' accorse,
Che feria l' armi e si spargea per l' ombra,
i trasse a dietro, e per fuggir si torse,
Come destrier che per cammino adombra:
Ma, poi che si mirar l' un l' altro meglio,
Ruggier fu il primo a dimandare al veglio:

Dimmi, padre, s' io vivo, o s' io son morto,
S' io sono al mondo, o pur sono all' inferno.
Questo so ben, ch' io fui dal mar absorto;
Ma, se per ciò morissi, non discerno.
Perchè mi veggo armato, mi conforto
Ch' io non sia spirto dal mio corpo esterno:
Ma poi l' esser rinchiuso in questo fondo
Fa ch' io tema esser morto e fuor del mondo.

39 Figliuol, rispose il vecchio, tu sei vivo,
Com' anch' io son; ma fora meglio molto
Esser di vita l'uno e l'altro privo,
Che nel mostro marin viver sepolto.
Tu sei d'Alcina, se non sai, captivo;
Ella t' ha il laccio teso, e alfin t' ha colto,
Come colse me ancora con parecchi
Altri che ci vedrai, giovani e vecchi.

40 Vedendoti qui dentro, non accade
Di darti cognizion chi Alcina sia;
Che se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t' avverria.
In India vedut' hai la quantitade
Delle conversïon che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in pi
Dei cavalier di ch' ella è stata amante.

41 Quei che per nuovi successor men cari
Le vengono, muta ella in varie forme:
Ma quei che se ne fuggon, che son rari,
Sì come esserne un tu credo di apporme;
Quando giunger li può negli ampli mari
(Però che mai non ne abbandona l' orme)
Li caccia in ventre a quest' orribil pesce
Donde mai vivo o morto alcun non esce.

42 Le Fate hanno tra lor tutta partita
E l' abitata e la deserta terra.
L' una nell' Indo può, l' altra nel Scita,
Questa può in Spagna, e quella in Inghilter
E nell' altrui ciascuna è proibita
Di metter mano, ed è punita chi erra;
Ma comune fra lor tutto il mare hanno,
E ponno a chi lor par quivi far danno.

Tu vederai, qua giù scendendo al basso,
Degl' infelici amanti i scuri avelli,
De' quali è alcun sì antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli.
Qui crespo e curvo, qui debole e lasso
M' ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
Che, quando venni, appena uscian dal mento
Com' oro, i peli ch' or vedi d' argento.

Quanti anni sien non saprei dir, ch' io scesi
In queste d' ogni tempo oscure grotte;
Che qui nè gli anni annoverar nè i mesi,
Nè si può il dì conoscer dalla notte.
Duo vecchi ci trovai, dai quali intesi
Quel da che fur le mie speranze rotte;
Che più della mia età ci avean consunto;
Ed io li giunsi a seppellire a punto.

E mi narrar che, quando giovanetti
Ci vennero, alcun' altri avean trovati,
Che similmente d'Alcina diletti,
Di poi qui presi e posti erano stati;
Sì che, figliuol, non converrà ch' aspetti
Riveder mai più gli uomini beati,
Ma con noi che tre eramo, ed ora teco
Siam quattro, starti in questo ventre cieco.

Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
Poi da venti dì in qua tre fatti eramo,
Ed oggi quattro, essendo tu con nui;
Ch' in tanto mal grand' avventura chiamo,
Che tu ci trovi compagnia con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro e gramo;
E non abbi a provar l' affanno e 'l duolo
Che quel tempo io provai, che ci fui solo.

47 Come da udir sta il misero il processo
De' falli suoi che l' han dannato a morte,
Così turbato e col capo dimesso
Udia Ruggier la sua infelice sorte.
Rimedio altro non ci è (soggiunse appress
Il vecchio), che di oprar l' animo forte.
Meco verrai dove, secondo il loco
L' industria e il tempo n' ha adagiati un poc

48 Ma voglio proveder prima di cena,
Che qui sempre però non si digiuna.
Così dicendo, Ruggier indi mena
Cedendo al lume l' ombra e l' ariabruna,
Dove l' acqua per bocca alla balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna.
Quivi con la sua rete il vecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese.

49 Poi con la rete in collo e il lume in man
La via a Ruggier per strani groppi scorse
Al salir ed al scendere la mano
Ai stretti passi anco talor gli porse.
Tratto ch' un miglio o più l' ebbe lontano
Con li altri duoi compagni al fin trovors
In più capace luogo ove all' esempio
D' una moschea fatto era un picciol temp

50 Chiaro vi si vedea come di giorno,
Per le spesse lucerne ch' eran poste
In mezzo e per li canti e d' ogn' intorno,
Fatte di nicchi di marine croste.
A dar lor l' oglio traboccava il corno;
Che non è quivi cosa che men coste,
Pei molti capidogli che divora,
E vivi ingoia il mostro ad ora ad ora.

Una stanza alla chiesa era vicina,
Di più famiglia, che la lor, capace,
Dove su bene asciutta alga marina
Nei canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina;
Che fatto avea l'artefice sagace,
Che per lungo condutto di fuor esce
Il fumo ai luoghi onde sospira il pesce.

Tosto che pon Ruggier la dentro il piede,
Vi riconosce Astolfo paladino,
Che mal contento in un dei letti siede
Tra se piangendo il suo fiero destino.
Lo corre ad abbracciar, come lo vede:
Gli leva Astolfo incontro il viso chino;
E come lui Ruggier esser conosce,
Rinnova i pianti, e fa maggior l'angosce.

Poi che piangendo all'abbracciar più d'una
E di due volte ritornati furo,
L'un l'altro dimandò da qual fortuna
Fosson dannati in quel gran ventre oscuro.
Ruggier narrò quel ch'io v'ho già dell'una
E l'altra armata detto, il caso oscuro;
E di Riccardo senza fin si dolse;
Astolfo poi così la lingua sciolse:

Dal mio peccato (che accusar non voglio
La mia fortuna) questo mal mi avviene.
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
Tu pati a torto, io con ragion, le pene.
Ma per aprirti chiaramente il foglio,
Sì che l'istoria mia si vegga bene,
Tu dei saper che non son molti mesi
Ch'andai di Francia a riveder mie' Inglesi.

55 Quivi per chiari e replicati avvisi
Essendo più che certo della guerra
Che il re di Danimarca e i Daci e i Frisi
Apparecchiato avean contra Inghilterra;
Ove il bisogno era maggior, mi misi,
Per lor vietar il dismontare in terra,
Dentro un castel che fu per guardia sito
Di quella parte ov' è men forte il lito;

56 Che da quel canto il re mio padre Ottone
Temea che fosse l' isola assalita.
Signor di quel castello era un barone
Ch' avea la moglie di beltà infinita;
La qual tosto ch' io vidi, ogni ragione,
Ogni onestà da me fece partita;
E tutto il mio voler, tutto il mio core
Diedi in poter del scelerato amore:

57 E senza aver all' onor mio riguardo
(Che quivi era signor, egli vassallo:
Che contra un debol, quanto è più gagliar
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo),
Poi che dei prieghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura che metallo,
All' insidie aguzzar prima l' ingegno,
Ed indi alla violenza ebbi il disegno.

58 E perchè, come i modi miei non molto
Erano onesti, così ancor nè ascosi
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar che 'l desir stolto
In me s' allenti, o che giammai riposi;
Ed uso atti e parole in sua presenza,
Da far romper a Giobbe la pazienza.

E perchè aveva pur quivi rispetto
D'usar le forze alla scoperta seco,
Dov'era tanto popolo, in cospetto
De' principi e baron che v'eran meco;
Pur pensai di sforzarlo, ma l'effetto
Coprire, e lui far in vederlo cieco;
E mezzo a questo un cavalier trovai,
Il qual molt'era suo, ma mio più assai.

A prieghi miei costui gli fe' vedere,
Com'era mal accorto e poco saggio
A tener dov'io fossi la mogliere,
Che sol studiava in procacciargli oltraggio:
E saria più laudabile parere,
Tosto che m'accadesse a far viaggio
Da un loco a un altro, com'era mia usanza,
Di salvar quella in più sicura stanza.

Corre il tempo potea la prima volta
Che, per non ritornar la sera, andassi;
Che spesso aveva in uso andar in volta
Per riparar, per riveder i passi.
Gualtier (che così avea nome) l'ascolta;
Nè vuol ch'indarno il buon consiglio passi.
Pensa mandarla in Scozia, ove di quella
Il padre era signor di più castella.

Quindi segretamente alcune some
Delle sue miglior cose in Scozia invia.
Io do la voce d'ir a Londra; e, come
Mi par il tempo, il dì mi metto in via:
Ed ei con Cintia sua (che così ha nome),
Senza sospetto di trovar tra via
Cosa ch'all'andar suo fosse molesta,
Del castello esce, ed entra in la foresta.

63 Con donne e con famigli disarmati
La via più dritta inverso Scozia prese.
Non molto andò, che si trovò in gli agguat
Nell'insidie che i miei gli avean già tese.
Avev'io alcuni miei fedel mandati,
Che coi visi coperti in strano arnese
Gli furo addosso, e tolser la consorte,
E a lui di grazia fu campar da morte.

64 Quella portano in fretta entro una torre
Fuor della gente in loco assai rimoto,
Donde a me senza indugio un messo corre,
Il qual mi fa tutto il successo noto.
Io già avea detto di volermi torre
Dell'isola; e la causa di tal moto
Era, ch'udiva esser Rinaldo a Carlo
Fatto nimico, ed io volea aiutarlo.

65 Agli amici fo motto; e, come io voglia
Passar quel giorno, inverso il mar mi mov
Poi mi nascondo, ed armi muto e spoglia,
E piglio a' miei servigi un scudier novo;
E per le selve ove meno ir si soglia,
Verso la torre ascosa via ritrovo;
E dove è più solinga e strana ed erma,
Incontro una donzella che mi ferma,

66 E dice: Astolfo, gioveratti poco
(Che mi chiamò per nome) andar di piatt
Che ben sarai trovato, e a tempo e a loco
Ti punirà quella a chi ingiuria hai fatto.
Così dice; e ne va poi come foco
Che si vede pel ciel discorrer ratto.
La vo' seguir, ma sì corre, anzi vola,
Che replicar non posso una parola:

E se n'andò quel dì medesimo anco
A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,
Che per dolor si battea il petto e'l fianco,
E gli fe' tutto il caso manifesto.
Non già ch'alcun me lo dicesse, e manco
Che cogli occhi 'l vedessi, io dico questo;
Ma così discorrendo colla mente,
Veggo che non puote essere altramente.

Conietturando similmente seppi
Esser costei d'Alcina messaggiera;
Che dal dì ch'io mi sciolsi dai suoi ceppi,
Sempre venuta insidïando m'era.
Come ho detto, costei Gualtier pei greppi
Pianger trovò di sua fortuna fiera;
E chi offeso l'avea gli mostra solo,
Ma il modo ancor di vendicar suo duolo:

E lo pon, come suol porre alla posta
Il mastro della caccia i spiedi e i cani;
E tanto fa, ch'un mio corrier ch'in posta
Andava a Antona, gli fa andar in mani.
Io scrivea a un mio ch'ivi tenea a mia posta
Un legno, per portarmi agli Aquitani,
Il giorno ch'io volea che fosse a punto
A certa spiaggia per levarmi giunto.

Nè in Antona volea nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
Del segno ancora io lo faceva accorto,
Il qual volea dal lito a lui mostrarmi;
Ch'ei ciò stando sul mar tuttavia sorto,
Mandasse il palischermo indi a levarmi;
E all'incontro il segno che dovessi
Far egli a me, in la lettera gli espressi.

71 Ben fu Gualtier della ventura lieto,
Che si gli apria la strada alla vendetta.
Fe' che tornar non potè il messo, e cheto
Dov'era un suo fratel, se n'andò in fretta
E lo pregò che gli armasse in segreto
Un legno di fedele gente eletta.
Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lusarte, e quivi sorse.

72 Vicino a questo mar sedea la rocca
Dove aspettava in parte assai selvaggia;
Sì ch'apparir veggo lontan la cocca
Col segno da me dato in sulla gaggia.
Io d'altra parte quel ch'a me far tocca,
Gli mostro dalla torre e dalla spiaggia.
Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie
Ed un scudier c'ho meco e la sua moglie

73 Nè lui, nè alcun de' suoi ch'io conosces
Prima scopersi, che sul legno fui;
Ove lasciando appena ch'io dicessi,
Dio aiutami, pigliar mi fece ai sui,
Che, come vespe e calabroni, spessi
Mi s'avventaro; e comandando lui,
In mar buttarmi, ove già questa fera,
Come Alcina ordinò, nascosa s'era.

74 Così'l peccato mio brutto e nefando,
Degno di questa e di più pena molta,
M'ha chiuso qui, onde di come e quan
Io n'abbia a uscir, ogni speranza è tolta
Quella protezïon tutta levando,
Che San Giovanni avea già di me tolta.
Poich'ebbe così detto, allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il viso e'l se

Ruggier che come lui non era immerso
i nel dolor, ma si sentia più sorto,
Gli studiava, inducendogli alcun verso
Della scrittura, di trovar conforto.
Non è, dicea, del re dell'universo
L'intenzïon che'l peccator sia morto;
Ma che dal mar d'iniquitadi a riva
Ritorni salvo, e si converta e viva.

Cosa umana è a peccar; e pur si legge
Che sette volte il giorno il giusto cade;
E sempre a chi si pente e si corregge,
Ritorna a perdonar l'alta Bontade;
Anzi d'un peccator che fuor del gregge
Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
Maggior gloria è nel regno degli eletti,
Che di novantanove altri perfetti.

Per far nascer conforto, cotal seme
Il buon Ruggier venia spargendo quivi:
Poi ricordava ch'altra volta insieme
D'Alcina in Orïente fur captivi;
E, come di là usciro, anco aver speme
Dovean d'uscir di questo carcer vivi.
S'allora io fui, dicea, degno d'aita,
Or ne son più, che son miglior di vita.

E seguitò: Se quando nell'errore
Della dannata legge era perduto,
E nell'ozio sommerso e nel fetore
Tutto d'Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo almo Fattore;
Perchè sperar non debbo ora il suo aiuto,
Che per la fede essendo puro e netto
Di molte colpe, io so che m'ha più accetto?

79 Creder non voglio che'l demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocere agli uomini che Dio
Per suoi conosce, e che per suoi difende.
Se vera fede avrai, se l'avrò anch'io,
Dio la vedrà, che i nostri cori intende:
E vedendola vera, abbi speranza
Che non avrà il demonio in noi possanza

80 Astolfo, presa la parola, disse:
Questo ogni buon Cristian de' tener certo
Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
Nè in vita e in morte ha tanto mal soffer
Perchè il nimico suo di poi venisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel che sì ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.

81 Non manchi in noi contrizïone e fede,
E di pregar con purità di mente;
Che Dio non può mancarci di mercede;
Egli lo disse; e il dir suo mai non mente
Scritto ha nel suo Evangelio: Chi in me cre
Uccide nel mio nome ogni serpente,
Il venen bee senza che mal gli faccia,
Sana gl'infermi, e li demonii scaccia.

82 E dice altrove: Quando con perfetta
Fede ad un monte a comandar tu vada:
Di qui ti leva, e dentro il mar ti getta;
Che'l monte piglierà nel mar la strada.
Ma, perchè fede quasi morta è detta
Quella che sta senza fare opre a bada,
Procacciamo con buon' opre che sia
Più grata a Dio la tua fede e la mia.

Proviam di trarre alla vera credenza
Quest' altri che son qui presi con nui;
Di che già fatto ho qualche esperïenza;
Ma poco un parer mio può contra dui.
Forse saremo a mutar lor sentenza
Meglio insieme tu ed io; ch' io sol non fui:
E se potiam questi al demonio torre,
Non ha qua dentro poi dove si porre.

E Dio, tutti vedendone fedeli
Pregar la sua clemenza che n' aiute,
Dal fonte di pietà scender dai cieli
Farà qua dentro un fiume di salute.
Così dicean; poi salmi, inni e vangeli,
Orazïon che a mente avean tenute,
Incominciaro i cavalier devoti,
E a por in opra i prieghi e i pianti e i voti.

Intanto gli altri duo con studio grande
Cercavan di far vezzi al novell' oste.
Di varii pesci varie le vivande
A rosto e lesso al foco erano poste.
Poco innanzi un navilio dalle bande
Di Vinegia, spezzato nelle coste,
La balena s' avea cacciato sotto,
E tratto in ventre in molti pezzi rotto:

E le botti e le casse e li fardelli
Tutti nel ventre ingordo erano entrati.
I naviganti soli coi battelli
i legni di conserva eran campati;
Sì che v' è da far foco, e nei piattelli
Da condir buoni cibi e delicati
Con zucchero e con spezie; ed avean vini
corsi e grechi, preziosi e fini.

87 Passavano pochi anni ch' una o due
Volte non si rompesson legni quivi;
Donde i prigion per le bisogne sue
Cibi tracan da mantenersi vivi.
Poser la cena, come cotta fue.
S' avessin pane, o se ne fossin privi,
Non so dir certo; ben scrive Turpino
Che sotto il gorgozzule era un molino;

88 Che coll' acque ch' entravan per la bocca
Del mostro, il grano macinava a scosse,
Il quale o in barca o in caravella o in coc
Rotta là dentro ritrovato fosse.
D' una fontana similmente tocca,
Ch' a ridirla le guance mi fa rosse:
Lo scrive pure, ed il miracol copre,
Dicendo ch' eran tutte magich' opre.

89 Non l' afferm' io per certo, nè lo niego:
Se pane ebbono o no, lo seppon essi.
Li duo Fedel de' due Infedeli al prego
Fer punto ai salmi, e a tavola son messi.
Ma di Astolfo e Ruggier più non vi sego;
Dirovvi un' altra volta i lor successi:
Fin ch' io ritorno a rivederli, ponno
Cenare ad agio, e di poi fare un sonno.

90 Intanto Carlo alla battaglia intento,
Che 'l re boemme aver dovea con lui,
Senza sospetto alcun, che tradimento,
Quel che non era in se, fosse in altrui,
Facea provar destrier, che cento e cento
N' avea d' eletti alli bisogni sui,
E li migliori a chi facea mestieri,
Largamente partia fra i suoi guerrieri.

Non solo aver per se buona armatura,
Quanto più si potea forte e leggiera,
Ma trovarne ai compagni anco avea cura,
Che se mai lor ne fu bisogno, or n'era.
Seco gli usava alla fatica dura
Due fïate ogni dì, mattino e sera;
E seco in maneggiar arme e cavallo
Facea provarli, e non ferire in fallo.

Ma Cardoran, che non ha alcun disegno
Di por lo Stato a sorte d'una pugna,
Viene aguzzando tuttavia l'ingegno,
Sì come tronchi all'augel santo l'ugna.
Aspetta e spera d'Ungheria e dal regno
Delli Sassoni omai ch'aiuto giugna.
La notte e il giorno intanto unqua non resta
Di far più forte or quella cosa, or questa:

E ridur si fa dentro a poco a poco
E vettovaglia e munizione e gente;
Che per la tregua in assediar quel loco,
L'esercito era fatto negligente;
E parea quasi ritornata in gioco
La guerra ch'a principio era sì ardente;
E scemata di qui più d'una lancia
Contra Rinaldo era tornata in Francia.

Sansogna e Slesia ed Ungheria una bella
E grossa armata insieme posta avea.
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia i pedestri ordini movea.
Venir con questi, e la più parte in sella,
L'esercito dell'Ungar si vedea;
Poi seguia un stuol di Traci e di Valacchi,
Bulgari, Servïan, Russi e Polacchi.

95 Questi mandava il greco Costantino,
E per suo capitano un suo fratello,
Sì come quel ch'a Carlo di Pipino
Portava iniqua invidia ed odio fello,
Per esser fatto imperador latino,
Ed usurpargli il coronato augello.
Ben di lor mossa e di lor porsi in via
Avuto Carlo avea più d'una spia:

96 Ma, com'ho detto, Gano con diversi
Mezzi gli avea cacciato e fisso in mente
Che si metteva insieme per doversi
Mandar verso Ellesponto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi
Ch'avean presa Bitinia nuovamente;
E ch'era a petizion fatta ed instanza
Del greco imperator la ragunanza.

97 Nè, ch'ella fosse alli suoi danni volta,
Prima sentì, ch'era in Boemia entrata:
Sì che ben si pentì più d'una volta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
N'avea una parte, ed al nipote data.
Ma quel ch'oggi dir volsi, è qui finito;
Chi più ne brama, a udir domani invito.

GIUNTA AL FURIOSO

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

due cognate il miser Carlo odiando,
an per farlo morir di propria mano.
Ialagigi i demonii scongiurando,
a Vertunno gl' inganni ode di Gano.
campo di Rinaldo e quel d' Orlando
an combattendo sanguinoso il piano.
ombatte Carlo alfin col re boemo,
ne riman di gente e gloria scemo.

Un capitan che d' inclito e di saggio
di magno e d' invitto il nome merta,
on dico per ricchezze o per lignaggio,
a perchè spesso abbia fortuna esperta,
on si suol mai fidar sì nel vantaggio,
he la vittoria si prometta certa:
a sempre in dubbio ch' aver debbia cosa
a ripararsi il suo nemico ascosa.

empre gli par veder qualche secreta
aude scoccar, ch' ogni suo onor confonda;
ie pur là dove è più tranquilla e queta,
ù perigliosa è l' acqua e più profonda.
erciò non mai prosperità sì lieta,
è tal baldanza a' suoi desir seconda,
ie lasciar voglia gli ordini e i ripari
ie faria avendo uomini e Dei contrari.

3 Io'l dirò pur, sebbene audace parlo,
Che quivi errò quel sì lodato ingegno
Col qual paruto era più volte Carlo
Saggio e prudente, e più d'ogn'altro degno
Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo,
Gloriöso spettacolo, al suo regno,
Quivi gli avea così occupati i sensi,
Ch'altro non è che ascolti, vegga e pensi.

4 Nè si scema sua colpa, anzi augumenta,
Quando di Gano il mal consiglio accusi.
Per lui vuol dunque ch'altri vegga o senta
Ed èi star tuttavia con gli occhi chiusi?
Dunque l'alloppia Gano e lo addormenta,
E tutti gli altri ha dai segreti esclusi?
Ben saria il dritto che tornasse il danno
Solamente su quei che l'error fanno.

5 Ma pel contrario il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti o chieggia,
È le più volte quel che solamente
Patisce, quando il suo signor vaneggia.
Carlo che non ha tempo, che di gente,
Nè che d'altro ripar più si proveggia,
Quella con diligenza, che si trova,
Tutta rivede, e gli ordini rinova.

6 E come che passar possa la Molta
Sul ponte che v'è già fatto a man destra,
E sua gente negli ordini raccolta
Ritrarre ai monti ed alla strada alpestra,
E ver le terre Franche indi dar volta,
O dove creda aver la via più destra;
Pur ogni condizion dura ed estrema
Vuol patir prima, che mostrar che tema.

Or quel muro ch' opposto avea alla terra
Fra un fiume e l'altro con sì lungo tratto,
Fa, con crescer di fosse, e legne e terra,
Più forte assai, che non avea già fatto:
E con gente a bastanza i passi serra,
Acciò non, mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrovato il calle
Di venir fuor, l'assaltino alle spalle.

L'un nemico avea dietro, e l'altro a fronte,
E vincer quello e questo, animo avea.
L'esercito de' Barbari su al monte
Passò l'Albi vicino ove sorgea.
Carlo tenea sopra l'altr' acqua il ponte,
Ch' uscia verso la selva di Medea;
E quello alla sua gente, che divise
In tre battaglie, al destro fianco mise:

E così fece che'l sinistro lato
Non men difeso era dall'altro fiume.
Si pose dietro l'argine e il steccato
Da non poter salir senza aver piume.
Il corno destro ad Olivier fu dato,
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti avea per ogni fila,
Le file cento, con cavai sei mila.

Ebbe il Danese in guardia l'altro corno
Con numer par di fanti e di cavalli.
L'imperador di drappo azzurro adorno,
Tutto trapunto a fior di gigli gialli,
Reggeva il mezzo; e i paladini intorno,
Duchi, marchesi e principi vassalli:
E sette mila avea di gente equestre,
E duplicato numero pedestre.

11 All' incontro il stuol Barbaro, diviso
In tre battaglie, era venuto innanti,
Men d' una lega appresso a questi assiso,
E similmente avea i due fiumi ai canti.
Cento settanta mila era il preciso
Numer, ch' un sol non ne mancava a tanti.
E in ogni banda con ugual porzioni
Partiti i cavalli erano e i pedoni.

12 Ogni squadra de' Barbari non manco
Ivi quel giorno stata esser si crede,
Che tutto insieme fosse il popol Franco,
Quanto ve n' era, chi a caval, chi a piede.
Ma tal ardir e tal valor, tal anco
Ordine avean questi altri, e tanta fede
Nel suo signor d' ingegno e di prudenza,
Che ciascun valer quattro avea credenza.

13 Ma poi sentir che si trovar in fatto,
Che pur troppo era un sol, non che a bastanza
Nè di quella battaglia ebbono il patto
Che lor promesso avea lor arroganza:
E potea Carlo rimaner disfatto,
Se Dio, che salva chi in lui pon speranza,
Non gli avesse al bisogno proveduto
D' un improvviso e non sperato aiuto.

14 E non poteron sì l' insidie astute,
L' arte e l' ingan del traditor crudele,
Che non potesse più chi per salute
Nostra morendo volse bere il fele.
Gano le ordì, ma al fin l' alta Virtute
Fece in danno di lui tesser le tele:
Lo fe' da Bradamante e da Marfisa
Metter prigione, e detto v' ho in che guisa.

uelle gli avean già ritrovato addosso
ltere e contrassegni e una patente,
: le quali apparea che Gano mosso
n s'era a tor Marsilia di sua mente,
che venuto il male era dall'osso;
rlo n'era cagion principalmente:
vider scritto quel ch'in mar appresso
r distrugger Ruggier s'era commesso:

leggendo, Marfisa vi trovoro,
Ruggier traditori esser nomati,
rchè partiti dalle guardie loro
favor di Rinaldo erano andati:
per questo ribelli ai Gigli d'oro
n per tutto il regno divulgati;
Carlo avea lor dietro messo taglia,
erando averli in man senza battaglia.

arfisa, che sapea ch'alcun errore
suo nè del fratello era precorso,
l qual dovesse Carlo imperatore
ntr'essi in sì grand'ira esser trascorso,
giusto sdegno in modo arse nel core,
e, quanto ir si potea di maggior corso,
rrer pensò in Boemia, e uccider Carlo;
e non potrian suoi paladin vietarlo:

ne parlò con Bradamante, e appresso
l Selvaggio Guidon ch'ivi era allora;
e a Mont'Alban gli avea il fratel commesso
e vi dovesse far tanta dimora,
e Malagigi, come avea promesso,
nisse; e l'aspettava d'ora in ora,
r dar a lui la guardia del castello,
poi tornar in campo al suo fratello.

19 Marfisa ne parlò, come vi dico,
Ai dui germani, e li trovò disposti,
Che s' abbia a trattar Carlo da nimico,
E far che l' odio lor caro gli costi;
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che s' un par di forche ambi sian posti;
E che si scanni, tronchi, tagli e fenda
Qualunque d' essi la difesa prenda.

20 Guidon, ch' andar con lor facea pensiero,
Nè lasciar senza guardia Mont' Albano,
Espedì allora allora un messaggiero
Ch' andò a far fretta al frate di Viviano;
E gli parve che fosse quel scudiero
Che tratto avea quivi legato Gano,
Per narrar lui che la figlia d'Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigione.

21 Sinibaldo il scudier calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne,
E nol potendo aver in Agrismonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne.
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont'Albano, e bene a tempo venne;
Che, lui posto in suo loco, entrò in camn
Guidon senza aspettar più il suo cugino.

22 Egli e le donne, tolto i loro arnesi,
In Armaco e a Tolosa se ne vanno,
Due donzelle e tre paggi avendo presi
Col conte di Pontier, che legato hanno.
Lasciamli andar, che forse più cortesi,
Che non ne fan sembianti, alfin saranno
Diciam del messo, il qual da Mont' Albar
Vien per trovar il frate di Viviano.

Non era in Agrismonte, ma in disparte
ra certe grotte, inaccessibil quasi,
ove imagini sacre, sacre carte,
acri altar, pietre sacre e sacri vasi,
d altre cose appartenenti all' arte,
elle quai si valea per varii casi,
n un ostello avea, ch' in cima un sasso
on ammettea, se non con mani, il passo.

Sinibaldo, che ben sapea il cammino
Che vi venne talor con Malagigi,
el qual da tener' anni piccolino
in a' più forti stato era a' servigi),
iunse all' ostello, e trovò l' indovino
h' avea sdegno coi spirti aerii e stigi;
he scongiurati avendoli due notti,
lor silenzi ancor non avea rotti.

Malagigi volea saper s' Orlando
Nemico di Rinaldo era venuto,
Sì come in apparenza iva mostrando,
O pur gli era per dar secreto aiuto.
Perciò due notti i spiriti scongiurando,
L' aria e l' inferno avea trovato muto.
Ora s' apparecchiava al ciel più scuro
Provar il terzo suo maggior scongiuro.

La causa che tenean lor voci chete,
Non sapeva egli, ed era nigromante;
E voi non nigromanti lo sapete,
Mercè che già ve l' ho narrato innante.
Quando contra l' Imperio ordì la rete
Alcina, s' ammutirо in un istante,
Eccetto pochi che serbati foro
Da quelle Fate alli servigi loro.

27 Malagigi al venir di Sinibaldo
Molto s'allegra udendo la novella
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch'in la gran fortezza di Rinaldo
Si trovi chiuso in potestà di quella;
E gli par quella notte un anno lunga,
Che veder Gano preso gli prolunga.

28 Perciò s'affretta colla terza prova
Di vincer la durezza dei demoni,
E con orrendo murmure rinnova
Preghi, minacce e gran scongiurazioni,
Possenti a far che Belzebù si mova
Con le squadre infernali e legïoni.
La terra e il cielo è pien di voci orrende;
Ma del confuso suon nulla s' intende.

29 Il mutabil Vertunno nell' anello
Che Sinibaldo avea, sendo nascosto
(Sapete già come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito posto;
Non che 'l scudier virtù sapesse in quello,
Ma perchè il vedea bello e di gran costo),
Vertunno, a cui il parlar non fu interdett
Là si trovò con gli altri spirti astretto.

30 E perchè il scilinguagolo avea rotto,
Narrò di Gano l'opera volpina,
Ch'a prender varie forme l'avea indotto,
Per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina;
E gli narrò l'istoria motto a motto,
E da Gloricia cominciò e d'Alcina,
Fin che sul molo Bradamante ascesa,
Per fraude fu colla sua terra presa.

Maravigliossi Malagigi, e lieto
Fu ch'un spirto a se incognito gli avesse
A caso fatto intendere un secreto
Che saper d'alcun altro non potesse.
L'anel in ch'era chiuso il spirto inquieto,
Nel dito onde lo tolse, anco rimesse;
E la mattina andò verso Rinaldo
Pur colla compagnia di Sinibaldo.

Rinaldo dava il guasto alla campagna
Delli Turoni, e la città premea;
Che costeggiando Arverni, e quei di Spagna
Col lito di Pittoni e di Bordea,
Se gli era il pian renduto e la montagna,
Nè fatto colpo mai di lancia avea:
Ma già per l'avvenir così non fia,
Poi ch' Orlando al contrasto gli venia.

Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
A far piacer, e non oltraggio, pronto;
Ma questo amore è forza che distempre
Il veder far del re sì poco conto.
Non sa trovar ragion per la qual tempre
L'ira c' ha contra lui per questo conto.
Ragion non gli può alcuna entrar nel core,
Che scusi il suo cugin di tanto errore.

Or se ne vien il Paladino innanti,
Quanto più può verso Rinaldo in fretta;
E seco ha cavalieri, arcieri e fanti,
Varie nazion, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo ch'ei vien; nè fa sembianti,
Quali far debbe chi 'l nemico aspetta:
Tanto sicur di quello si tenea,
Ch' in nome suo detto 'l demon gli avea.

55 Da campo a Torse, ove era, non si mosse
Nè curò d' alloggiarsi in miglior sito.
È ver che nel suo cor maravigliosse
Che, dopo che Terigi era partito,
Avvisato dal conte più non fosse,
Per tramar quanto era tra loro ordito.
Molto di ciò maravigliossi, e molto
Ch' avesse il baston d' ôr contra se tolto;

56 E non gli avesse innanzi un dei malnati
Del scellerato sangue di Maganza
Mandato a castigar delli peccati
Indegni di trovar mai perdonanza.
Ma tal contrarii non può far che guati,
Fuor di quanto gli mostra, la fidanza;
Nè che per suo vantaggio se gli affronti
Dove vietar gli possa guadi o ponti.

57 Ben mostra far provvisïon, ma solo
Fa per dissimulare, e per coprire
L' accordo ch' aver crede col figliuolo
Del buon Milon, da non poter fallire.
Ma 'l conte che non sa di Gano il dolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire;
Nè questa nè altra cosa pretermette,
Ch' a valoroso capitan si spette.

58 Alla sua giunta tutti i passi tolle,
Che non venga a Rinaldo vettovaglia;
E di quanti ne prese, alcun non volle
Vivo serbar, ma impicca, e i capi taglia.
Quel donde più Rinaldo d' ira bolle,
È che 'l cugin fa pubblicar la taglia,
La qual sulla persona il re de' Franchi
Bandita gli ha di cento mila franchi:

9 Ed ha fatto anco pubblicar per baudo
Che 'l re vuol perdonar a tutti quelli
Che verran nell' esercito d' Orlando,
E lasceran Rinaldo e li fratelli.
Rinaldo al fin si vien certificando
Ch' Orlando esser non vuol delli ribelli;
E si conosce in somma esser tradito,
Ma quando non vi può prender partito.

o Vede che se non viene al fatto d' arme,
Ancor che nol può far con suo vantaggio,
Di fame sarà vinto, se non d' arme,
Ch' a lui nave ir non può nè carrïaggio:
E teme appresso che la gente d' arme
Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
Che non è cosa che più presto chiame
À ribellarsi un campo, che la fame.

1 Mirava le sue genti, e gli parea
Che di febbre sentissero ribrezzo;
Sì la giunta d' Orlando ognun premea,
Ch' avean creduto dover star di mezzo.
Rinaldo, poi che forza lo traea,
Fece tutto il suo campo uscir del rezzo,
E cautamente in quattro schiere armato
Al conte il fe' veder fuor del steccato.

42 Già prima i fanti e i cavalieri avea
Con Unuldo partito e con Ivone.
Quei di Medoco il duca conducea
Con quei di Villanova e di Rïone,
Da San Macario, l' Aspara e Bordea,
Selva Maggior, Caorsa e Talamone,
E gli altri che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s' albergano e Garonna.

43 Usciti erano gli Auscii e li Tarbelli
Sotto i segni d'Unuldo alla campagna,
Li Cotueni e li Ruteni, e quelli
Delle vallee che Dora e Niva bagna;
E gli altri che le ville e li castelli
Quasi voti lasciar della montagna
Che già natura alzò per muro e sbarra
Al furore aquitano e di Navarra.

44 Rinaldo li Vassari e li Biturgi,
Gabali e Petrocori avea in governo,
E Pittoni e Lemovici e Cadurgi,
Con quei che scesi eran dal monte Arverno
E quei ch'avean tra dove, Loria, surgi,
E dove è meta al tuo vïaggio eterno,
Le montagne lasciate e le maremme,
Con quei di Borgo, Blaia ed Angolemme.

45 Ed oltre a questi, avea d'altro paese
E fanti e cavalier di buona sorte,
De' quai parte avea prima, e parte prese
Dal suo signor quando partì di corte;
Tutti all'onor di lui, tutti all'offese
De' suoi nimici pronti sino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto ed al fratel Guicciardo.

46 Unuldo d'Aquitania era nel destro,
Ivo sul fiume avea il sinistro corno:
Della schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo, che quel dì molto era adorno
D'un ricco drappo di color cilestro,
Sparso di pecchie d'or dentro e d'intorno,
Che cacciate parean dal natio loco
Dall'ingrato villan con fumo e foco.

perchè ad ogni incomodo occorresse
he, non men ch'animoso, era discreto),
ntra quei della terra il fratel messe
n buona gente, per far lor divieto,
e mentre gli occhi e le man volte avesse
quei dinanzi, non venisser drieto,
venisser da' fianchi, e con gran scorno,
re il danno, gli dessero il mal giorno.

all'altra parte il capitan d'Anglante
uelli medesimi ordini gli oppone:
lungo il fiume andar Teone innante,
gliuolo e capitan di Tassillone:
l'altro corno al conte di Brabante:
a schiera di mezzo egli s' oppone.
nca e vermiglia avea la sopravvesta,
di ricamo d'or tutta contesta.

ell'un quartiero e l'altro la figura
un rilevato scoglio avea ritratta,
e sembra dal mar cinto, e che non cura
e sempre il vento e l'onda lo combatta.
uno di qua, l'altro di là procura
liar vantaggio, e le sue squadre adatta
n tal rumor e strepito di trombe,
e par che triemi il mar, e'l ciel rimbombe.

à l'uno e l'altro avea con efficace
ornato sermon, chiaro e prudente,
cato d'animar e fare audace
anto potuto avea più la sua gente.
d'ambi gli eserciti capace
ampo, sino al mar, largo e patente;
e non s'era indugiato a questo giorno
evar boschi, e far spianate intorno.

51 I corridori e l'arme più leggiere,
E quei che i colpi lor credono al vento
Or lungi, or presso, intorno alle bandie
Scorrono il pian con lungo avvolgiment
Mentre gli uomini d'arme e le gran sch
Vengon de'fanti a passo uguale e lento,
Sì che nè picca a picca, o piede a piede
Se non quanto vuol l'ordine procede.

52 L'un capitano e l'altro a chiuder mira
Dentro'l nimico, e poi venirgli a fiancc
Teon per questo il corno estende e gira
Ed Ivo il simil fa dal lato manco.
Andar dall'altra parte non s'aspira,
Che l'acqua vi facea sicuro e franco.
A Rinaldo il sinistro, al Conte serra
Il destro corno il gran fiume dell' Erra

53 L'un campo e l'altro venia stretto e c
Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi
Tutte le lance con le punte in suso
Poteano a due gran selve assimigliarsi,
Le quai venisser, fuor d'ogni uman us
Forse per magica arte ad incontrarsi:
Cotali in Delo esser doveano, quando
Andava per l'Egeo l'isola errando.

54 All'accostarsi, al ritener del passo,
All' abbassar dell'aste ad una guisa
Sembra cader l'orrida Ercinia al basso,
Che tutta a un tempo sia dal piè succi
Un fragor s'ode, un strepito, un fraca
Qual forse Italia udì, quando divisa
Fu dal monte Apennin quella gran co
Che su Tifeo per soma eterna è impos

l giunger degli eserciti si spande
ıtto'l campo di sangue, e'l ciel di gridi.
un volger d' occhi in mezzo e dalle bande
gni cosa fu piena d' omicidi.
gran confusïon tornò quel grande
rdine, e non è più chi regga o guidi,
ch' oda o vegga; che conturba e involve,
ssorda e accieca il strepito e la polve.

ı ciascuno a bastanza, a ciascun troppo
ra d' aver di se medesmo cura.
a fanteria fu per disciorre il groppo,
erduto'l lume in quella nebbia oscura.
[a quelli da cavallo al fiero intoppo
ià non ebbon la fronte così dura:
.e prime squadre subito e l' estreme
)i qua e di là restar confuse insieme.

Le compagnie d'alcuni, che promesso
' avean di star vicine, unite e strette,
l' un l'altro in aiuto essersi appresso,
Nè si lasciar se non da morte astrette,
In modo si disciolser, che rimesso
Non fu più'l stuol, fin che la pugna stette;
E di cento o di più ch'erano stati,
Al dipartir non furo i duo trovati:

Che da una parte Orlando, e dall' altra era
Rinaldo entrato; e prima con la lancia
Forando petti, e più d' una gorgiera,
Più d' un capo, d' un fianco e d' una pancia;
Poi l' un con Durindana, e con la fera
Fusberta l' altro, i duo lumi di Francia,
A colpi, qual fece in Alfegra Marte,
Poneano in rotta e l' una e l' altra parte.

59 Come nei paschi tra Primaro e Filo,
Voltando in giù verso Volana a Goro,
Nei mesi che nel Po cangiato ha il Nilo
Il bianco uccel ch'a'serpi dà martoro,
Veggiam, quando lo punge il fiero assilo,
Cavallo andare in volta, asino e toro:
Così veduto avreste quivi intorno
Le schiere andar senza pigliar soggiorno.

60 A Rinaldo parea che distornando
Da quella pugna il cavalier di Brava,
Li suoi sarebbon vincitori, quando
Sol Durindana è che gli affligge e grava.
Di lui parea il medesimo ad Orlando;
Che, se dalle sue genti il dilungava,
Facilmente alli Franchi e alli Germani
Cederiano i Pittoni e gli Aquitani.

61 Perciò l'un l'altro con gran studio e frett
E con simil desir par che procacci
Di ritrovarsi, e dalla turba stretta
Tirarse in parte ove non sia ch'impacci.
Per vietargli il cammin nessun gli aspetta,
Non è chi lor s'opponga o che s'affacci;
Ma in quella parte ove li veggon volti,
Tutti le spalle dan, nessuno i volti.

62 Come da verde margine di fossa,
Dove trovato avean lieta pastura,
Le rane soglion far subita mossa,
E nell'acqua saltar fangosa e scura,
Se da vestigio uman l'erba percossa,
O strepito vicin lor fa paura:
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono e a Fusberta.

3 Li duo cugin di lance proveduti
(Che d'olmo l'un, l'altro l'avea di cerri),
S' andaro incontro, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi alle visiere i ferri.
Li duo destrier che senton con ch'acuti
Sproni alli fianchi il suo ciascun afferri,
Si vanno a ritrovar con quella fretta
Che uccel di ramo, o vien dal ciel saetta.

4 Negli elmi si feriro a mezzo'l campo
Sotto la vista al confinar de'scudi:
Sonár come campane, e gittar vampo,
Come talor sotto'l martel gl'incudi.
Ad amendui le fatagion fur scampo,
Che non potero entrarvi i ferri crudi:
L'elmo d'Almonte e l'elmo di Mambrino
Difese l'uno e l'altro paladino.

5 Il cerro e l'olmo andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto:
Messe le groppe Brigliador sul prato,
Ma, come un caprio snel, sorse di botto.
L'uno e l'altro col freno abbandonato,
Dove piacea al cavallo, era condotto,
Coi piedi sciolti e con aperte braccia,
Roverscio a dietro, e parea morto in faccia.

6 Poi che per la campagna ebbono corso
Di più di quattro miglia il spazio in volta,
Pur rivenne la mente al suo discorso,
E la memoria sparsa fu raccolta:
Tornò alla staffa il piè, la mano al morso;
E rassettati in sella dieder volta;
E con le spalle ignude aspra tempesta
Portaro al petto, agli omeri e alla testa.

67 Tutto in un tempo d'un parlar mordente
Rinaldo a ferir venne e di Fusberta
Al cavalier d'Anglante, e insiememente
Gli dice, Traditor, a voce aperta;
E la testa che l'elmo rilucente
Tenea difesa, gli fe' più che certa
Ch'a far colpo di spada di gran pondo
Si ritrovava altro che Orlando al mondo.

68 Per l'aspro colpo il senator romano
Si piegò fin del suo destrier sul collo;
Ma tosto col parlare e con la mano
Ricompensò l'oltraggio, e vendicollo:
Gli fe' risposta, che mentia; e villano
E disleal e traditor nomollo;
E la lingua e la mano a un tempo sciolse,
E quella il core, e questa l'elmo colse.

69 Multiplicavan le minacce e l'ire,
Le parole d'oltraggio e le percosse:
Nè l'un l'altro potea tanto mentire,
Che detto traditor più non gli fosse.
Poi che tre volte o quattro così dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermosse;
E pianamente domandollo, come
Gli dava, e per che causa, cotal nome.

70 Con parole confuse gli rispose
Rinaldo che di collera ardea tutto;
Carlo, Orlando e Terigi insieme pose
In un fastel da non ne trar costrutto;
Come si suol rispondere di cose
Donde quel che dimanda, è meglio instrutto.
Pian pian, fa' ch'io t'intenda, dicea Orlando,
Cugino; e cessi intanto l'ira e'l brando.

ı questo tempo i cavalieri e i fanti
r tutto il campo fanno aspra battaglia;
: si vede anco in mezzo, nè dai canti
ıal parte abbia vantaggio, e che più vaglia.
: trombe, i gridi, i strepiti son tanti,
ıe male i duo cugini alzar, che vaglia,
. voce ponno, e far sentir di fuore,
rchè l'un l'altro chiami traditore.

er questo fur d'accordo di ritrarsi,
differir la pugna al nuovo sole;
ɔi la mattina insieme ritrovarsi
el verde pian colle persone sole;
qual fosse di lor certificarsi
traditor, con fatti e con parole.
ıtto l'accordo, dier subito volta,
per tutto sonar fero a raccolta.

Al dipartir vi fur pochi vantaggi;
ur, s'alcun ve ne fu, Rinaldo l'ebbe;
he, oltre che prigioni e carrïaggi
i guadagnasse, a grand'util gli accrebbe,
he alloggiò dove aver da li villaggi
opia di vettovaglie si potrebbe.
'altra mattina, com'era ordinato,
i trovò solo alla campagna armato.

Qui mancano molte stanze.

74 Scendono a basso a Basilea ed al Reno
E van lungo le rive insino a Spira,
Lodando il ricco, e di cittadi pieno,
E bel paese ove il gran fiume gira.
Entrano quindi alla Germania in seno,
E son già a Norimberga, onde la mira
Lontan si può veder della montagna
Che la Boemia serra da Lamagna.

75

Venner, continuando il lor viaggio,
S'un monte onde vedean giù nella valle
La pugna che Sassoni, Ungari e Traci
Facean crudel contra i Francesi audaci:

76 E gli aveano a tal termine condotti,
Per esser tre, come io dicea, contr'uno;
E si gli avean nell'antiguardia rotti,
Che senza volger volto fuggia ognuno:
Nè per fermargli i capitani dotti
Della milizia avean riparo alcuno;
Anzi i primi che'n fuga erano volti,
I secondi e i terzi ordini avean sciolti.

7 L' ardite donne con Guidone, e 'nsieme
Gli altri venuti seco a questa via
Sul monte si fermar, che dall' estreme
Rive d' intorno tutto il pian scopria;
Dove sì Carlo e li suoi Franchi preme
La gente di Sansogna e d' Ungheria,
E l' altre varie nazïoni miste
Barbare e greche, ch' a pena resiste.

Con gran cavalleria russa e polacca
L' esercito di Slesia e di Sansogna
Guida Gordamo; e sì fiero s' attacca
Colla gente di Fiandra e di Borgogna,
E sì l' ha rotta, tempestata e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna:
Nè può Olivier fermarli, ch' è lor guida,
E prega in vano, e 'n van minaccia e grida.

Or mentre questo ed or quell' altro prende
Nelle spalle, nel collo e nelle braccia,
Volge per forza l' un, l' altro riprende,
Che 'l nemico veder non voglia in faccia:
Gordamo di traverso a lui si stende,
E s' un corsier, ch' a tutta briglia caccia,
Sì coll' urto il percuote, e sì l' afferra
Colla gross' asta, che lo stende in terra.

Non lunge da Olivier era un Gherardo
Ed un Anselmo; il primo è di sua schiatta,
Che di don Buoso nacque, ma bastardo;
Però avea il nome del vecchio da Fratta:
Il secondo Fiamingo, il cui stendardo
Seguia una schiera in sue contrade fatta.
Restar questi dui soli alle difese,
Fuggendo gli altri, del gentil marchese.

81 Gherardo col caval d'Olivier venne,
E si volea accostar, perchè montassi,
Ed Anselmo menando una bipenne
Gli andava innanzi, e disgombrava i passi;
Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
Con un gran colpo i lor disegni cassi;
Che dalla fronte agli occhi a quello Anselmo
Divise il capo, e non gli valse l' elmo.

82 Tutto ad un tempo o con poco intervallo
Colla spada a due man menò Baraffa
Venuto quivi con Gordamo, ed hallo
Accompagnato il dì sempre alla staffa;
E le gambe troncò dietro al cavallo
Dell' altro sì, che parve una giraffa
Ch' alto dinanzi, e basso a dietro resta:
Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta:

83 E tanto gli ne dan, che l' hanno morto,
Prima ch' aiutar possa il suo parente.
Dolse a Olivier vedergli far quel torto;
Ma vendicar non lo potea altrimente,
Perchè da terra a gran pena risorto
Avea da contrastar con troppa gente:
Pur quanto lungo il braccio era e la spada,
Dovunque andasse, si facea far strada.

84 E se non fosser stati sì lontani
Da lui suoi cavalieri in fuga volti,
Che fuggian come il cervo innanzi a' cani,
O la pernice agli sparvieri sciolti,
Tra lor per forza di piedi e di mani
Saria tornato, e gli avria ancor rivolti.
Ma che speme può aver, perchè contenda,
Che forza è ch'egli muoia, o che s' arrenda?

85 Ecco Gordamo senza alcun rispetto
Ch'egli a cavallo e ch'Olivier sia a piede,
Arresta un'altra lancia, e 'n mezzo il petto
A tutta briglia il paladino fiede,
E lo riversa sì, che dell'elmetto
Una percossa grande al terren diede:
Tosto ch'in terra fu, sentì levarsi
L'elmo dal capo, e non potea aitarsi:

86 Che gli son più di venti addosso a un tratto
Sulle gambe, sul petto e sulle braccia,
E più di mille un cerchio gli hanno fatto;
Altri il percuote, ed altri lo minaccia;
Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il scudo, e chi l'altre arme slaccia.
Al duca di Sansogna alfin si rende,
Che lo manda prigione alle sue tende.

87 Se non tenea Olivier, quando avea ancora
L'arme e la spada, la sua gente in schiera,
Come fermarla, e come volgerl'ora
Potrà che disarmato e prigion era?
Fuggesi l'antiguardia, ed apre e fora
L'altra battaglia, e l'urta in tal maniera,
Che confondendo ogni ordine, ogni metro,
Seco la volge, e seco porta indietro.

88 E perchè Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi a canto, e gli Alemanni a fronte,
Non sanno ove trovar sicuro calle,
Se non a destra ov'era fatto il ponte:
E però a quella via sgombran la valle
Con li pedoni i cavalieri a monte;
Ma non riesce, perchè già re Carlo
Preso avea il passo, e non volea lor darlo.

89 Carlo, che vede scompigliata e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta,
La via del ponte gli ha subito tolta,
Perchè ritorni, o ch'ivi faccia testa;
Nè vi può far però ripar, che molta
L'arme abbandona, e di fuggir non resta;
E qualcun per la tema che l'affretta,
Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

90 Altri s'affoga, altri notando passa,
Altri il corso dell'acqua in giro mena;
Chi salta in una barca, e'l caval lassa,
Chi lo fa notar dietro alla carena;
O dove un legno appare, ivi s'ammassa
La folta sì, che di soverchio piena
O non si può levar, se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.

91 Non era minor calca in sull'entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa:
E sì cresce la gente spaventata,
A cui più d'ogni biasmo il morir pesa,
Che'l re non pur con tutta quella armata
Che seco avea, ne perde la contesa;
Ma con molt'altri uomini e bestie a monte
Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

92 Carlo nell'acqua giù dal ponte cade,
E non è chi si fermi a dargli aiuto;
Che sì a ciascun per se da fare accade,
Che poco conto d'altri ivi è tenuto.
Quivi la cortesia, la caritade,
Amor, rispetto, beneficio avuto,
O s'altro si può dire, è tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa a se stesso.

e si trovava sotto altro destriero
rlo, che quel che si trovò quel giorno,
star potea nell'acqua di leggiero,
è mai più in Francia bella far ritorno.
anco era il buon caval, fuor ch'alcun nero
lo, che parean mosche, avea d'intorno
collo e i fianchi fin presso alla coda:
questo alfin fu ricondotto a proda.

STANZE

DEL SIGNOR

LUIGI GONZAGA

A MESSER

LODOVICO ARIOSTO

1 Saggio scrittor della memoria antica
Del sangue illustre Estense, al cui gran se
Fu sempre tanto vostra Musa amica,
Ch' invidia forse altrui ne punge e prem
Del qual cantando in verde piaggia apri
Il ricco Po, quando più irato freme,
Torna sì umile a' vostri alti concenti,
Qual' Ebro ai suoi de' più sonori accenti

2 Mentre del dolce, vago, alto dir vostro
Miro il divino spirto, e'l sacro ingegno,
E le scelte parole, onde il bel nostro
Perduto stil drizzate al primo segno,
Le colte rime, e'l ben purgato inchiostr
Il parlar figurato, e di voi degno,
E tutto quello, onde il più ricco fregio
Togliete agli altri, e l'onorato pregio;

Veggio fra quei, che ritrovar' la strada,
Ch' a' primi padri oscura nebbia tolse,
Quando smarrir' la bella alta contrada,
Che'l gran Virgilio, e gli altri pochi accolse;
Annoverata in cambio della spada
La penna nostra; che se mai si dolse,
Fu sol per scherzo, e per mostrar di fuori
Solo a Madonna i mal graditi amori.

Ond' io sapendo, quanto biasmo sia
Vestir gran lode, ove non giunga il merto,
Temo non forse per mio scorno sia
All' altra etade alcun mio detto aperto;
E veduta la bassa Musa mia,
Sia'l fallir nostro a' secoli scoperto,
Chiaro indizio alle genti, che nell' arte
Dell' armi ebbi il valor, che in scriver carte.

Però vi prego, se d' interno amore
Cercate pur di farmi eterna fede
Più di quella, ch' io stesso abbia nel core,
Che dal suo intende il vostro affetto, e vede;
Servate queste rime, e questo onore
A miglior tempo: or troppo il merto eccede:
Ch' uopo mi fia, che troppo in alto saglia,
Se debbo far, ch' un vostro verso io vaglia.

Pur s' esser vi può speme, evvi al presente
Se non di lode, almen d' onesta morte:
Poichè la fiera spada d' Oriente
È quasi giunta alle Tedesche porte;
E volto il tergo al già vinto Occidente
Il mio Signor post' ha 'l suo petto forte
Per farne scudo, e chiama all' altra impresa
Italia, Francia, e la Romana Chiesa.

7 E se tornar di ricche spoglie adorno
Mi darà 'l Cielo, ove il mio fiume scende
In Pò sì chetamente, che d'intorno
Dall' umil corso il suo bel nome prende:
Potrete allor quel fortunato giorno
Scriver nel tempio, ch' all' età contende,
E che col gran tesor, che in voi s' interna
Alzato avete alla memoria eterna.

8 Ove sculti saran quei vostri Eroi
Per sè felici, e per sì chiara tromba;
Che, la vostra mercè, vivran dappoi
La morte ancora, ed usciran di tomba.
E sovra tutti, quei de i giorni suoi
Puri n' andran, qual candida colomba,
Fuor d' ogn' invidia forse, ch' altri scriva
Del figliuol di Laerte, e della Diva.

9 Tra' quali Ercole veggio il viapiù degno
(Non vi sia grave, anime altere e belle)
Grado salire, e passar tanto il segno,
Che gloria altrui non fia che giunga a qu
Questo fia maggior soma al vostro ingegn
Che non d' Atlante il sostener le stelle:
Ed io con questo a volo alzar mi fido,
E lui seguendo acquistar fama e grido.

10 Di cui non vo' parlar: ch' ogni mio dett
Fora al gran mare un picciol rivo d' acqu
Che solo al vostro grave alto concetto,
Non a quel d' altri in questo mondo nac
Beato voi di così bel soggetto;
E lui beato, ch' a voi tanto piacque:
Degno voi sol di ragionar di lui,
E degno ei sol, che ne parliate vui.

Ia ben vi prego, mentre che lontano
guo de' miei pensier l'antica traccia,
ogliate a quel signor cortese e umano,
ne con la sua virtù l'anime allaccia,
aciar la bella e valorosa mano;
pregarlo in mio nome, che gli piaccia
rvirsi ognor, ch'a lui bisogno fia,
el picciol Stato, e della vita mia.

voi, benchè il valor vostro mi toglia
ose offerir del suo gran merto digne;
on pensate però, che mi discioglia
el grato nodo mai, dove mi strigne
virtù vostra: che in me può la voglia
ù, che'l poco poter, che la respigne.
stivi sol, che voi potete, quanto
forza è in me, di me prometter tanto.

FINE

---

a presente Edizione abbiamo seguito per petto alla lezione quella del 1552. *riardata da tutti i Bibliografi come la sola iginale, perchè fatta sotto gli occhi del-Autore.*

AUTORI

DELLA

COLLEZIONE PORTATILE

DI

CLASSICI ITALIANI

IN 32. DA NOI PUBBLICATI DALL'AGOSTO

1825. AL GIUGNO 1827.

Tasso *Gerusalemme* Vol. 2 . . . . . . „ 4 —
N. B. Per i non associati all'intera Collezione, e per le opere separate, Ciascun Vol. . . . . „ 2. 25

ALTRE OPERE RECENTEMENTE PUBBLICATE

Pindaro *Odi* Traduzione di Giuseppe Borghi, nuova edizione con molti cambiamenti del Traduttore Vol. 2 in 32. Fir. 1827. „ 3 —
Verri *Notti Romane* Vol. 2 in 32. Firenze 1827. . . , ... „ 3 —
Zulnira o la Donna di Misolungi Poemetto di Carlo Angiolini 1827. . . „ — 56
La maga di Teocrito Traduzione del Borghi 1827. . . . . „ — 56
Macchiavelli Opere Complete Vol. 10 grand'8. Carta Vel. con ritratto 1827. „ 46 —

IN CORSO D' ASSOCIAZIONE

Goldoni *Commedie*, nuova edizione in 32 Vol. in 16. comprese le *Memorie*, adorna d'un rame a ciascun Frontespizio, del ritratto dell' autore inciso dal Cav. Morghen, e degli argomen-

ti che l' insigne Scrittore prepose a molte delle sue Produzioni. Ciascun Vol. in carta Vel. sopraffine con 4 Commedie . . . . „ 2. 54

Dopo la pubblicazione del Vol. 3 senza ritratto . . . . „ 4 —

A PARIS

CHEZ BARROIS L'AINÉ LIBRAIRE

RUE DE SEINE N. 10. FAUB.

S. GERMAIN.